ETTORE SANTO

ETTORE SANTO

AUTOBIOGRAFIA

DI

UN GALANTUOMO

COME GLI ALTRI

PUBBLICATA DA

Giuseppe Torelli

A minori.......

MILANO
TIPOGRAFIA PIROTTA E C.
Contrada S.ª Radegonda n.° 964
1839.

Prefazione

Questo libro, sebbene non sia scritto in francese e sia in fondo quasi un'inezia, potrebbe per un caso straordinario destar un entusiasmo almeno sufficiente a far coprire le spese della stampa.

Prima è di una brevità piuttosto civile; in secondo luogo ad ogni principiar di capitolo è munito di brave epigrafi, che lo faranno divenir meno insopportabile;

in terzo luogo vi si seminano degli aforismi filosofici con tutta la disinvoltura che l'autore ha potuto trovare.

L'eroe non ne è immaginario; molti de' lettori lo hanno conosciuto certamente. Allegro fino alla pazzia, malinconico fino alla misantropia, sempre ondeggiante da un estremo all'altro, ardente, leggero, fantastico, irascibile, ma infine del miglior cuore del mondo, sincero e generoso, egli fu amato da quanti lo conobbero.........

È morto or son pochi anni.

Il modo, la cagione, le circostanze della sua morte sono così straordinarie, così degne di compassione, che l'autore non ha rinunziato alla speranza di farne un altro libro un po' meno sconnesso

e un po'più sensato di questo, sempre inteso che la figura che debbe far col suo primo tentativo non sia infelice al punto di scottarlo, mortificarlo, ed inaridirgli la vena. Nel qual caso, se l'Italia spera ancora dei libri da lui, sta fresca!

Per dire qualche cosa sull'essenza del presente libro, si accertano i lettori che s'ingannerebbero sperando di ritrovarvi o la greca venustà, o la drammatica eloquenza, o l'interesse del romanzo. L'autore, dopo di aver cercato, per quanto stava in lui, di non fare zoppicare scandalosamente la grammatica, si è buttato a tutt'uomo nella conversazione confidenziale, nello stile piano, senza fioriture, come esce dal cuore: si è imaginato che i lettori formas-

sero un cerchio d'amici, ed a questi amici (si teme però che vogliano essere un po' troppo pochi) ha parlato alla buona sì, ma con effusione; tra una freddura e l'altra ha tentato continuamente di far sorgere, sviluppare, maneggiare in tutti i lati una proposizione vecchia e giovine: cioè: « I primi impellenti alle azioni sono l'amor proprio e l'egoismo ».

Del resto è persuaso di non avere scritto nè una storia, nè un romanzo, nè un dramma, nè un trattatello di filosofia, nè insomma una cosa che si possa precisamente e propriamente chiamare con un nome. Quello che si trova nel frontispizio non è del tutto adattato, ma pure qualche parola ci voleva.

Intanto rifugiatosi in sè stesso,

considerata la leggerezza di queste poche pagine, vistane la bizzarra natura e la meschinità, si decise di metter, come dicesi, un piede innanzi, e lo chiamò *inezia*, prima che ciò venisse fatto da altri più autorevolmente, e con maggior suo dispiacere.

PARTE PRIMA

I

I Preliminari

I primi piaceri ed i primi dispiaceri
non si dimenticano per tutta la vita.

Se volete, vi dirò l'immenso dispiacere che provai quando si parlò di mandarmi in collegio. Questo temporale mormorava già da un mese e più; già escendo di casa con mio padre, più volte mi erano state indicate da lontano le montagne, ed, « Ecco! quelle sono le montagne, a' piedi delle quali sta Sombrio, paese bellissimo,

che tu andrai fra poco ad abitare », mi si diceva, e per soprappiù « con patto che tu sii bravo ». Non ostante però quel colorare a guisa di premio il mio esiglio, io che aveva già afferrato il senso di alcune maniere di dire de' miei genitori, non poteva resistere all' istinto di guardar quelle montagne come la mia Siberia, e mi faceva male il vedermi più carezzato del solito mano mano che si avvicinava il tremendo giorno. Prima, al minimo rumore ch' io facessi, era una sgridata da farmi piangere; se non istudiavo bene la lezione, non si parlava di colezione, ed era in pronto una buona tirata d' orecchio al più piccolo capriccio: ma da qualche tempo le cose erano assai cambiate; io era divenuto un figlio giudizioso, obbediente; mi si offrivano confetti, mi conducevano alla città, e per dir tutto, un giorno che il cappellano fu da me molto esigente in quanto a concordanze, lo lasciai escire un momento dalla stanza, saltai sulla finestra, e rovinandomi abiti, stomaco e testa, passai framezzo alle spranghe, e svignai; in altri tempi chi sa che diancine mi attendeva per castigo!

ed invece allora bastò un quattro parole dettemi con serietà, e la mia promessa di non farne più di quelle per l' avvenire.

Nella mia fanciulla intelligenza io mi faceva i miei sillogismi, che venivano poi a conchiudere così: se adesso c' è tanto dolce, gli è ben certo che mi si prepara qualche cosa di ben amaro; considerazione che alterò non poco le mie abituali occupazioni ed il mio umore lieto. Finalmente una mattina di lunedì il papà entrò tutto splendente di dolcezza e buon umore nella cameretta ov' io dormivo, mi pigliò con vezzo una delle mie guancie fra l' indice e il medio, e disse coll'aria festevole d'una gran solennità, come per esempio usava nei dì di Pasqua o di Natale:

— Su, poltrone; è ora di andare in carrozza!

È un fatto preciso che i genitori, i maestri, i pedagoghi, tutta in somma la specie dei superiori, hanno due contegni, l' uno pel dì della festa, l' altro pei dì di lavoro. Il primo è aperto, confidenziale, scherzevole, consolante; il secondo è stecchito, insofferente e disdegnoso; infatti ho osser-

vato che per me il lunedì fu sempre una disperazione; il lunedì è il giorno delle Ceneri ricorrente ogni settimana, il lunedì è quasi sempre nuvoloso, malinconico: ed assuefatto come io ero a considerarlo sotto quell' aspetto, mi fu sommamente meraviglioso il veder un contegno sì gioviale in mio padre in giorno così a me antipatico.

— Su dunque! il cavallo è già allestito.

— Ma dove andiamo, papà?

— Oh bella! al passeggio!

Avevo già compreso tutto (Nella fanciullezza i raziocinj sono pochi ma fini e decisivi, ed essendo quella un' età in cui l'anima comincia a svolgere la sua avidità di imparare, si studia, si osserva con una attenzione di cui poi si perde la intensità.): da un solo movimento d'occhi, dallo atteggiarsi delle labbra avevo scoperto il mistero nei disegni di mio padre; mi ero detto che al passeggio non si va nelle mattine di dicembre; io non avevo il giorno innanzi fatto nulla che potesse meritarmi il segnalato premio di andare in carrozza; anzi, per un

vago presentimento cattivo, io ero stato malinconico ed un po' testardo, ciò che mi aveva fruttato una parlata di genere sostenuto. Il cavallo poi essendo il Beniamino della casa, io non poteva credere che al solo scopo di passeggiare lo si volesse mandar intorno a pestar neve e gelo. Volli far il dispettoso e tacere, ma poi spinto da una tenerezza istantanea saltai dalle coltri al collo del padre, e dissi:

— Oh non è vero che mi menate al passeggio!

— Ma sì, Ettore, rispose egli un po' sconcertato. Io però non ci vengo; gli è che deve recarsi per affari in patria il signor prevosto, e mi ha pregato di permettere che tu lo accompagnassi; spero che tu ti porterai da figlio come si deve, starai quieto, sodo.... e poi tu sei grande, e non devi aver bisogno d' avvertimenti.

Il signor prevosto era un ometto ritondo, allegro, che mi voleva assai del bene, come mi comprovavano le ciambelle che mi regalava continuamente; egli veniva sempre in mio soccorso, quando per qualche mal fatto mi si rinchiudeva nella stan-

za delle legna; da lui io avevo i chitarrini nei quali sfogavo la mia smania filarmonica che fin d' allora sentiva, e i cavalli e le carrozze con cui io facevo il mio servizio periodico dalla sala in giardino, e viceversa; senza contare i cani barboni che rompevo, per vedere come facevano ad abbajare, e gli zufoli di stagno coi quali obbligavo tutto il genere umano che c' era in casa ad otturarsi le orecchie: poi mi era d' un grande ajuto nel recitar la mia lezione. Un giorno avvenne che io non potendo declinare da capo a fondo il difficilissimo *gymnasium*, mi si voleva castigare; tenta e ritenta, e non potevo passare il dativo senza imbrogliarmi; la minaccia era lì lì per avere il suo effetto, quand'ecco comparire il prevosto di dietro le imposte dell' uscio che metteva in cucina; io gli tenni gli occhi fissi addosso, ed egli, parte con segni, parte con movimenti di bocca, mi incoraggiò, mi sospinse, sì, che passai il dativo, l' accusativo, il singolare, il plurale, e quanti diavoli ci sono nel Donato, irreprensibilmente. Al vederlo poi entrare con aria forestiera, salutar mio padre, come se

giungesse allora allora, sentii per lui una riconoscenza, un entusiasmo, un amore ineffabile: adesso quel galantuomo è morto, ed io gli voglio bene ancora come se fosse vivo, e me ne ricorderò finchè sarò morto anch' io. Uomo raro e virtuoso! Egli non doveva mai morire, o almeno risparmiarmi il cordoglio di farlo prima di me..... ma non andiamo in cerca di malinconie, chè forse ce ne saranno delle altre nel corso di questa storiella; dipenderà ciò dalla piega che mi piacerà o potrò darle.

Il sentire adunque che si trattava di andare in carrozza col signor prevosto scemò un poco il mio mal umore, sicuro come ero che se v'era congiura a mio danno, il prevosto non c' entrerebbe, e meno vi piglierebbe la parte più attiva.

— Abbiamo da star via molto tempo? chiesi al padre.

— Oh no, no! pochi giorni.

— Dunque adesso mi vesto in fretta, e vengo.

— Ettore, è meglio aspettare che venga la mamma a portarti i calzoni nuovi, il

frac bleu e la camiciuola di bucato: vogliamo che tu faccia la tua figura.

— Come volete, papà, risposi contento di vestirmi da festa.

— Vedrai poi il bel baule che ti ho comperato, tutto adorno di pelo, foderato di rosso, e pieno di tanti begli abiti.

— Ma a che cosa deve servire il baule?

— Oh bella! per tutti i tuoi attrezzi.

— E per pochi giorni sì gran faccenda?

— Sii buono, sii buono..... ecco qui tua madre.

Pieno il cuore di un dolore che si faceva più forte in quanto che io non aveva ragioni per isfogarlo, lasciai fare, lasciai dire: cominciando da una cravatta di seta, la mia meraviglia andò sempre aumentando di mano in mano che mi si indossavano oggetti a me stranieri; allo scoprire ne' miei calzoni lo scarsellino per l' orologio, al vedermene donato uno d' argento, con una lucente catenella d' acciajo, al calzare un bel pajo di stivali inferiormente pitturati di negro, strabiliai e sognai, dimenticando così una folla di meste idee; indossai poi il *frac*, che mi arrivava fino ai pie-

di, cosa che mi dispiacque; il padre se ne accorse, e chiese alla mamma perchè diancine lo aveva fatto così lungo e di un panno così grosso; e la mamma rispondeva:

— Ma! l' ho fatto far così *dovizioso e sostenuto* perchè il figlio essendo in sul crescere, gli resterebbe troppo meschino fra un anno; d' altronde il panno è abbastanza decente, ed adattato a quell'età. Ricordati, disse poi a me, neh! ricordati di tenerlo da conto e di spazzolarlo tutte le mattine; l' orologio lo darai al mae.... cioè l'orologio ti verrà caricato ogni giorno, ma tu non devi mai toccarlo, altrimenti si guasta; anche questo berretto vuol essere ripulito di quando in quando come il giustacuore, come i calzoni; oh! Ettore è un bravissimo figlio, e che se ne intende, e.... e farà....

In questo punto mi accorsi che mio padre le imponeva silenzio con gesti espressivi; la mamma interruppe alla bella meglio la sua parlata; il padre cercò di entrar lui a raccomodar il mal fatto, ma io avevo già inteso la mena, era già certo per lo meno che il passeggio era una fandonia. Côlto il momento in che essi si volsero ad allestire

alcune altre operazioni per la mia partita, presi la scaletta ed escii desideroso di andar a meglio informarmi in casa di alcuni miei parenti. Dappertutto trovai delle faccie misteriose, degli occhi che mi guardavano in un modo inesplicabile; mi si indirizzavano parole tronche , velate , rinchiudenti un vago senso di dispiacere, una intenzione di saluto, di abbraccio, senza che io potessi nulla capir di preciso. Voglioso di rifarmi con una buona sfogatina di lagrime silenziosa e nascosta , mi indirizzai verso una chiesuola dedicata alla Madonna d' Oropa , che sorgeva umile all' entrar di una immensa landa incolta, quasi per conforto a chi vi passasse. Dai lati della porta erano due finestruole cui era sottoposto un gradino a comodo della povera gente che ha un Pater ed un'Ave da inviar lassù ove si ascoltano tutti ad un modo, ove è il premio che *avanza i desiderj*. Sur uno di quei gradini mi misi a sedere. L' aria, sebbene frizzante, era assai temperata, sicchè senza pena io potei mettermi là ad immergere la mia vista in quell' ampiezza maestosa di un piano biancheggiante, e a ruminare. L'idea

di abbandonar que' luoghi, i parenti, i piccoli amici, mi stringeva il cuore in modo pietoso, nè mai avevo creduto di voler tanto bene al papà ed alla mamma come allora che dovevo distaccarmene; fantasticavo sulle nuove persone che andava ad incontrare, sui nuovi luoghi che avrei visto, sul tempo che starei lontano, e nell' ebbrezza della malinconia mi trasportai di scena in scena, di persona in persona, di passo in passo fino a quelle cosiffatte montagne che parevano chiudere l' orizzonte poetico che mi stava davanti: — Chi sa che cosa c'è là sotto quelle montagne! — Chi sa se al di là di quelle montagne c' è qualche cosa! — io mi diceva. In quelle creste coperte di neve io vedevo istoriate tante figure malinconiche; il sole battendo sulle faccette della neve, veniva ripercosso a' miei occhi in guisa di fosforiche scintille; il murmure d' un venticello, il suono lontano e mesto della campana della chiesa parrocchiale mi trassero affatto da questo mondo: io era là che somigliavo ad un pazzo che piangesse.

Se debbo dirvi il vero, al vedermi schierate innanzi alla fantasia tutte quelle cir-

costanze, tutte quelle ricordanze alle quali è attaccata una magia, una vaghezza delle più virginali, delle più attraenti, mi sento ben anco muoversi qualche cosa in me, stringermi il petto e rendermi umidi gli occhi.

E nel timore di somigliare anche adesso ad un pazzo che piange, metto giù la penna, aspettando di essere meno sopraffatto dalle idee che mi bollono nel cervello: giacchè è assioma che per ben descrivere un affetto non bisogna sentirlo, altrimenti l'immaginazione si consuma tutta a dispendio della facoltà di ritrarre le impressioni.

Gli è in tal guisa che le lettere amorose sono i pezzi di carta più ridicolosamente imbrattati.

II

La Partenza

— Ah! que je suis malheureux!
— Pourquoi?
— C'est ce qu'on ne sait pas.

De Latouche.

Quando mi scossi da quel sogno, mi parve d' aver fatto un passo nel mondo, mi parve di essere divenuto un qualche cosa di importanza anch'io, perchè mi parve di essere infelice. Questa superbia qui, che cresce poi in ragion diretta degli anni, mi

prese allora in un modo assai singolare, e mi drizzai più fermo di prima, decisi di dir di no se mi si avesse voluto condur via, e stabilii di dimostrar a mio padre, che se non mi lasciava star a casa, avrebbe fatto l' *infelicità* di suo figlio. Vedete dove va a ficcarsi delle volte l' idea dell' infelicità! Eppure simili corbellerie assediano l'intelletto anche nell' età più matura.

(L' uomo è proprio per natura inclinato a vestir d' importanza, di fatalismo le piccole controversie di cui ciascuno ha la sua parte. Figuratevi che spettacolo ridicolo per un filosofo che osserva!.... E qual cosa non è ridicola nell' uomo che ha decisa inclinazione all' egoismo? Tutto, perfino quasi le buone azioni! Ed anche i filosofi diventano ridicoli, non per le cose che dicono, che in questo caso le son giuste perdio! ma perchè lasciano trasparire la voglia di trarsi fuori del ridicolo, mettendosi fra gli osservatori di esso. Se poi non ci foss' altro di ridicolo in ciò, almeno lo sarebbe il pretendere che gli altri credano che essi parlano di piena buona fede.)

Me ne ritornai dunque a casa, e fui as-

sediato da tutti, perchè si credeva ch' io fossi fuggito, essendo già varcato di un'ora il termine prefisso alla partenza. Voltai attorno i miei occhi quasi in cerca della franchezza di poco prima, ma non vedendo nè faccia, nè oggetto che mi rincorasse, non voce che mi sostenesse, abbassai la testa, mi diedi per vinto e montai nel *cabriolet.*

Mi rannicchiai nel canto sinistro quatto quatto, aspettando ansiosamente che il cavallo si movesse per togliermi ad uno stato di cordoglio e di confusione. Le donne son fatte apposta per tradire il segreto, e mia madre dopo di essersi avvicinata ed allontanata dalla carrozza un quattro volte; dopo di essere stata un pezzo titubante, non potendo più resistere, si slanciò instantaneamente verso di me, e con un viso tutto lagrimante, senza proferir parola mi diede un gran bacio. Parve che quell'atto fosse il segnale, il comando da eseguirsi; tutti gli astanti, cominciando da mio padre fino all' ultimo cugino, vennero a pagarmi il loro tributo di una lagrima e di un bacio, tutti senza parlarmi, tutti senza fis-

sarmi gli occhi in volto. Figuratevi come stessi io miserello, là accosciato, scopo di tante pietà, penetrato da' bizzarri affetti di rincrescimento, di riconoscenza, di amarezza e di tenerezza; non sapeva come atteggiarmi, qual ciera fare; sentiva un po' di stizza, perchè diceva che dopo tutte quelle scene almeno almeno avrebbono dovuto disingannarmi, e dirmi dove diamine mi volevano mandare; aspettava che mi parlassero, non volendo porre a repentaglio la mia dignità (!) ma oibò!... sembravano tanti ballerini per le parti. In mezzo a quella scena muta e trista io non potei star saldo; mi copersi con ambe le mani il viso, parte per rossore, parte per dispetto, nè mi ritrassi da quella posizione finchè non intesi il moto delle carrozze.

Educato com'ero in mezzo ai principj più puri di religione, imbevuto delle più sacre e divine massime, io mi detti a pregar la Madonna con un fervore, con un'effusione da non dirsi; per associazione di idee mi trasportai mentalmente nella chiesa parrocchiale ove tante volte aveva inteso la voce dolce e commovente del

prevosto che distribuiva il pane della parola; io mi fingeva quelle liete domeniche in cui i raggi bianchissimi di sole venivano a battere sul sacro altare, e dargli una tinta di pace e di allegrezza misteriosa; mi ricordavo de' miei momenti di divagazione in cui giuocavo d' occhi con qualche mio compagno, sogghignando, facendo gesti, fino a che uno scappellotto del papà mi richiamasse al dovere; rammentavo con una precisione matematica tutti i punti, le macchie delle scene che mi stavan davanti, e le fantastiche applicazioni ch'io facevo alle figure d' un santo che tendeva la mano, o del drago sottoposto alla Vergine, o del cavallo di un guerriero beato . . . la mia mente vagava . . . .

— Animo, Ettore; è poi una vergogna pianger per sì poco, mi disse finalmente il prevosto.

Mi risvegliai come da un sogno, e sentii in me la forza di dire:

— Oh! non piango mica più adesso: so già dove mi si vuol condurre! Indi con un sussiego d'importanza e da persona di giudizio osservai:

— Almeno avrebbero dovuto dirmi le cose tali e quali erano!

— E che cosa ti hanno detto?

— Hum!! mi vollero dar ad intendere che si andava al passeggio; io sono piccolo, ma capisco gli affari, sa!

— Già! disse sorridendo il prevosto; dovevano spifferar tutto, e dirti che si trattava di accompagnar me a casa mia; fermarvisi un pajo, o tre giorni, e poi ritornare; dovevano in somma a dirittura contarti una mezza dozzina di giorni d'assenza.

— Ma come? non è che questo? diss'io maravigliato e contento.

— Chi sa che cosa t' aspettavi tu!

— A dir la verità, era già bello e persuaso che si trattava d'andar in collegio a Sombrio, a quel maledetto paese che non posso nemmeno sentir nominare.

Il signor prevosto fece un tal qual gesto significante, come di persona che ha fatto male, ma però non potei comprendere; senza andar più oltre in cerca di spiegazione, mi abbandonai tutto all'idea di essermi ingannato; ed avevo tanta fiducia nel prevosto, che non istetti nemmeno a

ricordarmi nè i pianti dei parenti, nè il baule pieno di roba, nè tutta quella scena di mistero. A quell'età, sotto l'influenza di un pensiero allegro, e trascinato dalla carrozza, non c'è più nessuno che si tenga. Salutavo tutti quelli che passavano per la strada, canterellavo, baciavo la mano al signor prevosto, e mi permettevo perfino di scherzare sul suo metodo di far l'Automedonte; non lo lasciava mai star quieto: ad ogni momento gli dimandavo e che paese era là sotto quel campanile dalla punta aguzza, e come si chiamava quest'altro col campanile colorito di verde; che fiume era quel che si costeggiava; come si denominavano le altissime piante che ci feano sponda; quante miglia avevamo già fatto; se il papà e la mamma parlavano di noi; quanto mancava ancora ad arrivare alla fine del viaggio. Egli a tutto rispondeva con una bontà, una pazienza edificante. Per soprappiù scherzava egli con me, dicendomi che al nostro ritorno io sarei già fatto più grande, che bisognava far una sorpresa ai parenti col mostrarmi più serio coll'aria di viaggiatore; e poi mi dava ad intendere

che quel giorno là nè si pranzava nè si cenava, lasciando però dalla sua gioviale fisonomia trasparire il contrario, e mi faceva annasare un po' della sua *foglia*, sollazzandosi agli sternuti che io ne ritraeva.

(Non c'è cosa che metta così di buon umore i fanciulli quanto la confidenza che loro vien accordata da uomini già maturi; perciò bisogna che gli institutori traggano gran partito dalla dose temperata e sobria di confidenza da accordarsi agli allievi; nè più in là, nè più in qua: perchè o possono perder d'imponenza, o acquistarne troppa.)

Il perchè, il signor prevosto dopo d'essere stato al mio livello per una buon'ora, e messami in corpo una letizia e una tranquillità veramente invidiabili, disse improvvisamente:

— Adesso ho da recitare il mio Ufficio!

Io mi tenni quatto e mogio nel mio cantuccio ad osservarlo; si trasse di saccoccia un libro coperto di pelle negra, con fermagli d'argento, e col libro venne fuori quasi per caso un pacchetto di carta con entro de' confetti; me ne diede ad assag-

giare buona parte con non curanza, come se il facesse senza avvedersene, indi si mise a borbottar i suoi salmi. La mia tendenza a fantasticare tornò a svilupparsi. Vedevo il mento e le labbra del prevosto moversi celeremente, e far intendere non so qual mormorío come di ape ronzante, che misto al rumore *ritmico* della carrozza, produceva uno strano e mistico effetto. Rimiravo il dondolarsi isocrono delle orecchie scure del cavallo, che, poveretto, sembrava camminasse a malincuore; gli alberi mi passavano davanti come affaccendati a corrersi dietro l'un l'altro; di tempo in tempo, all'incontrare qualche carro o qualche vettura, il prevosto era obbligato tagliar a mezzo un versetto di Davide con un sonoro ohe! e tirar a sè la diritta delle redini, e ciò dava un chiaroscuro alla musica, che io mi immaginavo di intendere. Oh! l'andar in carrozza tirati da un cavallo nè troppo focoso, nè troppo giudizioso (al nostro si poteva imputare piuttosto il difetto secondo), con alcun che da pensare, da desiderare, coll'idea di andar in luogo piacevole, là sdrajati alla britanna; quel far viaggio senza mo-

versi, quel lavorare in preda ad una perfetta inerzia è pure la dolcissima fra le cose! Oh miseri que' tempi in cui, non essendosi trovata per anco la bella invenzione della carrozza, gli uomini andavano a piedi come i cani!

E va e va; giungemmo verso le due dopo mezzogiorno in un paesello situato sulla strada maestra; io a poco a poco mi era addormentato, e balzai mezzo esterrefatto, quando il rumore musicale della carrozza arrivò al suo crescendo sul selciato piuttosto scabroso di ***; mi fregai gli occhi non ben sicuro di essere svegliato, e richiesi del nome di quel paese: il prevosto me 'l disse, ed insieme mi notificò che là ci saremmo fermati un tre quarti d'ora per ristaurar noi ed il cavallo; ed io ne fui contento perchè si trattava di movermi un poco e divagarmi. Quando si fu vicini ad una porta, sopra la quale si avanzava tremolante un' insegna con suvvi tre scarabocchi, che volevano dire, nel desiderio del pittore, tre re, il signor prevosto prese il largo per potervi entrare direttamente e senza pericolo: se non si conta un po' di

urto della ruota in uno degli angoli, l'entrata fu regolarissimamente eseguita.

Diede alcuni ordini, indi mi condusse in una cameretta al primo piano, ove, sotto un camino piuttosto ampio, ardeva un fuoco che avrebbe fatto invidia ad uno della zona torrida; un uomo con una berretta bianca in testa, venne a chiamar come stava al signor prevosto, se disegnava fermarsi là la notte, che cosa bramerebbe da mangiare: m'accorsi che erano fra loro antichi conoscenti, perchè dopo alcune altre richieste famigliari, l'ostiere gli dimandò anche chi era *quel bel fanciullo;* seguì una risposta più a segni che a parole, e per me inintelligibile, la quale si chiuse con un: « Va bene ». E sempre mistero!

III

Come volontariamente si può star senza mangiare anche quando si ha un buon appetito.

> Ces grandes et éclatantes actions qui éblouissent les yeux sont représentées par les politiques comme les effets des grands desseins; au lieu que ce sont d'ordinaire les effets de l'humeur et des passions. Ainsi la guerre d'Auguste et d'Antoine, qu'on rapporte à l'ambition qu'ils avaient de se rendre maîtres du monde, n'était peut-être qu'un effet de jalousie.
>
> La Rochefoucauld.

— Venite qui, amico lettore ed amica lettrice; mettiamoci proprio in confiden-

za: spogliamoci della vernice a lucido che copre la società, abbandoniamoci senza riserva; che vi pare del mondo, dell'uomo, della donna e delle cose tutte? Non è egli vero che si trova dappertutto un ramo dell'albero della pazzia (*stultitia* Linn.)? Non è egli vero che è un affare da morire dal ridere il vedere l' uomo che considera l'universo come fatto per sè, come in relazione singolare colle sue proprie maniere di bramare e di vedere? Par egli credibile che un atomo impercettibile avente due braccia, due gambe, ed una testa più o meno scioccarella, si dia a pensare solo per sè, travagliare per sè, studiare le sole cose che lo riguardano, come se un destino alto lo attendesse quaggiù, senza considerare che così i destini alti si conterebbero a migliaja di milioni? E perchè anche sotto la scorza di un' azione veramente grande, veramente magnanima, l' occhio esercitato discerne la dramma dèll' egoismo? — E perchè gli uomini non si fanno tutti del bene l' uno all' altro senza badare al proprio vantaggio? — Perchè a questo mondo c' è l' invidia? — E perchè si ha biso-

gno dell' oro? — Come fare a liberarci dalle vigliacche tendenze? — Come?... In una bella adunanza v' era un medico che voleva dettar per ciò un regime dietetico opportunissimo; la sua esperienza gli aveva dimostrato (son sessant' anni, diceva, che studio!) che questo regime fu sempre efficace quando venne adottato; la sola difficoltà è che non venne quasi mai adottato; cosa, come vedete, di qualche rilievo.

— Su presto, signor medico, fuori questa medicina! gli gridavano gli astanti. — Come fare, voi dite, egli rispose, a estirpare l'invidia? — distruggere il bisogno dell' oro?... restar contenti i poveri? — Liberarci dall' egoismo e dalle vigliacche tendenze? — far tutto con generosità ed a ritroso delle passioni?

State attenti:

Un applauso universale accolse i detti del medico; tutti gli ascoltanti lo guardavano stupefatti, e volgendosi gli uni agli altri non si saziavano di esclamare:

乙 [illegible] 巡 又 車

[illegible] 六 ec.

— Io sfido infatti qualunque profondo psicologo a prescrivere un rimedio morale più adattato all' uomo e più intelligibile.

Posto però il mondo come è, bisogna lasciar che le cose corrano pel loro viaggio; bisogna lasciar che ciascuno viva al proprio modo, che ciascuno si starnazzi nel suo fango; fatale sentenza per cui la bella parlata del medico è stata infruttuosa.

Ma, amica lettrice ed amico lettore, ve ne sono degli altri rimedj, siccome vedrete in questo racconto, se avrete la santa pazienza di seguitarmi sino alla fine: ricordatevi della parabola dell' albero e della pianticella.

— E sempre mistero! ripetei fra le lab-

bra disdegnoso. Aggiustai a cono la bocca, abbassai le sopracciglia, misi una mano nell'altra, e me ne stetti mutolo senza mangiare, senza guardare attorno, facendo il capriccioso nel vero senso in cui vien preso a quell' età.

— Perchè non mangi, Ettore? mi chiese buonamente il prevosto.

Avevo un appetito maladetto; ma stizzito risposi:

— Non ho voglia.

— Ma se poco prima mi accusavi gran fame! È sparita così presto?

— Non ho voglia.

— Via, Ettore! Non metterti là come puntellato; mangia: questa pietanza qui è di quelle per le quali ti succhi i polpastrelli delle dita... via, assaggiane un tantino!

— Non ho voglia.

Il signor prevosto capì che quella era una litania; capì che si trattava di un puntiglio, in cui io senza creder di aver ragione mi istecchiva così pel solo piacere di trovar una crisi al mio mal umore; capì tutto in somma, ed io stesso me ne ac-

corsi, e ne sentii rossore, e se mi avesse invitato un' altra volta a prender cibo, lo avrei fatto di cuore; ma il prevosto volle chiudermi l' adito ad un onorevole aggiustamento, e volle castigarmi non dicendomi più nulla; allora ebbi tempo di accorgermi che io faceva assai male, ed era assai ridicolo in quei rabbuffi; che con tutt' altri che col prevosto avrei dovuto tener quel contegno; che io solo ci perdeva a quel giuoco; e così insensibilmente diedi tempo al puntiglio di svanire, e non mi restò più che l' appetito ed il pentimento. Oh quanto avrei pagato che il prevosto si fosse messo a sorridermi, a ripetermi l'invito e perfino a correggermi! ma egli stava serio come se dicesse l' Uffizio, e non mi guardava nemmeno.

Mi sentii una lagrima discendere per la guancia, e poi un' altra, e poi un' altra; io le lasciavo venire come volevano quelle lagrime, perchè per asciugarle sarebbe stata necessaria una pantomima troppo visibile, quella cioè di prendere il moccichino e strofinarmene il volto. In quel momento entrò l' oste a chieder se volevamo d'altro: e

visto che io piangeva, stimò a proposito di venire a soccorrermi.

— Piange quel fanciullo ?... ma perchè non mangia ?

— Oh ! non è nulla , disse il prevosto freddamente ; non ha voglia di mangiare.

— Dunque porto via tutto; desidera le frutta ?

— Per me ne ho abbastanza ; Ettore poi non avendo voglia....

— Sì, ma un po' di frutta è necessario.

— No, no; non datevi pena; ne abbiamo a sufficienza.

L' oste si trattenne ancora un istante , sperando che gli affari prendessero buona piega; ma il prevosto fu duro. Colla più alta afflizione vidi sparire l'uno dopo l'altro i piattelli, e successivamente la bottiglia , le posate , le salviette, ed ogni mia speranza andò in fumo col levarsi della tovagliola. L'oste discese portando seco tutti quegli attrezzi ; indi a poco tornò con in mano un pezzetto di carta; l' inesorabile mio giudice pagò lo scotto , ordinò si allestisse la carrozza, e quando tutto fu pronto, mi ajutò a discendere la scaletta, salu-

tò l' oste e diè una sferzata al cavallo, ed escì senza nemmeno più urtare negli angoli, circostanza che mi sarebbe stata espediente ad aprire un discorso. Intanto che si viaggiava io pensava e ripensava al mezzo di riconciliazione; fare l' indiano, e parlargli come se nulla fosse accaduto, non era tattica giusta, ed una risposta seria o risentita mi avrebbe coperto di troppa vergogna; indirizzargli umilmente la parola senza far cenno dell' occorso non mi verrebbe passato buono; chiedergli scusa? e di che? del non aver mangiato?.... Bisognava insomma armarsi di tutto il coraggio, confessargli il peccato in lungo ed in largo, e promettere di non ricadervi mai più: mentre io era lì lì in procinto di fare il gran passo, il signor prevosto, quasi che si fosse accorto del mio pentimento e del mio imbarazzo, dimettè ad un tratto il suo sussiego, mi guardò e mi disse colla massima cordialità:

— Sta sera, a casa mia, spero che avrai fame poi!

— Perdono! signor prevosto, sclamai divenendo rosso come una bragia.

— Ah bravo! così sta bene! persuaditi, Ettore, che quando si fa qualche cosa, si fa sempre pel tuo bene! tieni bene a memoria che i puntigli inviziano il cuore e lo predispongono alla durezza, e che avvezzandoti a quella sorta di capricci, quando sarai grande, sarai malvisto da tutti, e ti troverai in fastidj molto più serj, e ti si daranno castighi molto più aspri che non l' esser chiuso nella stanza delle legna. Se c' era qui tuo padre, non te la faceva a meno d' un pajo di buoni scappellotti, con una potente stiratina d' orecchie, o qualche altro espediente di simil fatta; io invece che ti voglio bene tant' e quanto ei te ne vuole, e che ti conosco assai più di lui, io, senza menar le mani, so di averti castigato molto bene, facendo a guisa della tua dimanda, e chiudendoti la via ad ogni lamento, contrariandomiti in somma avendo l' aria di assecondarti. Oh! Ettore, se tu sapessi che sorta di cosa è il mondo, quanti cattivi in esso vi sono, avresti ben cura tu di conservarti buona la indole, e non guastartela a poco a poco con delle picciolezze che prese separatamente non

sono niente, ma che alla fin fine menano sulla cattiva strada.....

Fe' pausa un momento guardando me, che mi stava commosso a bevere le sue parole; indi, come per esaminarmi, chiesemi di nuovo:

— Hai fame?

— Sì, risposi colla effusione prodotta mezzo dall'appetito e mezzo dal desiderio di manifestare la mia compunzione.

— Adesso vedo che sei proprio buono; intanto se vuoi distrarti un momentino, ecco qualche cosa da metterti in bocca.

Estrasse, ciò dicendo, dalla scarsella una pagnotta, delle bianche e ben cotte, se ve ne fu mai, e due poma d'un rosso dorato da far leccar le labbra ad Anna Garbero. Non potrei esprimere la consolazione che provai in quel momento; c'era là dentro del godimento spirituale: l'idea della riconciliazione; e c'era anche del sostanziale: il dono ricevuto. Penetrato di gioja e di riconoscenza, gli chiesi come mai egli possedeva il segreto di farmi provar pena e piacere, castigo e premio in modo così squisito, mentre in casa mi si castigava as-

sai più, con minor profitto, e ci voleva tanto tempo dopo il castigo perch' io riacquistassi l'allegrezza di prima. Egli con parole che io allora non comprendeva troppo bene, ma che pure mi fecero grande impressione, mi rispose che i fanciulli bisogna sempre contrariarli acerbamente anche nei minimi capricci, e che non bisogna mai far loro il buon viso se non quando si vedono chiari segni del loro pentimento: ecco la spiegazione della parabola che ho accennato.

Frattanto è troppo vero che modernamente non si curano nè l' albero, nè la pianticella: quello richiede troppa fatica, ed invecchiando peggiora: e questa cresce come può, se storta, storta, se diritta, esposta alla facilità di diventare storta.

Eh! sì, sui libri si incontrano di gran belle frasi; ma i libri, generalmente parlando, le dicono tutte giuste, ma non una sentita: perchè altro è il dire, altro il fare. Aspettiamo adunque che la moralità passi un poco dai libri ai costumi, e per poco equilibrio che si costituisca, diverremo ben presto tutti immacolati.

IV

Il Bisogno di un Auriga

Few mortals know what end they
would be.

BYRON.

Dopo la piccola avventura che mi sono ingegnato di raccontarvi, io avevo perso la metà per lo meno delle mie pretese; ecco la inevitabile conseguenza degli umani traviamenti. Per quanto io fossi ripristinato nella confidenza dell'amorevole mio prevosto, io non avevo più nè il diritto, nè il coraggio di far benchè piccola rimostranza

a qualunque misura ei credesse opportuna sul mio conto. Tristo pensiero! Una volta fatto passo, non si può più rifarlo meglio. — Gli è come nell'infiammazione (perdonate la digressione ippocratica): quando una parte qualunque del nostro corpo, una membrana, un muscolo, un viscere, fu presa da infiammazione, guarirà bensì dal dolore, dal rossore, dalla tensione, ma non mai dismetterà una certa qual disposizione a esser presa dall' istessa affezione a preferenza d' un' altra parte; il che vuol dire che non ritornerà mai più quella di prima. — Gli è come nella riputazione (perdonate la digressione filosofica): quando un uomo giunse, per qualche mala azione, ad essere una sola volta tacciato d'un fatto che ripugni alle leggi della società, può bensì cambiarsi, esercitare atti di generosità e di virtù, ma vedrà sempre in tutti i volti una nube di diffidenza, e le sue azioni offriranno sempre un lato sospetto. — Gli è anche come nel lanciare un projettile (perdonate la digressione fisica): mosso da rabbia, uno scaglia una pietra, indirizzandola al corpo del suo nemico; egli può

provare un subitaneo pentimento di quel-l'atto, ma il sasso una volta escito di mano, prosiegue il corso in lui determinato dal-l'atto stesso, e non interrompe la necessaria parabola se non urtando nella testa dell' avversario. Ne avrei delle altre digressioni, io, e tutte vaghe, e sgangherate come queste; ma mi si direbbe che empio il mio volumetto con delle fanfaluche, e massime in questo caso in cui la tesi è semplice e chiara, e non ha bisogno di essere sminuzzata o provata con delle similitudini. E poi le similitudini fanno divenir malinconici, perchè manifestano la nostra impotenza a spiegar essenzialmente le cose... E qui vi faccio grazia di tante belle digressioni, e di tante altre belle fanfaluche.

Per quanto puerili siano questi ragionamenti, non crediate però che io li facessi allora in carrozza col signor prevosto. L'idea di essere un po' decaduto ne' miei diritti, mi assediò per un momento, e poi mi abbandonai alla letizia che in me erasi suscitata. — Vada tutta la tranquillità avvenire, purchè si goda il piacere presen-

te! Ecco il teorema che annunciasi dai sette ai settant'anni, salvo a provarne la giustezza a nostre spese. — Io adunque lieto m'abbandonava a quella irresistibile tendenza al fantasticare, nè voglio già starvi qui a ripetere tutte le guise di quelle mie fantasie, prima perchè povere di varietà, e poi perchè povere d'interesse... almeno agli occhi degli altri. A' miei no! io so che provo una indicibile consolazione al ritrarmi in mente tutte le minuzie, le cose di piccolissimo momento ch' io feci in que' begli anni che se ne sono andati per sempre; ce ne sono passate quattro delle settimane, ma io veggo ancora il moto uniforme della testa e delle orecchie del cavallo: sento ancora quel mormorare rimbombante della carrozza, simigliante ad un *allegro agitato* in fa minore; ravviso per anco le chiesuole bianche che apparivano tratto tratto ai lati della via, quasi salutandoci cortesemente e disparendo; parmi ancora di deliziarmi in quelle semplici canzoni, tutte malinconia, tutte soavità, che giungevano da lontano pure e misteriose al mio orecchio incantato; mi ricordo in somma di tutto,

ma al lettore che cosa importa tutto questo? Queste cose le vede egli come le vedo io? So benissimo che per far bene in questo mondo è necessario non solo il sentir dentro di sè la verità delle cose che si fanno, ma è d' uopo altresì collocarsi, dirò così, fuori del proprio individuo e con una forza potente di astrazione considerare le stesse cose come se venissero fatte da un altro, e giudicarle sotto lo stesso punto di vista; lo so io, ma vi son circostanze sotto la influenza delle quali, senza avvedersene, l' uomo transige colla propria esperienza, ed illudendosi si dà a credere di far bene anche senza l' operazione metafisica dell' astrazione; ed è in questo modo che badaluccando ho scritto già qui buona mano di pagine, che a stringerle non vi si trova nulla, attratto com' ero dalla delizia delle mie reminiscenze. Forse anche questa dichiarazione verrà presa per una scusa oratoria: ma non è vero; metto giù le mie povere righe come dal cuore mi vengono alla penna senza un artifizio al mondo, sostenuto dalla speranza che qualcuno avrà pensato come me, e come me

avrà delle impressioni vere, quantunque non drammatiche. Comunque sia, sono pregati i signori lettori, e scongiurate le signore leggitrici a non voler far mostra di annojarsi; faccio conto di tagliar corto, e sto aspettando un po' di fantasia da non so dove, ma che spero mi debba arrivare prima della fine di questa storiella.

Il signor prevosto, contento del mio ravvedimento, del pranzo mangiato e di qualche altra cosa che avrà avuto in testa, allungò le gambe, appoggiò la schiena, abbandonò all' indietro il capo, si tenne un poco sullo sbadigliare, indi sonnecchiò e finalmente si trovò bello e addormentato. Siccome tutti questi graduati passaggi si erano fatti a mia insaputa, io non mi accorsi dello stato de' nostri due individui, se non quando lo intesi a russare; l'individuo suo, che era piuttosto voluminoso e pesante, aveva preso sotto l' individuo mio, sì ch'io ne aveva l' ipoteca sul braccio dritto. Il mio braccio sinistro essendo rannicchiato nell' angolo, era ugualmente immobile; provavo anche delle difficoltà a respirare. A svegliarlo ci avevo un po' di

vergogna e un po' di dispiacere; e mi sapeva male il veder il cavallo camminar da padrone, senza che nessuno lo rendesse avvertito, all'uopo, dell' inconvenienza dell'andar a biscia. Ad ogni incontro o di vettura o di carro m'aspettava sempre di ricevere una scossa, un urto; ma il cavallo aveva già i suoi anni, e la sua esperienza ci cavava d' impaccio. Tutto ad un tratto con mia grande consolazione sentii il prevosto a mandar un grosso sospiro e a moversi; credetti si svegliasse, ma ei non fece che cambiar atteggiamento; ritirò da me il suo dorso, si rizzò sulla persona, ed il suo capo mancando così del necessario piano inclinato, nè potendo reggersi perpendicolarmente, precipitò, e precisamente si fermò dinanzi alla mia faccia; io mi vedeva là quasi da baciarlo, quel volto così buono, penzolante con una goccia rosso-nera in sulla punta del naso, che appena cascava, era susseguita da un'altra, che mano mano ingrossava, cascava, ed era susseguita da un' altra ancora. Oltre al non potere muovermi, avevo anche lo svantaggio di non poter vedere dove se ne andava il cavallo.

Ero sul punto di far tacere ogni considerazione e scuotere il signor prevosto da quella bagattella di sonno, quando adagio, dolcemente, con la massima buona grazia, la carrozza dalla mia parte si alzò, dalla sua si abbassò, sicchè ci trovammo ambidue colle gambe all'aria, egli di sotto, ed io di sopra: il cavallo, che, come ho detto, aveva molta esperienza, appena si accorse dell'inconveniente che succedeva dietro di lui, si fermò subito e guardò indietro come per dimandare se avevamo bisogno di qualche cosa; non dimenticherò mai il cattivo senso che in me fece il vedere un uomo sì pacifico, sì dolce, qual era il signor prevosto, alzarsi impetuosamente e dir quasi una brutta parola, sebbene a mezza voce e dar in atti di decisa impazienza: chi sa dirmi perchè l'uomo scosso rudamente dal sonno fa brillare ne' suoi occhi un lampo di rabbia, simigliante a scintilla elettrica, che appena svolta si perde? Chi sa dirmi perchè in quell' istante sembra più una bestia feroce, che un essere ragionevole?... Consoliamoci... Quell' istante di acrità in noi

non è determinato dal principio senziente; è una semplice irritazione totalmente meccanica, totalmente materiale; è un atto di insubordinazione del corpo all'anima sopita, o in istato di inazione: il prevosto si accorse dello scandalo che mi aveva dato, e cercò di distrarmi, perchè il pentirsi in faccia mia sarebbe stato troppo impolitico. Ci riescì; e dopo di avere coll'ajuto di un pover'uomo, che passava a caso, raddrizzata la carrozza, e aggiustato qualche attrezzo che per la caduta si era o slocato o rotto, mi disse:

— Non ti sei mica fatto male, neh!

— Niente, niente! risposi.

— La fortuna è che siamo cascati per di qua, altrimenti tu ti saresti trovato per terra, non sopra di me, ma sotto! Basta: montiamo, che siamo tosto alla fine della gita.

— Felice viaggio! disse il paesano.

— Oh aspettate! tenete! sclamò il prevosto, cercando di mettergli in mano una moneta.

— Oh no! non voglio nulla, si figuri! rispose il paesano.

— Ma, prendete adunque! se non c'eravate voi, stavamo freschi!

— Le ripeto che non voglio nulla; siamo in questo mondo per ajutarci l'un l'altro; si ricordi di me e della mia povera donna, dicendo messa, ed io sarò abbastanza pagato... Ma no dico... Buon viaggio!

E sparì. Il cavallo ricominciò il suo modesto trotto assai più contento di prima, ed in meno di mezz'ora vedemmo un campanile comparire framezzo alle piante: intesi essere colà il paese del prevosto.

Quando vi fummo giunti, smontammo in una casa non grande, non bella, ma assai pulita: là c'erano delle mie vecchie conoscenze, la serva della famiglia e la mamma del signor prevosto, che di quando in quando erano solite venir nella mia patria a fare una visita al loro rispettivo padrone e figlio. Io fui l'idolo della conversazione! chi mi baciò da una parte, chi mi regalò confetti dall'altra; mi si diede del bello, del bravo, del quieto, del giudizioso: fu imbandita una cena alla quale io feci molto onore; si parlò di molte cose, alle quali io presi parte, o no, secondo che m'era o

no intelligibile il soggetto, e dopo molte chiacchere il prevosto finì per dire che era ora d'andare a letto, perchè il dimane bisognava levarsi per tempissimo, volendo egli andare a far una visita ad un sacerdote suo amico che dimorava un tre miglia di là lontano: quantunque io mi trovassi in mezzo a faccie non affatto ignote, pur mi seppe male il sentir che il prevosto mi voleva abbandonare: richiesi di accompagnarlo. Il prevosto parve prima sorpreso, poi giulivo!

— Ebbene! *se tu vuoi*, mi accompagnerai, mi disse:

La dimanda l'aveva fatta io!

Mi frego le mani per la contentezza, perchè, per dire la verità, ho trovato qui una conclusione di un'altissima ed universale applicazione. Sapete infatti meglio di me se grande o no sia il numero degli uomini che desiderano, corrono, si affannano precisamente dietro alle cose che appena acquistate, ingenerano dispiaceri.

Chi spasima di qua, chi per di là; nissuno sa che cosa vuole, e tutti vogliamo; e la farsa seguita su questo tono fin verso

il tramonto del nostro sole; allora inalberiamo un contegno da filosofo per censurare negli altri gli stessi difetti che abbiamo avuto anche noi, e come altrettanti piccoli Salomoni, crediamo di essere divenuti saggi, perchè gridiamo: Vanità!

V

L'Arrivo

— Questo qui?
— Sì, signore.

Il paese di Sombrio è posto in una deliziosa valle; le sue case sembrano un branco di pecore addormentate vicino ad un fiume, ed il campanile si direbbe che ne è il pastore; tutto v' è quieto, la gente vi è religiosa, e gli orologi vanno ancora all' italiana; la chiesa parrocchiale, a cui sta annesso il collegio, è posta proprio sulla sponda

del fiume, e poco discosto, un torrente discende dalla montagna a mettervi foce. Innanzi alla chiesa un antichissimo noce sparge all'aria le infinite sue corna, e nell'estate getta al suolo un'ombra delle più fitte ed amabili; da questa maestosa pianta quasi altrettanti figli partono torreggiando altissimi pioppi disposti in lunga fila da ambi i lati della strada che parte dalla chiesa; questi pioppi intermezzati da salici producono una bella forma di corritojo; entro il quale se si inoltra il capo, verso mezzodì appare da lunge l'immenso piano lombardo colla sua tinta azzurrina, e verso il nord la vista resta chiusa dalla superba giogaja delle Alpi: all'oriente ed all'occidente sonovi le due montagne che danno luogo alla vallata; montagne che io studiai pianta per pianta, accidente per accidente, di cui conosco la figura con cui si improntano nella vôlta del cielo, di cui mi ricordo la cappella dedicata alla Madonna e quella dedicata a S. Giovanni, di cui saprei contare tutti gli scogli sporgenti e fantastici. Il prevosto ed io ci trovavamo vicini alla chiesa; egli, giunto innanzi alla

porta che era semiaperta, si cavò il cappello, e si fe' il segno della croce; io lo imitai e dissi di più un'Ave Maria, commosso come era in quella sgraziata mattina; la mia testa non aveva più un' idea ridente, non un brano di speranza: quella valle era per me orrenda; quel silenzio terribile; proprio di certo io non lo sapeva che mi si voleva menare in collegio, perchè a quante dimande io aveva fatte al signor prevosto, egli mi aveva sempre risposto che si andava a fare una visita al curato, che era suo amicone da un pezzo; ma pure non poteva cavarmi di cervello che le visite così per passatempo non si fanno a costo di calpestar tanta neve, e soffrir tanto freddo.... A proposito: mi dimenticava di dirvi che non poca commozione avevo provato al partire dalla casa del prevosto, quando vidi che si trattava di andar a piedi per cagione della bruttezza del cammino; mi pareva di abbandonare nel cavallo una conoscenza, un amico, un confidente; una segreta voce mi preparava misteriosamente a dei ben dolorosi distacchi, il primo dei quali era l'abbandono del mio vecchio bucefalo; che vo-

lete?... io aveva preso un grande interesse a quel suo monotono alzar ed abbassar di testa, accompagnato dal relativo sventolamento di orecchio, e a quel suo misurato batter delle zampe. In un abbandono, in un abbraccio, in un saluto vi ha sempre qualche cosa di ben triste. Mi sapeva male anche la serietà malinconica del prevosto. Ei mi querelava mentr' io diceva l' Ave Maria; una commozione interna lo parve spinger a parlarmi di consolazione, ma parve altresì che un calcolo gli tenesse chiuse le labbra: io lo rimirai ansioso, quasi implorando una spiegazione, e vedendolo muto, mi si spezzò il cuore dall'affanno, e ruppi in pianto pronunciando macchinalmente la preghiera incominciata. Egli allora col contegno di un offeso disse:

— Se sapeva di aver a fare con un fanciullo come te, avrei preso altre misure; questa è l' ultima volta che cercherò di condurti meco.

Io non risposi, e dissi fra me che adunque io non aveva ragione di piangere, perchè i fanciulli sono così fatti, che quando sono rimproverati proprio sur un pretesto

che essi credono plausibile, si convertono subito, fuori il caso di quelli che sono testardi, nel qual caso bisogna lasciar loro passare lo stato di tensione, e poi castigarli colla maggior severità ed asprezza.

In quel punto escì dalla chiesa un prete venerabile, con passo franco ma lento; aveva una fronte pura e spaziosa, mostrava poco più di cinquant'anni, sebbene i suoi capegli fossero quasi bianchi; i suoi occhi erano vivacissimi, la sua bocca aveva un non so che di austero e di religioso e di imponente; però al primo vederci si rasserenò la sua fisonomia, e venutoci dappresso strinse cordialmente la destra al signor prevosto, e mi guardò con una ineffabile bontà; scambiaronsi fra loro un colpo d' occhio d'intelligenza, e il prevosto aprì il discorso così:

— Sono venuto a trovarvi, ed ho voluto menar con me questo ragazzo qui, che è assai bravo e promette di aver dell'ingegno, se vorrà studiare; era già da un pezzo che aveva divisato di far questa corsa, ma sapete anche voi che cosa sono gli affari di parrocchia.

— Avete fatto un assai buon regalo al vostro vecchio compagno: io non mi muovo mai da questa valle, ed ogni visita è da me considerata come un saluto di un mondo lontano; fu anche buon pensiero quello di condur con voi questo fanciullo, che dal solo volto si capisce esser buono e giudizioso: n'è vero?.... come si chiama?....

— Ettore.

— N' è vero, Ettore? e sono anche persuaso che dee essere un giovine studioso.

— Oh! per questo sì poi. Suo padre spera molto, ed anch' io son del parere che dobbiamo farne un ometto come si deve: dì su dunque qualche cosa, Ettore; non aver vergogna: qui, il signor curato ti vuol già bene quanto te ne voglio io.

— Sì, signore! risposi io assai confuso e pieno di rossore.

— Oh bravo! esclamò il curato palpandomi la guancia con una mano bella e pura in guisa straordinaria.

(Una bella mano, una mano pura, massime in un uomo di età avanzata, è il più chiaro indizio della gentilezza d' animo, e civiltà di modi.)

— Ha già studiato le concordanze con esito assai luminoso! disse il prevosto ripetendo sull'altra mia guancia il gesto del curato; la mano però ne era un tantino più scura, e raggrinzata, principalmente nei polpastrelli dell'indice e del pollice a cagione del vizio del tabacco da naso: eppure il prevosto era ben gentile d'animo e civile nei modi.

(Ciò vuol dire che a questo mondo non si può dire una sentenza senza che subito, appena proferita, non ne apparisca il lato falso come adesso capita a me..... Questa sentenza qui è forse l'unica al mondo che non offra dei lati falsi.)

— Ma non istiamo qui al freddo; ritiriamoci in casa, disse il venerabile curato. E prendendomi con affabilità la mano, mi condusse verso la porta della casa parrocchiale; fece scorrere il catenaccio pesante che ne raffermava le imposte, e queste si aprirono con un cupo cigolío; tutto era muto in una specie di atrio in cui entrammo; per lo che formai i miei dubbj se fosse quello un collegio: ma santa Vergine! lo era anche troppo, ed il silenzio, come seppi

poi, proveniva dall'essere tempo di scuola. In quell'atrio non vi erano che due aperture in faccia a noi; una che metteva nel cortile, ed una per la quale si saliva alle stanze da letto. Si andò nel cortile, che era al mezzodì dell'ala principale della fabbrica, ed a levante dell'ala rustica: gli altri due lati erano cinti da un muro di poca altezza in cui praticavansi due porte, l'una conducente all'aperta campagna e l'altra in giardino. La casa poi, sebbene di semplicissima ed esigua mole, offriva nella sua disposizione un qualche cosa di grato, di malinconico, che mi piacque a prima vista: erano due ale disposte ad angolo retto, con un solo piano superiore: una specie di galleria, sebbene un po' tarlata, dava un aspetto comodo e seducente al primo piano, e per tre usci posti al piano terreno si entrava nella cucina e nelle due stanze destinate allo studio. Un pero che sorgendo nel giardino veniva a scavalcare il muro, ed abbassarsi verso il cortile; le imposte esteriori delle finestre e degli usci pitturate di un rosso nericcio; le tettoje sporgentisi per più d' un braccio; una meridiana coi numeri

mezzo cancellati, coll'epigrafe: *Umbra non nutrior;* una pittura di genere non intelligibile, che intesi dappoi rappresentare S. Carlo Borromeo, posta fra una finestra e l' altra al primo piano, inspiravano un non so quale raccoglimento, una grata e religiosa sensazione che non sono buono a ritrarre colle parole:... cioè non voglio nemmeno tentare di descrivere quelle impressioni, perchè provo un gruppo al cuore ricordandomele; strana cosa!

(L'uomo quando è piccolo vorrebbe esser grande, e quando è già vecchio vorrebbe diventar giovine. Si agogna sempre ad un bene, che giust'appunto perchè non esiste, noi ce lo fingiamo ora nel futuro, ora nel passato: cari i miei signori, siamo una mano di matti ad illuderci, e a sperar pace; quando si è piccoli, quando si è grandi, e quando si è decrepiti ci abbiamo ed avremo sempre la relativa dose di malcontento e pene, ed in questo bel mondo non c'è altro momento di pace fuor di quello in cui si fa una buona azione.)

Intanto che io andava astrattamente considerando la casa, il prevosto ed il curato

stavano fra loro chiaccherando a voce bassa sul mio conto; perchè io conosceva, come uno e uno fanno due, se si parlava di me o no. Quando ebbero, a quel che parve, pigliate le loro deliberazioni sul mio individuo, il curato si diresse verso l'uscio di mezzo, ne sospinse la imposta diritta, poi, fermandosi per aspettarmi, mi prese di nuovo per la mano e mi fece entrare per il primo nella stanza destinata per la scuola. Era una stanza.... ma è meglio risparmiarvene la descrizione; prima perchè le descrizioni, se annojano prese separatamente, figuratevi qual seccatura diventino se si mettano tanto vicine l'una all'altra; e poi perchè nel corso di questo grandioso e romanzesco romanzo non mancheranno, per i minuti piaceri dei lettori, delle avventure stupende che avranno per iscena questa stanza, e sarei allora obbligato a ripeter le stesse dipinture locali. Al nostro entrare tutti gli scolari, che erano seduti intorno ad una grandissima tavola, non lasciante che un braccio di spazio libero tutto all' intorno, si alzarono in corpo come mossi da un meccanismo, e ci fecero un inchino universale.

Al prevosto era divenuta radiosa e complimentosa la ciera, come.... (voglio vedere se sono buono a trovare una discreta similitudine). come ad un benestante di campagna quando va a far visita ad un suo parente *parvenu*. Questa similitudine è falsa in quanto all'essenza, ma in quanto all'effetto mi pare assai giusta: e l'effetto è tutto ciò che vi si cerca, sicchè questa mia modesta e prosaica può ben passare. Del resto, se io avessi la mano lunga nella dittatura letteraria, vorrei la maggior castigatezza nelle similitudini, perchè sono il più comodo ingrediente per esprimere le idee: ne abolirei, per esempio, l'esagerazione, quantunque quest' abolizione tenda alla distruzione delle lettere amorose e de' panegirici teatrali; ne sbandirei la stravaganza, quantunque questo bando abbia per conseguenza l'abbruciamento di molta odierna poesia; ne reclamerei la proprietà, quantunque questo riclamo equivalga al dover rifare buona parte degli articoli da giornale ec.

A quest'ora avrete già compreso che io in questo capitolo faccio mostra di darmi l'aria di fantastico; che fingo di non ac-

corgermi che io lascio il soggetto per correre follemente dietro ad una idea qualunque, che tendo in somma a prendermi il nome di bizzarro e di immaginoso. Già, già! ah! ah! ah! ah!... piccole sciocchezze!

Al prevosto adunque era divenuto il viso lieto e vispo: scorreva collo sguardo animato quella quindicina di teste disposte in quadrato, fissava l'una più dell'altra, si avvicinava anche a qualcuna delle meno discoste, ne tastava e carezzava i capegli come se avesse voluto esser preso per un frenologo; e diceva:

— Oh! che bei fanciulli, e tutti studiosi, n' è vero?

Una vocina escì da una di quelle giovani bocche e lasciò fraintendere: Tutti studiosi; proprio tutti!

— Non troppo! osservò dolcemente il curato. Massime voi che lo dite.

Una risata universale, ma repressa, tenne dietro a quest' osservazione, che mortificò non poco l' arrogantello che aveva messo innanzi quelle parole.

— Del resto, continuò il curato, non posso proprio dirmene malcontento in com-

plesso : è ben vero che sono un po' cattivelli !

— Oh ! ma è la loro età , che bisogna compatire : vedi, Ettore , quanti fanciulli bravi venuti qui per istudiare ?

Io mi era messo ad osservare attentamente quello scolare che aveva avuto il coraggio di parlare : mi pareva che fosse una cosa sì straordinaria l'avventurare una proposizione di quella sorta al cospetto di tanti compagni e del maestro e di gente straniera, che mi nacque la voglia di conoscerlo in volto quel soggettino : timido come io era, ed allevato con principj di strettissima subordinazione, non poteva farmi un'idea che si potesse esser tanto arrogante : e guardavo ; ma egli non rivolgeva mai il capo, perchè pareva che ridesse, ed aveva troppo interesse in tenersi il viso celato.

A forza di avanzarmi colla persona, di allungare il collo, toccai nel gomito un altro scolare che per disgrazia aveva appunto il calamajo in mano : la scossa che ei ricevette dal mio urto gli fece traballare il braccio, e buona parte di inchiostro si versò dal calamajo per andarsi a collocare

un po' sul compendio della Sacra Bibbia ed un po' sullo scartafaccio che egli aveva destinato per le belle copie. Figuratevi qual fu la mia confusione! Nacque un susurro generale: il prevosto, quasi per rinfacciarmi la mia storditezza, pigliò in mano e la Bibbia e lo scartafaccio e me li diede a considerare, dicendo con voce severa:

— Guarda lì che cosa hai fatto di bello, sciocco che sei!

— Oh! non è gran cosa, disse il curato; è un affare cui è presto rimediato.

Non dimenticherò mai la impressione che mi fece la difesa che pigliò di me il maestro: io non aveva cuore di alzar la testa, ma sentiva dentro di me che tutti mi guardavano, che mi ridevano alle spalle, ed in quel momento io considerai tutti per miei nemici fuori del curato.

Non potendo pel rossore girare gli occhi, li fermai sul corpo del mio delitto. Il nero liquido sparso sul bianco dello scartafaccio si era atteggiato, per una strana combinazione, in guisa quasi perfettamente simile allo scarabocchio per causa mia descritto sulla Bibbia; cioè in ambedue i

luoghi erasi improntato qualche cosa che somigliava assai ad una gallina: io considerava astrattamente quegli accidenti. La Bibbia era aperta al capitolo di Ruth, e la gallina, coprendo con un gran ventre e con certe gambe un po' sproporzionate tutti i patimenti ed i viaggi di quella povera Ruth, col becco veniva a scavezzarne anche il nome, cosicchè in cima della pagina non si leggeva che Ru: in quanto al cartolajo, il mal fatto erasi limitato all'annerimento di una pagina, sulla quale non c'era per anco scritto nulla; intanto tutt'intorno romoreggiava una specie di tempesta formata dal parlarsi che tutti facevano sotto voce, intermezzato da alcune risate mal trattenute: tutto il sangue che le vene capillari del mio volto potevano contenere, rifluì tutto sulla mia sventurata fisonomia; mi sentii un bisogno, una necessità stringente di essere un cinquanta braccia sotto terra, o almeno lontano di là un miglio: una rabbia mi prese tanto più ardente, quanto meno era ragionevole, copersi con ambe le mani la faccia, e fui sì fortunato da dare in un buon pianto.

Allora poi l'allegrezza universale non ebbe più freno; tutti gli scolari allargàrono il gorgozzule, vedendo autorizzato il loro ghigno da una ciera sorridente che venne al superiore. Per soprappiù quest' ultimo mi venne vicino, mi prese un braccio, quasi per consolarmi e disvelarmi il viso:

— Là, là, dicendo, non è niente! là, là, state quieto; non v' è bisogno di piangere.

Questa era una consolazione, secondo lui; ma a me fece più male ancora; l'irritazione, quasi aumentando ai miei occhi l' importanza di quell' incidente, mi fece in quel punto credere di aver quasi fatto un delitto; provai una gioja feroce di trovarmi in urto con tutti, e cercai di colorirmi colle tinte più nere la mia posizione; stetti ancora in forse un momento... poi, il cuore pieno di amarezza, colla disperazione nel pensiero, balzai dalla sedia, aprii l' uscio e mi trovai nel cortile; la porta di uscita essendo chiusa, mi diressi verso quella del giardino, la quale cedè ad una violenta bussa, e corsi pel primo viale che mi si offerse.

In fondo a questo viale si trovava una

cappelletta formata da un muricciuolo avente la forma di nicchia isolata, sulla quale era dipinto s. Girolamo battentesi il petto: ed innanzi a s. Girolamo diedi l'adito libero alle mie lagrime.

(Oh le lagrime sono la più dolce cosa che vi sia quaggiù! Ma vi dimando un poco io: le lagrime sono elleno sempre sincere? Non signori: l'uomo che deturpa tutto ciò che tocca, ha viziato anche la fonte delle lagrime. Mettiamo, per cagion di esempio, che in una città di cento mila anime si versino dieci botti di lagrime ogni anno; se ne estraete un boccale, il resto è tutta roba sparsa per cagioni brutali, come sarebbero l'amor proprio stizzito, l'egoismo punto.

Vi dimando ancora: chi di voi metterebbe la mano nel fuoco per attestare la santità delle lagrime, non dirò delle vedove, degli eredi, dei nipoti, articoli tutti sui quali siamo stati disingannati dalla vecchia commedia, ma perfino degli amanti, degli amici, de' beneficati, dei padri, dei figli, dei fratelli, ec.?)

E le mie lagrime erano forse degne di

compassione? niente affatto: trattandosi di una cosa assai lontana, io mi giudico colla maggior severità. Il mio pianto non era mica prodotto dal rincrescimento di avere male adoprato, ma era un pianto di bizzarria, di stizza, di capriccio, era un pianto insomma in cui non ci era niente di scusabile, fuori dell' idea confusa di aver abbandonato per un pezzo la patria.

VI

Si solletica e si ottiene

> Comment se persuader en effet qu'un homme (Lafayette) jouissant d'une telle popularité, chef d'une force aussi considérable, ne voulût pas en abuser? Cependant il ne le voulait pas; il était résolu à n'être que citoyen; et, soit vertu, soit ambition bien entendue, le mérite est le même. Il faut que l'orgueil humain soit placé quelque part; la vertu consiste à le placer dans le bien.
>
> A. Thiers.

Gli scolari erano già tutti esciti a cagione di un *lectio brevis* implorato dal si-

gnor prevosto ed accordato dal signor curato. Io ho sempre avuto una decisa tendenza alla tenerezza, tendenza la più pericolosa, che se non è ben ordinata e frenata, può dare una cattiva direzione alla energia della passione. Questa dolcezza, per così dire d'indole, era quella che mi guarentiva sempre dalla troppa durata di testardaggine: perciò, dopo di aver pianto un buon quarto d' ora, vedendo che nessuno veniva a cercarmi, che nessuno si curava di me, cominciai a pensare che io non aveva fatto un male molto grande, e mi tranquillai: quando vidi poi i fanciulli escire all'aperta gridando e giuocando, stimai poter io mischiarmi di soppiatto con essi, e schivare così l' incomodo di una riconciliazione: facendo adunque mostra di niente, canterellando e spingendo col piede i ciottoli pel viale, mi avvicinai pian piano alla piccola brigata. Nissuno di essi fece atti di sorpresa al vedermi (bisogna che fossero stati avvertiti per ciò dal maestro): nissuno interruppe la sua occupazione. Io principiai a metter dentro qualche parola nelle loro discussioni, e non mi si rifiutò

una risposta. Si giuocava ai mucchietti di noci; in quell'esercizio io passava per valente: sicchè ad un'occasione io misi innanzi un mio consiglio sul modo di scagliar la noce, sul metodo di tenerla in mano, il qual consiglio adoperato venne trovato assai conveniente, e ne ricevetti felicitazioni e tributi di ammirazione. Ciò che decise la mia buona riuscita fu il mettermi io in persona a giuocare, dietro l'invito fattomi da molti fra di essi: dalla prima sino all' ultima delle noci che giravano per le varie scarselle, tutte entrarono nella mia. Se vi ricordate, la mamma mia avevami fatto fare il *frac dovizioso e sostenuto;* per osservare la esattezza di proporzioni gli avevano attaccato di dietro un pajo non di saccoccie, ma di sacchi da viaggio: ebbene io gli aveva riempiti zeppi. Imaginatevi il trionfo mio; io passeggiava franco e come sicuro del fatto mio in mezzo a due ale di ammiratori. Essi mi facevano tante inchieste, ed io rispondeva con autorità, e a forza di progredire nel discorso, volendo sempre più acquistarmi dell' importanza, ne contai delle grosse; ne dissi di quelle

che non istavano nè in cielo nè in terra. Infine poi, per mettere il colmo alla mia imponenza, distribuii tutte le noci come appartenevano prima ch'io entrassi nel giuoco, e siccome alcuni ne volevano ricevere più di quel che loro venisse, *disimpegnai* con decoro la *parte* di giudice. Fui insomma applaudito nel mio *début*. Tutti mi chiedevano del mio nome, del mio paese, del numero de' miei anni, di mio padre, di ciò che studiavo; ed a tutti io rispondevo con serietà ed enfasi che il mio nome era Ettore, che il mio paese era S. Pacheco, che io aveva quasi nove anni, che mio padre era un signore... (qui regalavo a mio padre un patrimonio smisurato). In quanto a ciò che studiavo, stavo zitto, perchè mi rincresceva lo schiccherar là netta la parola *concordanze*, persuaso come era che tutti le avevano già valicate da un pezzo. Persino quel tale arditello, a cagione del quale io aveva fatto versare l'inchiostro, mi venne vicino dandomi del tu: io gli corrisposi gentilezza per gentilezza, perchè dalla parola audace detta in pubblica scuola, dal suo volto svegliatissi-

mo e dal contegno quasi sommesso de' compagni verso di lui, io capii subito essere quegli un capo, una specie di condottiero, con cui bisognava saper stare. (Trista inclinazione che domina tutte le teste della terra.) Io mi accorgeva benissimo che io era un vigliacco adoprando in tal guisa; ma chi sa spiegar che cosa c' è nel profondo del mare, chi conoscere gli antri, le tenebre di un cuore?

(Oh andate là tutti voi altri che avete in pronto una descrizione per ogni nonnulla! Datela ad intendere a chi volete, ma a me nol potrete giammai, giacchè conosco a mie spese che cosa sia la nota comune e la nota propria, e so assai bene dove la definizione tralascia di esser definizione per diventar descrizione.... Oh andate a definir gli affetti se potete!)

Quella era l'età della purezza, della speranza, della innocenza, sì; ma bisogna proprio persuadersi che i cattivi germi esistono nei cuori fino dalla più tenera età, che o vengono soffocati dalla educazione o prendono ansa dai vizj. Gli è come degli augelli. Finchè sono nel nido spiumati,

fiacchi, si contentano di sbattere debolmente le ali, salvo a fendere rapidissimamente lo spazio appena saranno guerniti di penne robuste.

La bassezza da me usata verso di quel compagno, la vidi usata verso di me da quasi tutti gli altri: e noi due sembravamo due oracoli: eravamo consultati, rispettati, e si era formato un circolo, nel cui centro ci trovavamo noi: siccome il cuore piglia gusto facilmente in ciò che gli presenta interesse, mi balenò nel cervello l'idea che io avrei potuto star là in collegio senza rammaricarmi. Questa idea, che mi era formata io medesimo a mio buon grado, durò fino all'ora del pranzo. Un campanello, appeso nel cortile vicino alla pittura di S. Carlo Borromeo, diede con suoni screpolati il segno: chi saltò, chi corse, chi si affaccendò a ritirarsi i suoi arnesi sparsi per terra, chi si ripulì i calzoni resi sucidi dallo avvoltolarsi pel giuoco; in men che nol dico tutti erano già corsi nella saletta del refettorio. Io, come straniero, e spinto da non so qual cagione ad affettare una strana gravità, me ne venni adagio

dietro gli altri. Il curato escì ad incontrarmi e ad invitarmi: mi pigliò affabilmente la sinistra e mi fece entrare.

In quel braccio di fabbrica al piano terreno erano tre i membri: il primo era la cucina; il secondo serviva per la scuola, ed il terzo era il refettorio. Sebbene fosse assai piccola la stanza, pure il desco era sì bene adattato, e godeva sì bene l' ampiezza possibile, che tutti gli scolari vi stavano a loro agio e senza incomodo; In varie incisioni appese all' intorno della bianca e nuda muraglia, era dipinta la storia del pievano Arlotto e del figliuol prodigo: un crocifisso stava sospeso al capo della tavola: un armadio chiuso da due imposte colorite anch' esse come gli usci che mettevano nel cortile, cioè di un rosso nericcio, interrompeva la universale bianchezza delle pareti. Oltre alla finestra che guardava al mezzodì, vi erano due aperture, l' una che conduceva alla scuola e l' altra verso il nord che menava in sul sagrato della chiesa. In quella confusione di gente, in quel mondo diverso dal mio fin allora conosciuto, io tentai ricordarmi di me stes-

so: esegnii macchinalmente tutto ciò che vidi eseguito dagli altri: mi feci il segno della croce, mormorai alcune parole inintelligibili col coro degli altri fanciulli, e poi mi assisi al luogo che mi era stato indicato, il quale per buona fortuna si trovava vicino a quello del mio amico, con il quale io esercitava già così in piccolo il bel mestier di cortigiano.

Non sapevo se io dovessi o ridere, o star serio, o mangiare per acquistarmi sempre più stima e peso agli occhi degli scolari; cercavo in me stesso un contegno di non curanza, di superiorità che mi proteggesse dalle occhiate curiose di cui era lo scopo; mi sentiva ben dentro di me un indefinito buon senso che mi spingeva a cavarmela bene d'impaccio, ma questo buon senso non mi ajutava abbastanza nelle prove materiali; si restringeva tutto in ispeculazioni mentali, che non facevano che mettermi in maggior chiarezza lo svantaggio della mia posizione, e la difficoltà di tenermi in sesto; la forchetta che era di una forma assai diversa da quelle usate nella mia famiglia, mi era cascata di mano

due volte; egual mancanza di destrezza io aveva manifestato nel maneggio del cucchiajo. Aggiungete che io ho sempre avuto un'avversione indicibile ad infilzare l' uno degli angoli della salvietta tra la cravatta e la gola, uso pedantesco adottato per non isporcar i giustacuori; colà tutti presentavano sul petto quella tovagliuola bianca: ed il curato mi avvertì dolcemente di mettermela anch' io. Ciò mi mise assai di cattivo umore. Infine, dopo una serie di disgustosi incontri, sia col vino, sia colla minestra, mi accorsi eziandio che non c'era il signor prevosto: trasalii dalla paura come se fossi stato abbandonato solo in un' isola di selvaggi, girai lo sguardo intorno, quasi cercando un volto che compensasse l' assenza di quello del prevosto; ma non incontrai che occhiate o indifferenti o serie. Chiesi sotto voce al mio vicino se sapeva nulla del dove fosse ito il signor prevosto; ma egli non sapeva nemmeno chi questi si fosse: gli ripetei esser quel prete che mi aveva là condotto.

— Ah! sì, sì! ma io non ne so niente.

Mi fece una ingratissima sensazione quel veder che gli altri non si curavano nulla

di ciò che formava la prima mia cura, che non sapevano nemmeno chi fosse il prevosto; il prevosto che in quel momento mi sembrava padre, madre, zio, amico, tutto. E come avrei potuto piangere a tavola, con tanta gente?

Ma già l'uomo nasce col più deciso egoismo nella pelle. — L'uomo, per poter essere galantuomo, ha bisogno di disgrazie e di dispiaceri: due proposizioni che se non avessi pietà e civiltà, vorrei svilupparle a mio bell'agio; ma qual bisogno hanno esse di essere sviluppate, e chi non ne sente la verità marcia?

Il curato, uomo conoscentissimo dell'animo dei ragazzi, educato da lunghi studj e sventure domestiche, sostenuto da una forza perspettiva assai efficace, aveva un colpo d'occhio che gli faceva capir tutto a prima vista. In un istante che mi guardò, egli comprese quali pensieri mi passassero pel capo. La serva credendo di far bene, passandomi davvicino cercò di consolarmi: io levai gli occhi verso di lei e supplichevole le chiesi:

— E il signor prevosto dove è?

— Oh! tornerà subito: è andato poco discosto di qua, rispose ella.

— Ebbene, io anderò a raggiungerlo.

— Ma cioè poco discosto.... ho detto così per un modo di dire: per arrivarvi bisognerebbe viaggiar fino a stasera.

— Oh! non mi importa nulla; a casa mia ne facevo delle belle miglia senza stancarmi!

— Ma di notte! non sapete che ci sono i lupi che mangiano belli e vivi gli uomini?

— Eh, eh! Datele ad intender ai fanciulli queste storie, non a me!

Rido ancora adesso ricordandomi di questa risposta.

Il curato fraintese quel dialogo: e ne tirò subito la conseguenza che con una testolina come la mia ci volevano altri mezzi per acquietarmi: lasciò finire il pranzo e poi mi pigliò da parte, e mi disse senz'altro, che mio padre avendo intenzione che io studiassi, e conoscendo che sarebbe stato assai difficile il condurmi ex-professo in collegio, aveva adoperato l'innocente stratagemma di farmi menare dal prevosto, colla finta di una passeggiata; che il pre-

vosto era già partito, lasciandogli l'incarico di salutarmi, ed esortarmi ad essere buono ed obbediente; che non dubitava che io non sarei per uniformarmi in tutto ai voleri di mio padre, del prevosto; che avrei anzi studiato assai per far bella figura al mio ritorno in patria, e che io avrei fatto onore alla mia famiglia, al mio paese, sarei divenuto un uomo rispettabile ec.

(State attenti all'applicazione della prima delle due proposizioni......)

Dopo avermi ben bene solleticato il mio piccolo orgoglietto, chiamò intorno a noi gli altri ragazzi, e dopo essere riescito ad ottenere un po' di silenzio, mi presentò ad essi:

— Ecco qui, disse, il signor Ettore Santo di San Pacheco, che è venuto per istudiare e farsi uomo: voi altri dovete rispettarlo, tenervelo per amico e pigliare da lui il buon esempio, perchè io so già che egli è assai bravo e virtuoso, e pieno d'ingegno; e voi poi, Ettore, dovete amare tutti questi figli qui come vostri fratelli, uniformarvi ai nostri usi di collegio, dismettere il vizio di zufolare (mi pare che zufolaste

prima di pranzo), di giuocar con troppo ardore, o parlar più del bisogno. e soprattutto dovete studiare. Fra cinque o sei giorni io scriverò al vostro signor padre la relazione della vostra condotta, e spero che non dovrò parlar se non bene di un fanciullo che mostra buone attitudini, precoce intelligenza e rispetto ai superiori. Prendete questa scatoletta di dolci che mi incaricò di darvi il signor prevosto... Date l' orologio a me affinchè possa caricarlo... tenetelo al collo acciò non caschi e si rompa... Siate bravo neh!

Quel misto lusinghiero di esortazioni amorevoli e di lodi, quel prendersi tanto interesse di me in faccia a tutti; la coscienza di aver dei confetti da distribuire, il piacere di aver un orologio in tasca, dei begli abiti dentro il baule, un po' di persuasione di aver forse un po' più di ingegno degli altri, giusta le parole del curato; il vedermi in somma in posizione di destare invidia, fece in me tacere quasi del tutto il rammarico. La memoria del papà, della mamma, dell' antico castello sotto a' cui muri io aveva passato tante belle

ore, della roggia entro la quale io aveva passeggiato tante volte colle scarpe e calzette, la rimembranza in una parola della patria mi si affacciava di quando in quando alla mente e determinava in me una specie di sussulto universale, una brusca scossa al cuore; ma tosto io ricorreva ad un presente per me pieno di interesse, e mi trovava confortato. Venne di lì a poco la sorella del curato, donna di circa quarant'anni, a baciarmi e farmi degli elogi, e dire:

— Ah! Ettore sì che è un fanciullo come bisogna!

Venne poi il fratello minore, sacerdote anch'egli, ma molto più allegro e meno contegnoso del curato; battendomi la mascella coll' usanza della cresima, disse:

— Oh! di voi, poi, vogliamo fare un buon avvocato: n'è vero, Ettore, che volete fare l'avvocato? ma... bisogna studiare molto!

Venne poi un chierico che faceva le funzioni di prefetto:

— Ben per voi! col talento (voleva dir ingegno), col talento che avete, in un bat-

ter d' occhio abbiamo da vedervi in grammatica!

Poi venne di nuovo la serva: poi l' un dopo l'altro i compagni mi indirizzarono la loro parola ora di amore, ora di adulazione. Io non trovava nemmeno tempo di rispondere: non potevo nemmeno dir: Grazie, perchè non ne avevo per anco contratta l'abitudine. Guardava di qua, di là come trasognato; regalava confetti con compiacenza; tirava l' orologio per accertar sempre più gli scolari delle mie possessioni, e per rendere testimonianza della mia non comune abilità nel conoscerne i numeri.... Ecco: col compiacermi nel mio amor proprio erano riesciti a farmi parer bella una cosa che prima io detestava come la morte: vi ricordate qual senso mi facevano da lungi le montagne di Sombrio?

Ah! uomo, uomo, perchè cogli onori, colle lusinghe, colle ricchezze ti si fa far tutto, anche ciò che non ti par possibile?

Ah! uomo, uomo, con qual coraggio tu ridi vedendo i movimenti delle marionette?

VII

In qualmodo i morti camminano

Τὰ δρώμενα, τὰ λεγόμενα,
τὰ δεικνύμενα.

ARISTOTELE.

Tientelo adunque per detto, o uomo! Tu non sei dappiù di una marionetta; e questo pensiero ti faccia rientrare in te stesso ogni qualvolta la elettricità della tua superbia cercherà di svolgersi in iscintille maligne e fosforescenti.

Quando ti verrà in capo l'idea di essere più costante, più fermo degli altri,

Quando avrai di che lamentarti sull'ingiustizia del prossimo,

Quando vedrai le mirabili evoluzioni di carattere di un versipelle,

Quando una donna ti farà il bel viso, e poi si farà un giuoco della tua passione,

Quando un amico ti tradirà,

Quando il padre sarà ingiusto verso di te,

Quando la madre amerà più di te tua sorella,

Quando i tuoi fratelli litigheranno teco,

Quando tu sarai tenuto per un superbo, mentre non sei che malinconico,

Quando ti si interpreteranno male le parole,

Quando sarai oppresso dall'invidia,

Quando un antico conoscente non risponderà al tuo saluto,

Quando sarai disprezzato da chi più ami,

Quando vedrai le opinioni capovolgersi,

Quando avrai a che fare cogl'intolleranti, coi duri, coi dispettosi, cogli avari, coi plebei, coi nobili........ ec. ec.....

Allora esclama teco stesso: Io pure sono

una marionetta; io pure posso fare altrettanto!

Evviva la tolleranza; la base più stabile, più vera della umana associazione. Io cado, tu mi sorreggi, e quegli ci soccorre.

Io dico una bestialità e tu fai mostra di non udirla, e quegli mi avverte senza mortificarmi: ecco a un dipresso le formole indispensabili per poter vivere cogli uomini senza patir le ostruzioni al fegato.

E poi, ammesso che in questo mondo una redine è in mano dell' abilità, e l'altra in mano della fortuna, perchè mo i grandi nutriranno un ingiusto disprezzo, ed i piccoli spasimeranno d' invidia?

Vi voglio narrare in qual modo io, per esempio, venni ad acquistarmi la fama di coraggioso senza meritarla.

Gioachimo (il piccolo arrogante che aveva detto quelle parole), Gioachimo ed io eravamo diventati i dittatori di quella infantile repubblica. Ogni progetto si sottoponeva alla nostra considerazione, ogni giuoco aveva bisogno della nostra approvazione, e le nostre decisioni erano sacrosante.

Una sera, benchè fosse di già suonata l'a-

vemmaria, stavamo peranco sollazzandoci nel cortile, essendosi per non so quali affari reso assente il signor curato.

Dopo un' infinità di salti, di corse, ci riunimmo in crocchio e si cominciò a contar frottole. Il discorso passando per varj argomenti, venne, com'era naturale, a battere sui morti. Chi raccontava che l' ombra di uno zio era venuta a portar via il corpo del nipote, e chi come un peccatore fosse rimasto strozzato nel letto senza mettere un grido. Ogni cosa intorno a noi taceva, ed in quella tremenda oscurità noi ci stringevamo gli uni agli altri, spinti da un secreto ed indeciso terrore. Uno fra noi cominciò a dire che l' aver paura di siffatte cose è una corbelleria: e tutti l'un dopo l'altro dichiararono essere quella una corbelleria.

— Ma a buoni conti, se vi si dicesse di andare adesso sul momento a fare il giro del cimitero, nissuno di voi ne avrebbe il coraggio, io osservai.

— E perchè no? rispose il primo che aveva parlato.

— Ebbene, facciamo una scommessa! ripigliai.

— Ma!! disse questi titubando... bisogna prima intendersi... vedere... combinare del modo.

— Che modo? che combinare? il fatto è chiaro: si tratta di scommettere se tu sei buono o no a fare adesso adesso il giro del cimitero.

— Sì, sì scommettete! gridarono tutti. Scommettete la colezione di domattina.

Quegli, vista la mala parata e la inevitabilità dell'argomento, si impiccolì, si ritirò indietro, confondendosi il più possibile nell' oscurità cogli altri compagni.

— Adunque, ricominciai con aria trionfante, non c'è proprio nessuno che sia capace di questa intrapresa?

— Ma tu che gridi tanto, prova un poco se ne sei capace tu stesso, osservò uno.

Al primo istante di quella specie di disfida, mi rincrebbe assai di aver fatto troppo il millantatore; tuttavia, rincorato da una subita idea, mi avanzai francamente in mezzo del crocchio, e dissi:

— Sentite: io sarei capacissimo di far

questo giro da me solo; ma siccome ho proprio piacere che siate persuasi che io non mi vanto per nulla, condurrò meco Gioachimo per testimonio.

— Meglio, meglio! così sapremo con certezza il fatto, sclamarono tutti giulivi per questa ragione:

Suave mari magno, turbantibus æquora ventis,
E terra alterius spectare laborem.

Misi il mio braccio sotto quel di Gioachimo, e quantunque questi facesse un po' di resistenza, lo indussi a seguirmi con due parole susurrategli all' orecchio. Aprimmo senza strepito la porta, e senza strepito la richiudemmo. Il branco de' nostri compagni meravigliati ci accompagnò fin sotto l'atrio, e stette aspettando lo scioglimento di quella spaventosa avventura.

— È d'uopo confessare che Gioachimo ed Ettore sono coraggiosi, diceva uno sottovoce.

— Ma!! Basta che non abbiano un qualche cattivo incontro! soggiungeva un altro.

— Possono essere benissimo favole quelle degli spettri, ma per me non mi avventurerei a farne la prova.

— Antonio il campanaro poche notti sono ha visto un fantasma inviluppato in un lenzuolo cinereo danzare orrendamente innanzi la chiesa.

— E non avete inteso voi altri di quel cranio che rotolavasi in sul sacrato, mettendo tratto tratto delle fiamme dagli occhi?

— E di quell' immenso avoltojo nero colle ali di pipistrello e la faccia da leopardo, lungo come quest' atrio!

— Il curato dice sempre che le sono sciocchezze, ma intanto io l'ho inteso più volte ad esorcizzar gli spiriti dopo la mezzanotte.

— Oh! per questo poi non è vero niente! qualche volta dice l' Uffizio di notte; non è possibile che il signor curato, un uomo santo di quella sorta, abbia paura.

— Questa è bella! ma non sai che gli spiriti maligni non rispettano nè anche i santi.

— Sicuro! ne abbiamo un esempio nella vita di sant'Antonio!

— Quelle erano tentazioni e non mica spiriti!

— Oh Dio!!! gridò uno esterrefatto.

Guardate, guardate là, in quell'angolo.

— Salva, salva!!! ripeterono tutti tentando di fuggire. Ma la paura di far rumore non lasciandoli correre, gli obbligò a considerar di che cosa si trattava.

— Chi sa che cosa sia!!

— Io tremo tutto!

— Pajon due occhi di bestia feroce!

— Saranno due fuochi fatui!

— I fuochi fatui nell'atrio?

— Dunque una bestia feroce!

Dal calpestío si capiva che tutti erano là tremanti sulla punta de' piedi. Dopo un brevissimo intervallo, uno de' più arditi sclamò:

— Sapete che cos'è?... è *manone.*

— Già, già! è il gatto....

— Sicuro, il gatto! e voi altri avevate tanta paura!

— Io? nient'affatto: tu sì!!

— Oh per me! non ci ho nemmeno badato!

— Neppur io!

— Io faceva solamente per ridere!

— Ed io solamente per vedere se voi altri siete paurosi!

E continuavano ciascuno a metter il proprio timore sulle spalle degli altri: parlarono dei fuochi fatui, delle bestie feroci, e poi finalmente si ricordarono di Gioachimo e di me, che da più di un quarto d'ora stavamo ascoltandoli.

— A dir la verità stanno nel cimitero un po' troppo!

— Poveri sgraziati!

— Non sarebbe da maravigliare che un qualche morto si fosse messo ad inseguirli pei campi!

— Chi sa dove sono a quest' ora!

— Basta che non ci abbia messo mano il demonio!

— Sapete che cosa dobbiamo fare?

— Che cosa?

— Diciamo un *Pater* ed un'*Ave* per essi.

E tutti si inginocchiarono susurrando una preghiera, finita la quale ripigliarono malinconici il loro discorso.

— Chi ce l'avrebbe detto che dovevano finirla così que' due poveri amici?

— Oh! io ho ancora un poco di speranza.

— Oh sì! In una mezz'ora di tempo i

morti possono far fare delle centinaja di miglia!

— Sarebbe quasi affare di andare a vedere se possiamo saper che cosa è avvenuto di loro!

— Brrrrrrr! mormorarono tutti tremando.

— Io credo che non si correrebbe poi gran rischio!

— Già! è presto fatto a dirlo! E se i morti, irritati della nostra audace curiosità, se la pigliassero anche contro di noi?!

— Certo!!! non c'è da scherzare.

— Ma, eppure! volete lasciar portar via Ettore e Gioachimo senza nemmeno più rivederli?

— Invero è una crudeltà!

— Facciamo decider dalla sorte.

— Sì; decida la sorte chi deve escir dalla porta.

— Ma, e come volete far qui così al bujo?

Tanto fa; ve ne son tanti modi per....

— Sì, sì; alla festuca!

— No, no.....

— Sì!...

— No!.......

Mentre stavano così altercando, sempre però con voce sommessa, se dovessero venire a vedere la nostra mala fine, ecco che noi con grand'impeto sbarrando la porta improvvisamente ci troviamo in mezzo al crocchio anelanti, col fiato grave, spaventati, come chi ha visto una cosa ben terribile. Immantinente tutti si diedero a tirarci chi pel vestito, chi pel braccio, chi per la mano, a tastarci in tutti i sensi come per accertarsi che noi eravamo ancora enti corporei.

— Ebbene, siete stati?

— Sì, siamo stati! risposi..... ah!.... ma è però l'ultima volta!

— Che cosa è avvenuto?

— Oh! disse Gioachimo, risparmiateci il raccapriccio di contar quest'orribile avventura.

— L'ho detto io! susurrava uno trepidando; l'ho detto che c'entrava il demonio!

— Figuratevi, io ripigliai, figuratevi un gigante alto come.... come....

— Come il noce, soggiunse Gioachimo.

— Sì, come il noce; senza naso, cogli occhi fuori della testa, e che occhi! e che testa!

— Gli occhi somigliavano a quei d'un rospo, fuori la grandezza, e la testa a quella d'un rinoceronte, osservò Gioachimo.

— Aveva le mani, io continuai, che sembravano due enormi rastrelliere munite di uncini di ferro ; le sue labbra, che parevano due padiglioni neri, lasciavano scaturire una bava che scendeva ad imbrattargli un mento smisurato ed un petto largo come.....

— Non ci starebbe nemmeno in quest'atrio, suggerì Gioachimo.

— Le sue gambe erano contorte orrendamente, e terminavano in due branche le quali avreste prese per due radici di piante scavezzate, svelte dal vento. La sua lingua era di fuoco, e lunga una mezza dozzina di spanne; le sue orecchie, foggiate come quelle del majale, sembravano due lenzuoli neri. In tre o quattro passi venne dal piede della montagna fin lì sulla piazzetta , si assise , come noi faremmo sur una scranna, sul tetto dell' ossario, girò intorno uno sguardo fiammeggiante, e battè colla branca dritta il suolo, il quale traballò come nel terremoto... allora tutti i cranj dell'ossario si diedero a

saltellare come se fossero tante rane; le vipere che stavano in essi aggruppate a dormire escirono sibilando, ed in quell'universale trambusto, il gigante si accorse di noi due, e con un grido che rimbombò per tutta la valle...

— Ma noi non abbiamo inteso nulla! osservò uno.

— Minchione che sei, gli rispose Gioachimo; devi sapere che quella sorta di spiriti là si fa intendere solamente da chi gli piace. Io continuai:

— E con un grido tremendo sclamò: Mortali!... Trattandosi che là di mortali non ci eravamo che Gioachimo ed io, stimai bene di rispondere: Reverendo signor gigante!........

Mi accorsi in questo punto che Gioachimo non poteva più tenersi dal ridere, e perciò finii la storiella pigliando la prima conclusione che mi venne trovata.

E tanto Gioachimo che io fummo d'allora in poi tenuti in conto di gente valorosa e guerriera.

Gli è proprio vero che il fidarsi di ciò che pare, è stoltezza.

PARTE SECONDA

I

L' Orgoglio

> Il semble que la nature, qui a si sagement disposé les organes de notre corps pour nous rendre heureux, nous ait aussi donné l'orgueil pour nous épargner la douleur de connaitre nos imperfections.
>
> LA ROCHEFOUCAULD.

L'amor di patria svanì, sempre per quella gran ragione che il cuore si assuefa con facilità ad un genere di vita in cui trova il suo conto. Nelle prime settimane,

passato il trambusto della novità, scomparse quelle attenzioni che desta un nuovo arrivato, io aveva ben trovato il mezzo di ritirarmi in qualche luogo da me solo, e pensare alla mia casa paterna: più volte malgrado il divieto era asceso sul campanile, e là, accosciato sur una panchetta, spingevo lo sguardo attraverso le armature che sostenevano la campana maggiore, e volavo nell' orizzonte limpidissimo che si apriva fra i due versanti delle montagne che formavano la valle. Pigliavo le mie misure e collocava S. Pacheco ora precisamente sotto ad una nuvoletta rosseggiante, ora sotto un punto indeciso dell' immenso azzurro del cielo: il pensiero mi si facea sublime, ampio come la vista che mi si parava innanzi; io mi figurava que' bei giorni passati in continuo saltare pel fiorito mio giardino; sentiva mio padre a chiamarmi, e baciarmi in fronte, vedeva il prevosto salutarmi colla sua aria amorevole. Una brezza leggerissima e fresca pareva mi invogliasse sempre più in quell'estasi, e molte volte io aveva trascorso una buon' ora colassù senza avvedermene, finchè o lo sbatter d' ali di

qualche uccellaccio accovacciato sotto la tettoja, od il tocco delle ore mi facevano rientrare in me stesso. Allora scendeva frettolosamente per quanto me'l permettevano certe scale sgangherate e sconnesse, e correva a mischiarmi nel mucchio de' piccoli schiamazzatori.

Talvolta trovandomi solo nella camera grande destinata al riposo, io la confrontava col mio piccolo dormitorio: paragonava il mio letticciuolo con quei tanti disposti simmetricamente all'intorno: mi pareva che io fossi in mezzo a gente che non mi amava, che non sapeva che cosa far di me. Tutte le mattine in casa mia riceveva per primo saluto un bacio dal padre e dalla madre, e là non c'era nessuno che mi baciasse, che mi domandasse se io aveva dormito bene: allora un rammarico de' più intensi, una tenerezza delle più efficaci, mi faceva dare in istravaganze; prendea l'orologio e lo inondava di pianto, pensando che esso era stato nelle mani de' miei parenti; mi stringeva al petto i miei stivali, pensando che erano stati fabbricati da un calzolajo del mio paese; mi ingi-

nocchiava al cospetto del mio baule, pensando che era stato posato sul suolo della mia stanza, che conteneva roba tutta venuta del mio tetto nativo.

Ma a poco a poco cominciai a trovar gusto nella compagnia di que' fanciulli, massime di Gioachimo che mi era sembrato fin da principio così ardito e sincero : il male non sembravami più così grande, trattandosi in fin del giuoco di otto o nove mesi di lontananza : la mia abilità nello scagliar sassi, la preferenza che pareva mi accordasse il signor curato, preferenza che mi fruttò un avanzamento assai rapido nelle scuole, il trovare infine nelle più piccole imprese di giuoco una certa deferenza di tutti verso i miei consigli, svilupparono assai malamente in me quella scintilla di superbietta che hanno tutti gli uomini e che poi si fa grande , e forma universalmente la base dei caratteri.

Si tratta qui, o signori, di quella superbia per cui abbiamo vergogna di farci vedere sulla pubblica passeggiata con persone che crediamo da meno di noi , per cui non si saluta un cugino mal vestito, non

si abbraccia un padre cogli abiti da campagnuolo, per cui si inchinano le teste ed i dorsi dinanzi ai potenti: oh è una ben strana cosa questa superbia! tutti ne dicon male e tutti ne hanno la loro parte dall' estremo d'un partito all' estremo dell'altro: l' orgoglioso patrizio che batte la terra colle calcagna stirate, ne ha quanto il più ardente difensore dell' eguaglianza: quegli naturalmente ci trova un interesse; e questi grida perchè sa che le sue parole sono sacrosante, ed in mancanza d'altro si attacca alla gloria di forte pensatore. Chiamate ad una prima donna se crede fermamente che a questo mondo vi siano delle prime donne meglio di lei; la risposta può esser temperata o da una modestia calcolata, o da un certo qual buon senso, ma dentro di sè pensa certamente di non essere seconda a nessuna: se parlate ad un letterato, i cui scritti siano leggeri, lo sentirete rinfacciare al tale ed al tal altro il difetto di leggerezza: d'altronde, non ve lo dirà sul muso, ma a poco a poco vi lascierà capire che e' si crede migliore degli altri. L'avvocato crede di essere unico (fi-

guratevi quanti unici) in questo o in quel ramo di giurisprudenza ; non sentirete mai un ciabattino a pronunciare giudizio favorevole fuori che sulle scarpe della propria bottega ; ed una donna per brutta che sia, non si crederà mai brutta : ah santa pazienza ! che abisso non è mai questa società ! tutti vogliono essere eguali, ed una volta che sono eguali vogliono essere dappiù — tutti credono di conoscersi, ed invece il parlatore nojoso seguita sempre a parlare, pensando il meno del mondo alla noja che reca ; colui a cui puzza il fiato, quando parla par che voglia giuocar di naso col suo interlocutore ; chi è avaro non si accorge di esserlo, e taccia sempre gli altri di avarizia ; chi è piccolo vuol essere grande, chi è grosso vuol essere magro : gli è un urtarsi, un correre, un avvoltarsi generale, in cui chi va più innanzi è invidiato, chi resta più indietro deriso.

Quando infine un galantuomo a forza di filosofia e di retto raziocinio perviene a far tacere l' amor proprio, cioè a considerare sè stesso collo stesso colpo d' occhio col quale considera gli altri, allora può dire

proprio di cuore: « Io posso vantarmi di essere senza superbia », e così dicendo, senza avvedersene, dimostra di averne ancora.

La superbia in somma sta all'uomo come la dolcezza allo zucchero: è ben vero che lo zucchero è più o meno dolce, ma trovatemi un po' dello zucchero amaro! bisogna dirlo che siamo ben cattivi noi altri sublunari, e tutti, proprio tutti! L'artigiano, vestito da signore, nella domenica non passa mai per la strada ov' è la sua bottega; e c' è della superbia. Il garzon di caffè che ritorna da una festa, tirato da un cavallo da nolo con la pipa in bocca, non saluta gli avventori; e c' è della superbia. V' ha perfino della superbia nel modo di portar i mustacchi rivolti, nel far risuonare gli speroni, nel parlare, nel gesto, nel contegno il più modesto....

Adunque a poco a poco questa superbia erasi in me ingrandita: infine dopo parecchi mesi divenuto un cotal poco arrogante, fastidioso, ad ogni piccola contraddizione, io cercava di vendicarmi con delle busse, sentendomi anche in questo superiore agli altri; parlando, io voleva sempre

aver ragione, e mi istizziva alcune volte al segno che obbligava tutti a credere ad una cosa alla quale io stesso non prestavo fede: in quei momenti io divenivo assai brutto, non provava rimorso, ma rabbia; il signor curato che ci osservava sempre, fingendo di non osservare, capì la piega che prendeva il mio carattere e spiò il momento per ritirarmi del precipizio nel quale io andava a cadere.

Un giorno Gioachimo ed io dopo di aver lasciato terminare una violenta pioggia d'estate, andammo nel cortile per giuocare colla sabbia umida, e fabbricare ponti e case alla nostra foggia sul rigagnolo che correva da cima a fondo per isfogo delle acque. Colle maniche rivolte, senza berretto, seduti mezzo nell'acqua, colle nostre gambe disposte alla guisa ottomana, egli si collocò da una parte, io dall'altra del rigagnolo, e ci demmo a lavorare col più grande fervore. Io aveva già fatto un ponte d'un arco solo (non mi ricordo di che parabola fosse), e sul dorso gli aveva impresso una specie di statua in basso rilievo; e Gioachimo era riescito a fabbricare una

cosa che somigliava ad una caverna, di cui l' entrata era fiancheggiata da due torri: gloriosi ci guardavamo l'un l'altro, annotandoci reciprocamente le bellezze e la maestria del lavoro. Gioachimo mi disse:

— Però è assai più bello il tuo ponte.

Forse ciò era vero, ma egli aveva assai più merito dal lato dell' invenzione, perchè di ponti se ne fabbricavano ogni giorno, ma l'immaginar caverne era cosa rara; io sentii ciò dentro di me, ma da vigliacco e screanzato gli dissi di sì, e nell' istesso tempo osservai:

— Senti, avresti fatto meglio a non dare una forma ritonda alla apertura della tua caverna; le spelonche non sono mai così regolari fuori di farle apposta.

— Provati tu, se sei buono di fare altrettanto, rispose Gioachimo punto.

— Oh per me! quelle cose lì non le guardo nemmeno!

— E tu! il bel ponte che hai fatto là! sembra una pagnotta forata!

— E la tua caverna, poverino! sembra un nido di rondine!

— Ma se di ponti noi ne facciamo tutti i momenti, ben meglio di così!

— Nissuno di voi altri è mai arrivato a far un ponte così.

— Oh, oh! sei ben superbo, sai il mio caro Ettore?

— Come? io superbo? tu sei un impertinente, ed io ti perdono perchè sei giovine.

(Prego il lettore a considerare che Gioachimo aveva in tutto un anno e mezzo meno di me.)

— L'ho subito detto io al primo vederti che eri una bestia! proruppe Gioachimo.

— Oh anima! a me della bestia? a buon conto si vede chi è andato più innanzi nella scuola, fra me e te.

— Bella! basta essere il beniamino del maestro!

— Ah! io sono il beniamino!... Ebbene, prendi questa!

E così dicendo cercai di regalargli una potente ceffata; ma il furore non lasciandomi calcolar con giustezza il mio perpendicolo, mi abbandonai troppo, e non trovando

resistenza, perchè Gioachimo si era con destrezza ritirato, cascai boccone....

Mi ricordo che fu appunto in quel giorno medesimo che aveva imparato con assai di profondità la diversità che corre fra la parola *supino* e *boccone*, diversità che aveva messo in imbroglio molti de' miei compagni.... Cascai boccone, e fracassai la sua caverna ed il mio ponte.

Tutti i grandi uomini del secolo che mi leggono, debbono qui imparare che litigando, guerreggiando, non si fa, ma si distrugge; e se fosser ancor vivi tutti i fulmini di guerra che or ora riempivano il mondo di sè, io li condurrei a Sombrio, e loro direi: «Guardate un poco, amici! se io e Gioachimo non venivamo a battaglia, oltrecchè io non mi sarei guastato il naso cascando, il mio ponte e la sua caverna esisterebbero ancora!» (Spero che i lettori terranno a conto la buona voglia che ad ogni momento dimostro di essere eminentemente morale.)

Mi ricordo anche d' un' altra cosa: proprio in quell' istesso giorno discorrendo la storia sacra, eravamo rimasti a quel punto

in cui le truppe di Israele assetate non trovavano una goccia di acqua per inumidire le inaridite lingue: Mosè alzò la miracolosa verga, e battendo il fianco ad una rupe, ne fece scaturire copiosi zampilli di un'acqua limpidissima......

Io cascando urtai in non so qual ciottolo per terra col mio naso, il quale per allora fece la figura della rupe, salvo la differenza tra l'acqua ed il sangue. Confuso, irritato, brutto di sangue e di fango, mi alzai cercando di rinovellare gli sforzi onde castigar degnamente il mio nemico. Intanto il chiasso del nostro litigio destò l'attenzione di Peppino, di Lorenzo e di molti altri scolari: ci accerchiarono, cercarono di rappattumarci, ma inutilmente; io scagliava villanie, e Gioachimo mi rispondeva assai adequatamente; solamente io mi accorgeva che le mie parole non avevano nè il peso, nè la gravità delle sue; egli mi rinfacciava delle cose che mi ferivano, tanto più in quanto che sentivo in me ch' egli diceva giusto: puntava molto sulla mia superbia, e ad ogni allusione che ei faceva al termine di *beniamino*, gli era uno scop-

pio universale di applausi e di istigazione a novelli insulti; io capii in somma che nissuno voleva star dalla mia parte.

— Tieni, Ettore; bevi la broda del tuo naso! diceva l'uno.

— Te lo sei meritato; così imparerai a stimarti più degli altri, gridava l'altro.

— Oh! ma Ettore va dal maestro a riferirgli tutto, e gli vengono ancora regalati dei confetti, osservava un terzo.

— Bel mestiere quello di *riferire!*

— Degno d'un superbo come Ettore!

— Animo! Gioachimo, mostragli la creanza.

— Sì, ne ha bisogno quell'orgoglioso lì!

— Sei proprio un minchione, Gioachimo, a lasciarti insultare così;

— E da un mobile come Ettore!

— Mettiamolo fuori della porta rustica!

— Fuori della porta rustica!

— Sì, sì: a noi! a noi!

(Torno a chiamare qui l'attenzione di alcuni grandi del secolo; c'è qui una bella lezione sul favore pubblico.)

Io, poco tempo prima, era l'idolo del maestro o degli scolari, godeva proprio

di quella preferenza che tanto alletta i cuori dei fanciulli: que' sorrisi del superiore, quel posto onorifico tanto a mensa quanto a scuola, quell' esser divenuto oracolo in tutti i passatempi, tutto ciò era pure un gran che, ma l' uomo non apprezza mai in tutta l' estensione un bene che gode, essendo il desiderio la vernice lusinghiera di tutte le cose. In quel punto tutta la mia posizione verso quella piccola società mi si presentò, e fui quasi inorridito di me stesso; osservai pertanto due circostanze che mi furono di grande insegnamento. La prima è che Gioachimo, dal momento in cui vennero gli altri compagni ad insultar me e a dar ragione a lui, restò silenzioso e si prese a guardarmi con aria compassionevole, quasi volesse egli stesso difendermi: un incontro che ebbero i suoi occhi co' miei, bastò a riconciliarci mentalmente; fu come una mutua conoscenza de' nostri cuori propagata magneticamente. Lo schiamazzo degli insultanti non giunse alle mie orecchie che come un rumore meccanico. L'altra osservazione che feci è questa: tutto quel branco di fanciulli che mi vituperavano, ave-

va aspettato fino allora a scatenarsi; un tre o quattro giorni prima, anzi in quel giorno istesso, io sono certo, presi separatamente, nessuno avrebbe osato vilipendermi così; ed infatti per l'addietro tutti mi si erano dimostrati amici: dunque ne inferii che fingevano: e la finzione era una cosa che mi faceva schifo: ebbi inoltre tempo di accorgermi che e' gridavano così perchè l'uno si sentiva forte dell'altro, e l'altro d'un terzo; perchè insomma erano in molti.

Intanto il trambusto aveva avvertito il signor curato della nostra guerra; escì dalla sua stanza che era al primo piano, si fermò sulla galleria a considerare l'accaduto: avvicinò l'uno all'altro i sopraccigli, acconciò le braccia alla guisa di Napoleone e con voce severissima gridò:

— Silenzio là, screanzati!

Il sentir dall'alto tuonar quella voce, il piglio imponente e venerando del superiore, produsse un effetto magico: tutti tacquero; e quelli che avevano il dorso rivolto al signor curato, con grande rassegnazione si volsero, sicchè ci trovammo disposti quasi in fila ad aspettare la par-

lata, della quale il *silenzio là!* era stato il precursore tremendo. Egli discese, sempre tenendo su di noi fissi un pajo d' occhi scintillanti. Io mi lusingava che, secondo il solito, a me non toccherebbe la mala ventura e che tutto il disdegno superiore si spanderebbe sugli altri; ma appena egli ebbe messo piede nel cortile, si avanzò con quattro gran passi verso di noi; si fermò, poi con un tuono terribile:

— Ettore! qua subito! mi disse accennandomi ch' io mi accostassi a lui.

Quando gli fui vicino, egli senza aver paura di sporcarsi le mani toccandomi la faccia tutta imbrattata di sangue, mi diede *coram populo* uno schiaffo assai duro! udii dietro di me le risa represse de' miei compagni, e provai una vergogna che era spasimo, massime perchè a quella scena erano comparsi successivamente e il fratello del signor curato, e la sorella, ed il prefetto, e perfino la serva. Là in preda a tanti sguardi beffeggianti, il signor curato con una coraggiosa crudeltà, di cui fino a quel tempo io non l'aveva creduto capace, si diede ad inveire contro al mio carat-

re, alle mie abitudini; mi toccò proprio fino alle midolla dell'ossa col rinfacciarmi i miei difetti, i miei vizj, anzi i miei delitti; mi chiamò dove io era andato a stampar l'arroganza di credermi più degli altri, mi notificò che egli avrebbe scritto al mio signor padre ed al signor prevosto come io fossi divenuto caparbio, insolente, intollerabile; e dopo aver detto alcune altre cose di simil fatta, mi prese per l'orecchio diritto e mi fece inginocchiar davanti a' miei compagni che stavano ancora disposti in trinciera e chiamar loro perdono; poi servendosi sempre del mio orecchio come d'un manubrio, mi fece voltar dall' altra parte e ripeter agli altri astanti l'istessa cerimonia. In fine si diresse al prefetto, dicendogli di menar tutti i fanciulli nel renajo a divertirsi, e consegnò me poveretto al suo signor fratello, pregandolo a custodirmi gelosamente rinchiuso nella scuola... e sino al nuovo ordine...

II

Pericoli dell' andar girellone al raggio di luna

Il y a dans les afflictions diverses sortes d'hypocrisie.... Sous prétexte de pleurer la perte d'une personne qui nous est chère, nous nous pleurons nous mêmes; nous regrettons la bonne opinion qu'elle avait de nous; nous pleurons la diminution de notre bien, de notre plaisir, de notre considération.

LA ROCHEFOUCAULD.

La domenica? ditemi un poco qual cosa vi è di più delizioso nell' infanzia, della

domenica? Ebbene: in una mattina di sì caro giorno, che per disgrazia non arriva che una volta per settimana, Giuseppa, la serva, entrò nella nostra camera portando le nostre camicie, calzette, fazzoletti, tutto insomma l'equipaggio festivo. Eravamo già tutti svegliati, cosa che negli altri giorni non succedeva così facilmente; e ne avevamo le nostre ragioni: nei giorni di domenica non si era obbligati a portarsi dal letto allo studio; non ci erano pensi da ricevere, nè commentarj latini da tradurre, ed appena entrata la serva sembravamo una mano di diavoletti cui si fosse dato il segno di ammutinamento: all' incontro nei giorni feriali entrava la serva, e nessuno si moveva; ci chiamava ad uno ad uno, e nessuno rispondeva, ed era il più delle volte necessario l'intervento del maestro per iscuoterci a farci alzare, e quasi sempre era indispensabile che questi fulminasse un buon decreto di *senza vino o senza frutta* contro questo o quel pigro, se voleva ottenere il suo intento. In quella mattina adunque era già da più di mezz' ora che stavano tutti chiaccherando sommessamente per aspettare

il momento di escire una volta all'aria libera; un'allegria di parole regnava fra essi; si rideva, si discuteva su ciò che era a farsi lungo il dì, sempre però sottovoce.

I raggi virginei del sole nascente penetravano fino a noi attraverso le impannate, e spargevano nella camera una luce mistica, indecisa; si sentiva come un murmure armonioso formato dalla voce del fiume che scorreva al di là della chiesa, dal canto degli uccelli e dal dolcissimo vento che spira eternamente in quella valle, che io piango adesso con lagrime di desiderio. In mezzo a quella gioja inesplicabile, tanto più vivace quanto più repressa, io solo stava silenzioso, colla faccia mezzo sepolta nelle coltri: l'avvenimento del giorno antecedente mi aveva messo in tale agitazione, in tale trambusto, che in tutta la notte io non aveva mai chiuso occhio, e sempre mi era avvoltolato di qua e di là in preda ad una inquietudine ardentissima..... Non assuefatto a quella specie di correzioni, l' effetto che io ne aveva provato, era stato intenso, spietato: formava mille progetti di vendetta contro i compagni, contro il maestro, mille

decisioni che a spremerle erano proprio vuote di buon senso. Mi pareva che il signor curato fosse stato verso di me non giusto, ma crudele, tiranno, perchè in fine poi per la prima volta che io mancava, non mi sembrava necessario che mi avesse punito con quella asprezza, in quel modo così terribile. Pensavo di scrivere a mio padre, eccitandolo a venire a liberarmi da quell'inferno; poi calcolando che era vicino il tempo delle vacanze, stimava più opportuno il soffrire ancora per poche settimane! coricandomi non aveva nemmeno detto la mia solita Ave Maria, quasi che la Madonna avesse avuto colpa in quella faccenda, e credendo, sebbene in modo non preciso, di pigliarmi così una specie di vendetta. Aveva fatto durante la notte tanti proponimenti di non parlar più con nessuno, di star sempre da me solo, di non riconciliarmi mai più col mondo, stante che io ripeteva ad ogni istante: Il mondo è cattivo! Oh poveretto! se io avessi potuto sapere che cosa è il mondo, come mi sarei ben guardato dallo sciupare così per niente il vocabolo *cattivo!*

In mezzo a considerazioni malinconiche di questa fatta io non intesi a prima giunta Gioachimo, che con voce sommessa mi chiamava. Quando poi mi giunse alle orecchie il mio nome proferito con aria di amichevole confidenza, cominciai ad eccettuare Gioachimo dalla riprovazione, che io aveva scagliata contro di tutti.

— Ettore! egli chiamò di nuovo.

— Gioachimo! risposi con soddisfazione.

— Ebbene, come va?

— Oh! sono stato assai male tutta la notte: ma voglio vendicarmi.

— Oh! Ettore, sono stato male anch'io, sai! e così dicendo tossiva.

— Ma, che cos'è che hai avuto?

— Una tosse perfidissima, ed un male qui che non mi lascia nemmeno tirar il fiato.

Tutta la mia tenerezza in quel punto si dirizzò verso lo stato di Gioachimo, perchè aveva inteso alcuni mesi addietro che ei doveva morir presto, e del mal della tosse. Bisogna sapere che egli era assai gracile, di un petto molto angusto, e di una macilenza piuttosto da malato

che da sano: oltre a ciò un' avventura aveva contribuito ad accrescere in lui il mal essere.

Gli è che in una bella notte di primavera, essendo noi vicini di letto, quando furono tutti addormentati, egli tirò dolcemente un capo delle mie lenzuola; io mi svegliai e dimandai che cosa voleva; mi comunicò il disegno di escire a quell'ora quatti quatti di casa ed andare, prima che altri si accorgesse, a prendere due nidi di passeri stati scoperti il giorno prima. Ardente come egli era nelle intraprese, franco e vivace, sapeva cattivare e destar confidenza; d'altronde, essendogli io amico di vero cuore, non mi resse l'animo di lasciarlo andar solo, ed accettai. Piano piano ci vestimmo; si superò con facilità il pericolo di fare scricchiolare il catenaccio dell' uscio della stanza e di far guaire i cardini della porta rustica, ed in poco tempo ci trovammo all'aria libera, padroni noi di correre, di girare, di saltare in tutti i sensi. La luna splendeva che era una meraviglia; la brezza era freschissima forse anche più del bisognevole: attraversammo

In mezzo a considerazioni malinconiche di questa fatta io non intesi a prima giunta Gioachimo, che con voce sommessa mi chiamava. Quando poi mi giunse alle orecchie il mio nome proferito con aria di amichevole confidenza, cominciai ad eccettuare Gioachimo dalla riprovazione, che io aveva scagliata contro di tutti.

— Ettore! egli chiamò di nuovo.

— Gioachimo! risposi con soddisfazione.

— Ebbene, come va?

— Oh! sono stato assai male tutta la notte: ma voglio vendicarmi.

— Oh! Ettore, sono stato male anch'io, sai! e così dicendo tossiva.

— Ma, che cos'è che hai avuto?

— Una tosse perfidissima, ed un male qui che non mi lascia nemmeno tirar il fiato.

Tutta la mia tenerezza in quel punto si dirizzò verso lo stato di Gioachimo, perchè aveva inteso alcuni mesi addietro che ei doveva morir presto, e del mal della tosse. Bisogna sapere che egli era assai gracile, di un petto molto angusto, e di una macilenza piuttosto da malato

che da sano: oltre a ciò un' avventura aveva contribuito ad accrescere in lui il mal essere.

Gli è che in una bella notte di primavera, essendo noi vicini di letto, quando furono tutti addormentati, egli tirò dolcemente un capo delle mie lenzuola; io mi svegliai e dimandai che cosa voleva; mi comunicò il disegno di escire a quell'ora quatti quatti di casa ed andare, prima che altri si accorgesse, a prendere due nidi di passeri stati scoperti il giorno prima. Ardente come egli era nelle intraprese, franco e vivace, sapeva cattivare e destar confidenza; d'altronde, essendogli io amico di vero cuore, non mi resse l'animo di lasciarlo andar solo, ed accettai. Piano piano ci vestimmo; si superò con facilità il pericolo di fare scricchiolare il catenaccio dell' uscio della stanza e di far guaire i cardini della porta rustica, ed in poco tempo ci trovammo all'aria libera, padroni noi di correre, di girare, di saltare in tutti i sensi. La luna splendeva che era una meraviglia; la brezza era freschissima forse anche più del bisognevole: attraversammo

il prato non per bagnarci i piedi, ma per passare lontano dall'ossario, dove le teste dei Sombriesi trapassati stavano disposte in forma di biblioteca; e su ciò fu mutuo il nostro consenso, quantunque non avessimo fiatato sul prendere piuttosto una che l'altra via; non si sa mai!..... qualche anima del purgatorio......

Basta, il fatto sta che noi fummo assai soddisfatti quando la distanza da quel luogo fu un poco onesta. Allora ci diemmo a bevere a sorsi voluttuosi quell' atmosfera limpidissima e rinfrescante che pareva infonderci una vita più viva; quel sentimento indeciso in cui c'entra mezza paura, serviva a darci una elasticità, un brio da non dirsi.

Oh! la notte serena e pura è un gran bello spettacolo! Oh! Apollo (io già sono classico fino nelle unghie), oh! Apollo inspirami un quattro righe di descrizione come si deve! e voi altre Muse, fra otto o nove che siete, non siete buone di suggerirmi qualche stranezza patetica, sublime?...

In montagna non c' è il barbaro uso di piantar la vite appiè dei noci, perchè l'uva non diventa nè così buona, nè così sa-

na; perciò le campagne non sono generalmente popolate che di ciliegi, ai quali abbarbicandosi la vite cresce più rigogliosa. In quella notte adunque tutti que' ciliegi parevano tanti vecchi maghi che con fantastica pantomima, con atteggiamenti bizzarri meditassero sulle sventure della terra; nell' universale silenzio sembrava che ad ogni momento dovesse alzarsi un grido spaventevole, profetico, misterioso. Gioachimo ed io camminavamo stretti l'un coll' altro, non per timore, ma chi sa per che cosa!... In quel momento lo screpolato vaso di metallo che faceva le veci di sacro bronzo, rimbombò *ben* sette volte, il che equivale in circa a due ore dopo mezzanotte. L'idea di trovarci così a quell'ora soli, fu un cotal po' annerita dal veder a venir giù per la strada, che conduce fuori della valle, due uomini; il loro passo era veloce, la loro statura gigantesca; e siccome tutti i fanciulli sanno molte storie di ladri a memoria, a noi parve veder il luccicar di pugnali, di fucili, i berretti negri calati su un orecchio, la barba lunga e l'occhio tinto di sangue; mogi e trepidanti ci appiattam-

mo di dietro ad uno dei *maghi* i più decrepiti, cioè di un ciliegio antichissimo, ed alla bella meglio nascosti ebbimo la soddisfazione di vederli a passare; non avevano nè pugnale, nè fucile, nè barba, e da due o tre parole che potemmo intendere, si capì che era brava gente avviata a *** pel mercato del giorno seguente.

— Sono andati; mi sarebbe rincresciuto se essi ci avessero visto, disse Gioachimo, movendosi dalla incomoda positura, ed avviandosi verso il luogo dei nidi.

— Anche a me, risposi, sarebbe assai rincresciuto.

— Hai avuto un po' di paura, neh?

— Io? nient'affatto: tu sì, un pochetto!

— Oh! no: niente: come ti dico, mi rincresceva, perchè avrebbero potuto raccontar tutto al signor curato, e allora sì....

— Proprio lo stesso pensava anch'io.

Così entrambi ci persuademmo di non essere paurosi. Basta l'ajutarsi, per potersi illudere.

— Ma tu, Gioachimo, faresti meglio a coprirti un poco di più il petto, perchè mi pare che tu abbi un poco di raffreddore.

— Oh! non è nulla; e poi adesso in due minuti siamo alla fine del viaggio.

— È alta molto la pianta?

— Hum! così, così; è alta a un di presso come..... come quella lì.

In quel punto dalla pianta disegnata da Gioachimo per la comparazione escì un cupo strido che risuonò per tutta la valle; si sentì uno sbattere di ali somigliante a strofinamento di cartapecora, e poi si vide un gufo di grandezza meravigliosa volare sopra la nostra testa come un ombrellino da donna; passato il primo momento di ribrezzo, ambidue ci diemmo a scagliargli dietro dei projettili, non col progetto di ucciderlo, perchè ne vedevamo l'impossibilità, ma così per fare qualche cosa.

(Sapete voi che metà delle azioni di questo mondo sono fatte *così* per *fare qualche cosa?*)

— Hai fatto attenzione, come mancò poco ch' io nol colpissi? egli disse.

— Senti, anch' io gli ho tirato ben vicino, sai! risposi.

— Ma non quanto io.

— Sono quasi certo d'avergli tocca un' ala.

— Ed io, che gli ho fatto fare un movimento di tremito!

— Come diavolo vuoi fare a vedere il tremito così di notte?

— Ma tant'è, l'ho proprio visto deviare un poco della sua retta.

— Basta, conchiusi facendo uno sforzo, abbiamo mirato bene tutti e due, ma intanto il gufo a quest'ora è già a S. Giovanni.

Ciò che mi diede la forza di venire a quella transazione fu un nuovo impeto di tosse che prese Gioachimo.

— Fa a mio modo, Gioachimo; mettiti il moccichino sotto il giustacuore.

— Oh non ho poi paura di un raffreddore! ah! eccola qui la pianta: tieni, Ettore, affinchè io possa salire più speditamente.

Così dicendo si spogliò il *frac* e me lo pose nelle mani:

— Aspetta, aspetta, esclamai: ma, sei pazzo a metterti in manica di camicia! lascia fare; è meglio che ascenda io: tu sai

ch'io sono assai forte nell' arrampicarmi; piglia il tuo abito.

— No, no: voglio andar io a prendere i nidi.

— Gioachimo, è un ingiustizia: con qual diritto vuoi proprio andar tu?

— Perchè son io che gli ho scoperti.

— Ma siamo del paro dal momento che mi prendesti per compagno; faremo decidere alla fortuna.

Pigliai due pezzetti di legno, l'uno corto, l' altro lungo; li misi a far capolino fra il pollice e l' indice, nascondendone colle altre dita la dimensione: la sorte decise in suo favore, ed io mi sedetti per terra ad osservarlo. La brezza si era a poco a poco cambiata in vento piuttosto freddo e veemente, ma Gioachimo nulla curava: arrampicossi con discreta agilità fino ad un certo segno, ove la pianta, allargandosi con un gruppo mostruoso, offriva delle difficoltà rimarchevoli: a forza di cercare, di tentare e coll' ajuto de' miei consigli, pervenne finalmente a superare il passo scabroso. Io aveva molte volte inteso a dire che col sudore in corpo non fa bene lo stare fer-

mo all' aria fredda; perlocchè vedendo Gioachimo che si era seduto a riposare sur un ramo che, agitato dal vento, andava e veniva, lo avvertii ripetutamente di muoversi e di far presto, prima perchè gli volevo bene, e poi perchè...

(L' uomo prova sempre una grande soddisfazione a far la parte di giudizioso e di imponente; e a mille doppj quando ciò non gli costa un sagrifizio.)

Egli continuò a riposare e a godersi la voluttà della frescura, poi si alzò, mise un piede sopra un ramo, con la mano raccomandandosi ad un tronco superiore, e tentò, abbandonandosi con tutto il corpo, di raggiungere il nido: ma questo era assai all' infuori sulla punta del tronco.

— È molto cattivo a prendersi questo nido, osservò sempre continuando ad avanzarsi il più possibile.

— Bada a non farti del male, Gioachimo!

Già la sua mano era a due dita, già era riuscita a levare da una specie di buca il nido, quando un colpo di vento gagliardissimo dimenando la pianta, tolse a lui,

che stava mezzo sospeso, l'equilibrio; me'l vidi a cadere a' piedi, battendo col petto sulla convessità di un monticello di terra: per poco non caddi privo di sensi anch'io. Restò un momento immobile, come morto; poi, quando io tremante, sbigottito cercai di sollevarlo, diè in un gran singulto, e vomitò una spaventevole quantità di sangue: ricovrò il respiro, ma non i sensi: io disperato, non sapendo a che partito appigliarmi, temendo ad ogni istante di vedermelo a morire fra le braccia, lo coprii col suo *frac*, gli feci un origliere colle mie ginocchia, e mi misi a piangere.

Lo dico sotto voce, ma pure lo dico: quel pianto era bensì prodotto dal dispiacere del male accaduto a Gioachimo, ma... un po' era prodotto anche dal trovarmi in imbarazzo, dal non saper come cavar bene me stesso da quell' inconveniente.

Oh generosità dell' uomo!

Posso tuttavia assicurare che in quelle lagrime vi era più sincerità che non in molte che si spargono con lusso nel mondo; io mi picco di dir cose nuove, perciò Dio mi guardi dal citare le lagrime di una don-

na sulla tomba di un marito quadragenario; quelle di un nipote... uf! mi fa schifo a dar in simili vecchiaggini trite.

Il gufo che poco prima era volato verso la montagna di S. Giovanni ritornava, ed il suo cupo strido ed il mio piangere uniti in lamentevole accordo facevano la figura di un duetto fra due prime donne di provincia.... ma no! non va bene il parlar così con indifferenza di quella trista avventura pel solo goffo piacere di trovar una similitudine adattatissima.

Allora io non vedendo più scampo, trovandomi solo in mezzo ad una quiete sepolcrale, ad una notte spaventosa quantunque serena, fui penetrato da un religioso tremore; mi inginocchiai e pregai caldamente. A poco a poco vidi Gioachimo a muoversi, lo sentii a sospirare, e finalmente con voce interrotta e debile lo intesi a chiamarmi e dire:

— Ettore!.... Oh che male!.... dammi un po' d'acqua per amor di Dio!

— Oh povero me! ma e dove vuoi ch'io pigli dell' acqua!

— Qui... poco discosto... sulla strada del renajo...

— Ah sì! corro in un momento. Tu metti qui la testa: sta quieto sotto al *frac*, e fa coraggio che non sarà niente.

Mi misi forsennatamente la via tra le gambe, ed in pochi minuti arrivai ad una sorgente assai larga e profonda; difficile essendone l' accesso, mi sedetti sulla riva e mi lasciai sdrucciolare giù verso un piano nero che io credetti terra; ma non era che erba la quale sporgeva fittamente le foglie fuori dell'acqua, sicchè mi trovai con tutte le gambe immollate; spaventato, convulso, non feci i movimenti che sarebbero stati opportuni, ed in vece di indietreggiare mi avanzai; il fondo si abbassava rapidissimamente, ed io non avendo sterpi ai quali aggrapparmi, mi travolsi tutto sott'acqua: un po' su un po' giù, venni trabalzato, capovolto; chi può contare la folla dei pensieri che mi assalirono in quel momento?... infine le mie mani, dopo essersi aperte e serrate invano, trovarono una vecchia radice che esciva dall'altra sponda: rialzai la testa e guatai come il naufrago di Dante;

ed appena ebbi ricovrato un po' di senno, mi arrampicai figgendo le dita nel terreno, e ritornai presso il mio amico, dicendomi: Forse a quest'ora è morto! Egli m'implorò ancora dell' acqua; io gli spremetti sulle labbra alcune parti del mio abbigliamento e si trovò un poco rincorato. Cominciò a poter star seduto; parlò più liberamente, e dopo una buona mezz'ora lo credei quasi guarito, quando dimenticando tutto, si mise a chiedermi notizia del nido.

Quattro augelletti per anco implumi stavano svolazzando intorno a noi: la scossa della caduta ne aveva un po' malconci due, ma gli altri due alla buona voglia con cui cantavano parevano assai in buona salute.

Intanto cominciava ad albeggiare, e Gioachimo, avendo io fatta la proposizione di ritornare a casa, si alzò, si appoggiò al mio braccio, ed ambidue ci portammo per la strada poco prima battuta, assai meno contenti di prima.

Se Gioachimo non mi avesse invitato, se io non avessi aderito a quella spedizione e se fossimo stati tranquillamente a casa nostra sotto le nostre coltrici, senza dar passo

ad un *vago desiderio* (il vago desiderio è la malattia del secolo ; il rimedio ne sarebbe un *desiderio fermo*), nè egli avrebbe voluto, nè io accettato nostro malgrado, nè si sarebbe stati nella dura situazione di dover ritornare ripassando vicino all'ossario, e col pericolo di far rumore coi cardini della porta rustica, nè avremmo avuto la indecisa paura di essere scoperti.

Quella mattezza costò una malattia di più giorni al povero Gioachimo, e la tosse di quella mattina di domenica ne era un corollario ; per me, me la cavai con un po' di raffreddore che mi insegnò a guardarmi dal pericolo di prendere dei bagni così a tutta oltranza.

III

Si fa morire un personaggio, e, cogliendo l'occasione, un altro.

Nil solidum nisi solum.
SENECA.

Il giorno susseguente a quella notte sciagurata del volo e del bagno era un sabbato.

Il curato aveva contratto la spietata abitudine di far con noi una specie di revisione de' conti, ad ogni finir della settimana. Quel poco di storia sacra e profana, o di geografia, che si era imparato lungo i

sei giorni, bisognava tenerselo ben fisso in mente per poter poi al settimo buttar là francamente le risposte e schivare gli inconvenienti del non saper rispondere, inconvenienti che variavano dal digiuno all'astinenza ed al silenzio, tre torture di gran peso. Se il *procédé* dal signor curato si fosse sempre limitato a quella maniera di interrogatorio, pazienza! ma il guajo sta che in alcuni giorni di cattivo umore non si faceva mica un caso di coscienza di esaminarci anche sopra soggetti che si erano studiati molto tempo addietro: cattivissimo uso, per cui gli toccava poi di sentirne delle belle: allora poi era il caso che si faceva guadagnar dai Cartaginesi qualche battaglia che in vera regola era stata guadagnata dai Romani; che si rendeva defunto o un re o un capitano prima del suo tempo; che si regalava ad un regno europeo una capitale americana, e simili altre bazzecole, in quanto al resto innocenti.

Quello spirito di associazione che ora è così grande nelle intraprese di oltremonte e di oltremare, si mostrava anche a Som-

brio fra noi altri; appena che uno veniva interrogato, tutti si abbassavano e facevano correre la risposta, se la vedevano restía sulle labbra del candidato: il signor curato, uomo austero, un po' astratto e meditatore per eccellenza, si avvedeva rade volte di quelle mene, e gli affari andavano il più dei casi bene.

Il curato entrò nella scuola, girò uno sguardo severo bensì, ma non ci vidi nulla di esclusivamente nuovo per me; l'aver la coscienza sporca e non riceverne rimproccio, il piacere di aver passato una notte diversa dalle altre, l'idea di aver un'avventura a proposito della quale io poteva esagerare assai il mio coraggio in primo e quel di Gioachimio in secondo luogo (Gioachimo non sentiva, perchè era a letto), mi infondevano una certa quale speranza, un vago pensier di destar l'altrui attenzione ed invidia. Sedette il maestro in capo alla tavola, facendo passare sui nostri volti un'occhiata quasi per indovinare chi sapeva e chi non sapeva: noi penetrati allora da una reale compunzione ci mettemmo in aria modestissima a considerare i nostri

cartolaj per evitare l'incontro dell'occhiata: non uno zittire, non un fiato si sentiva, e pareva in que' momenti che l' aria in cui vivevamo non fosse nè respirabile, nè atta a trasmettere i suoni.

— Oh! sentiamo un poco il signor.... il signor....

Quell' istante era oltre ogni dire terribile: come Dio volle, non proferì il mio nome, ma quel di Lorenzo.

— Sentiamo un poco da Lorenzo qual fu la fine di Coriolano.

— Coriolano.... ehm!.... ehum!.... Coriolano.... disse Lorenzo balbettando per pigliar tempo.

Coll' ajuto poi della memoria e dei suggerimenti rispose:

— Coriolano fu trucidato dai Volsci perchè era stato un traditore.

— E fu solamente traditore de' Volsci?

Benigna maniera di interrogare, perchè quel *solamente* includeva già la risposta. Perciò Lorenzo se la cavò anche da ciò, dicendo che aveva tradito altresì la sua patria.

— Adesso mi dica un po' il signor.... il

signor.... Carlino, come abbia terminato i suoi giorni Spurio Cassio?

— Fu precipitato dalla rupe Tarpeja, rispose franco Carlino.

Carlino era uno sputatondo cogli occhi vivi ed i capelli ricciuti.

— E perchè ebbe un castigo così severo? ripigliò il curato.

— Perchè aveva aspirato al supremo potere.

— E voi.... voi.... Peppino, mi sapreste nominare chi fu l'uomo più grande e virtuoso verso il secolo terzo di Roma?

Il povero Peppino passava in rivista alcuni consoli, mai non credendo che bisognasse cercare l' uomo più *grande* e *virtuoso* fra l' ultima classe del popolo.

— Fu Quinzio Cincinnato, disse poi lo stesso signor curato. — E qual fu l' azione veramente onorevole e generosa di Cincinnato?

— Fu l' abdicazione alla dittatura ed il ritorno alla coltivazione della terra, rispose Peppino, che, messo sulla via, camminava con iscioltezza.

Con gioja io ne contava già quattro o

cinque che erano stati interrogati, e sperava di passarmela inosservato, quando improvvisamente balzando dalla storia romana alla geografia, egli mi richiese qual era la capitale della Svezia.

— Stocolma, risposi.

— E qual è la capitale dell'Irlanda?

— Edimb.... cioè Dublino.

— Il numero degli abitanti di Dublino a quanto ascende?

— A.... a.... saranno in circa.....

— Non importa l' *incirca;* compiacetevi di dire la cifra che v' è stata insegnata, osservò con serietà il signor curato.

Ascende a.... un milione, dissi confuso perdendo la testa.

— Ah bravo! siete un buon calcolatore; siccome nella notte non *ci piace dormire*, stimo che la passiate a calcolare!

Dunque sapeva tutto! E quel frizzo mi fece più male che non qualunque invettiva: egli seguitò con un po' più di bontà, dopo un breve silenzio:

— Qual è la capitale della Scozia?

— Edimburgo.

Per un nesso storto di idee poco mancò che non dicessi Dublino.

— E della Danimarca?

— Copenaghen.

— E dell'Inghilterra?

— Londra.

— E dell'Italia?

L'affare, così bene incamminato, qui prese cattiva piega. Tesi l'orecchio, abbassai gli occhi come fanno i nostri comici verso il suggeritore, ma non sentii nissuna voce benefica che mi cavasse d'imbroglio: mezzo matto dalla vergogna guardavo intorno implorando una capitale all'Italia, ma invano. Per mettere il colmo alla mia confusione, in quel punto gli uccelli stati trovati la notte prima furono presi dalla fantasia di cantare. La soddisfazione di poter mostrarli agli amici me gli aveva fatti (poverini!) ravvolgere in un fazzoletto e mettere nella scarsella, e giusto in quel momento mettevansi a dar prova della loro abilità nel gorgheggio: io divenni rosso come una bragia, ma non feci motto per non dare a divedere di esserne io il possessore. Le poche idee sulla capitale del-

l'Italia che avevo potuto raccogliere, tanto per non istar muto del tutto, fuggirono come fumo, e tutte le mie facoltà si assorbirono nel timore che quel canto non avesse ritornello. Ma que' maladetti, o fossero troppo soffocati o non contenti della positura in cui io gli aveva messi, ripigliarono di nuovo l' incominciato motivo. Per buona fortuna la serva entrò in quel punto a chiamare il signor curato, acciò si portasse nel dormitorio da Gioachimo, il quale bisognava che stesse assai male, dalle parole dette e dalla ciera mostrata dal curato. Si alzò e fe' cenno al prefetto che continuasse ad interrogarmi. Questi non ci incuteva nè molto timore, nè molto rispetto, sicchè io mi accorsi di aver già guadagnato molto. Il prefetto che in sulle prime non si era avveduto chiaramente dell'inconveniente, se ne accorse anche troppo allora.

— Chi è, sclamò, che ha l' uccello?

Naturalmente tutti tacquero. Il prefetto rinnovò più imperiosamente l'inchiesta, ed uno cominciò a dire: Io no; ed un altro disse: Io no; ed un altro ancora ripetè:

Io no: finchè uno alla volta, e tutti insieme ebbero detto: Io no.

— Dunque sarò io? osservò stizzito il prefetto.

— Io già non so niente, cominciò uno.

— Nemmeno io, seguitò un altro.

— Io nemmeno!

— Nemmeno io!

E così da capo sino al fine. Intanto gli augelli si scaldavano sempre più nel loro pezzo concertato, ed io avrei finito per essere scoperto, mediante la buona intenzione che io vedeva già trasparire da alcuni volti di spifferar tutto, se non fosse di nuovo entrata la serva ad annunziare come Gioachimo stesse per morire. Allora la scuola andò a soqquadro: la cattiva notizia autorizzando qualunque libertà, chi si alzò, chi fece un' esclamazione, ed in fine, senza che il prefetto ce ne desse il permesso, escimmo uno per volta dalla scuola. Tutto il male di Gioachimo non era stato che una sincope, e Giuseppa, la serva, nella sua qualità di donna, aveva esagerato ed annunziato una morte. Gioachimo stette a letto tutto quel giorno, poi due

altri, dopo i quali cominciò ad alzarsi un poco verso il mezzogiorno. In una settimana fu ristabilito del tutto, senza però mai perdere in seguito un solletico alla gola che il costringeva ad una tosse minuta, secca, nojosa. Più volte in iscuola io lo aveva visto impallidire istantaneamente al guardar per terra dopo aver sputato, e sogguardando anch'io aveva osservato del rosso vivo ne' suoi sputi: i suoi occhi divenivano ogni dì più lucenti ed inspirati; parlando, il suo volto si infiammava, dimostrava una fantasia assai precoce e fervida.

La mattina adunque della domenica che seguiva il litigio tra noi accaduto pel ponte e per la caverna, egli fu il primo a parlarmi; si dolse meco di un bruciore al petto e di una febbre infuocata per cui non poteva star tranquillo in letto. Io, oltre all'essergli riconoscente dell'avermi perdonato la mia caparbietà, mi sentii in cuore un affetto inusitato, ed avrei scelto piuttosto di essere infermo io stesso che di vedere a penar lui. Quasichè lo star coricato lo dovesse far venire ammalato di

più, egli volle alzarsi con noi, e mi pregò di non dir nulla del suo male; venne con noi a colezione , e volle persino venire in chiesa. Oh! mi rammenterò per sempre di quella domenica. La chiesa era inondata da una luce limpidissima ; e quella predica? Giammai io non aveva inteso una facondia più dolce, più cara che in quel giorno. Il curato in piedi sull' altare, vestito di bianca stola, raggiante di una specie di aureola, cui dava maggior risalto il sole che batteva sull' argenteo suo abbigliamento , aveva predicato sull' amore del prossimo ; la mia immaginazione che fu sempre ardente e quasi superstiziosa , mi presentava in lui un antico profeta parlante coll' accento di Dio, diffondendo nella moltitudine un gaudio ineffabile col pane della parola: finita la predica, io mischiai con voluttà indescrivibile il mio canto ai levitici concenti.

La chiesa , di semplice ma perfetta e pura architettura , era composta di una navata sola , circondata all' intorno da sedici lesene con capitelli pitturati di color d'oro ; non conteneva oggetti d' arte fuori di

un quadro assai affumicato, rappresentante un s. Gregorio in atto di chiedere una grazia all'Eterno, collocato dietro l'altare; la bigoncia presentava di assai begli intagli, e per tutt' organo c'era una specie di armadio sporcato di color di mattone; aperto, presentava pochissime ed esili canne, e ciò formava la mia disperazione; prima perchè l' organo del mio paese aveva le canne assai più alte e grosse, sebbene nè anche quelle non andassero fra loro in perfetto accordo; poi perchè la tendenza alla musica, la smania dell' armonia essendo in me caratteristica, avevo rabbia con un organetto che certo non era dei mezzi i più efficaci a propagare le potenti inspirazioni. Un po' di colpa pur anche, bisogna dirlo, ne aveva l'organista. Costui durante la settimana esercitava assai onorevolmente la professione di carbonajo, e la domenica discendeva dalla sua montagna e veniva a regalare ai divoti cristiani una fila inalterabile di monotoni accordi che non presentavano mai nè ispirazione, nè novità, fuori di qualche scambio di un tasto con un altro, ciò che poteva be-

nissimo dare una tinta varia alla sua musica. Dalla stonatura egli se la cavava assai intrepidamente, tentennando il capo con pretensione come se avesse spiccato uno slancio fantastico, e seguitando con disinvoltura a grattar la tastiera, quasi non ci fosse stato nulla di nuovo. Il suo lato forte era negli adagi per l'elevazione; io molte volte, senza cambiar positura, senza alzar il capo o volgerlo con irriverenza, mi ero sforzato colla coda dell'occhio di osservarlo in que' momenti; dimenando la persona con un sussiego da contrappuntista, e maneggiando i *registri* con una civetteria tutta sua, intuonava un accordo in *la minore*, e nell'istesso tono eseguiva un andantino tutto cosparso di trilli e gruppetti; dove poi sembrava invasato da un demone, era nel sempiterno passaggio dal *la minore* al *do maggiore*, passaggio che eseguiva con tanta forza di movimenti che pareva volesse buttarsi giù riverso dall'orchestra; tutti que' movimenti, quegli accordi, que' trilli io li sapeva e li so ancora a memoria, e sia detto senza superbia, perchè erano pantomime che non avevo visto che una volta

alla settimana nel corso di quattro anni, ed in alcune feste ricorrenti fuori della domenica.

La messa era già quasi in sul terminare; io mi sentiva pieno il petto di entusiasmo religioso e di una febbre, per così dire, musicale; un'ignota potenza mi infuocava, mi rendeva maggior di me stesso; girando modestamente ma ardentemente gli occhi su gli oggetti che avevo d'intorno, li fissai in quelli di Gioachimo; ed anche quei di Gioachimo eran vivaci, fosforescenti e lasciavano scaturire parte dell'esuberanza interna d'affetti; egli pregava con un fervore che si avvicinava alla smania. Il suo volto di un pallido gialliccio erasi fatto rosso come lo scarlatto, pareva perfino che tremasse. Quando tutti i fedeli si alzarono ed io potei muovermi senza dare scandalo, me gli avvicinai e vidi tutto il terreno a lui davanti brutto di sangue: spaventato, lo pregai di andare a letto: egli non rispose che abbandonandosi al parapetto del banco, quasi non potesse più star ritto; diè un sospiro e mi disse que-

ste parole, che mi suoneranno all' orecchio per sempre:

— Ettore, questo è l'ultimo giorno della mia vita!

La rimembranza di quest' avventura mi fa sì male al cuore, che non ho forza di raccontarla; il fatto sta che Gioachimo fu portato a casa e che verso le sei della sera spirò. Tutto il collegio si rese silenzioso e triste; una paura ed un rammarico si dipinse su tutti i volti, e si bevette con grande compunzione l' eloquente ed affettuoso discorso che ci fece il curato, lodandoci le qualità del povero nostro amico e tirandone la conseguenza che in questa terra bisogna sempre esercitare la virtù perchè la morte non rispetta l' età.

Siccome sono assai inesperto nel modo di narrare, adesso mi avvedo che non ho dato una giusta idea dell' amore che correva fra Gioachimo e me; non ho messo in vista alcune piccole scene che avevano legato i nostri cuori con una affezione indicibile; sicchè è colpa mia se il lettore non può appuntino imaginarsi la immensità del mio cordoglio. Che cosa si fa? si

piange e si piange: ecco tutto il vantaggio, tutto il sollievo che si può aver quaggiù.

Il vederlo poi disteso là sulla bara.... in mezzo alla chiesa.... colla faccia scoperta, livido-nericcia, le palpebre semichiuse.... L' udire il lento e melanconico alternarsi de' salmi mortuarj.... e poi accompagnarlo fino sotterra e sentirsi una stretta di cuore ad ogni mucchio di fango che gli si imponeva.... Oh che spasimo, oh che trista cosa fu mai!

Sapete fin dove sono giunto nell'ardenza del cordoglio?.... Ho passato più e più ore inginocchiato all' un de' capi di quel mucchio oblungo.... Ho detto tanti *De profundis*, implorato così fervidissimamente Iddio a ridonarmi Gioachimo, che l' imaginazione infuocata quasi mi fece travedere che qualche cosa là sotto si movesse, e da un momento all'altro Gioachimo dovesse rialzarsi....

Ma non si alzò mai più.

In quell' istesso giorno ricevetti la trista notizia che il signor prevosto era morto: la mia angoscia si accrebbe del doppio. Allora mi imaginai che io dovessi piangere

quei due esseri per tutto il tempo della mia vita, e lo credei sinceramente.

Ma l'uomo è di una fiacchezza brutale incredibile anche ne' suoi trasporti: il dolore andò scemandosi di giorno in giorno, ed in poco tempo non mi restò più che una debole reminiscenza di Gioachimo e del prevosto.

Oh come tutto è fugace!

Oh quanto è umiliante il pensare che non siamo nemmeno capaci, anche volendolo, anche desiderandolo di sentir lungo tempo un' affezione! Noi non siamo precisamente che un curioso misto di fiacchezza e superbia: non c'è varietà dall' uno all'altro che nelle proporzioni con cui queste due qualità sono distribuite.

Siamo: La rana che vuol esser bue,
Il verme che vuol volare,
La goccia che disprezza il mare,
Il fango che disprezza l' oro,
Il chiaror di candela che si eguaglia al sole.

Fatemi un po' il piacere: come mai l'uomo può prender tanto interesse alla

vita che è una cosa che passa così presto e non torna più?

Ah l'uomo è matto perfino nei lucidi intervalli!

IV

La Congiura

Il y a une fausse grandeur, qui est petitesse.

LA BRUYÈRE.

Here my chaste muse a liberty must take. — E questa libertà è una specie di licenza poetica; quando si tratta di far qualche salto fuori dell'unità di tempo, provo un gusto sodo anch'io nel dichiararmi colpevole; perciò ho citato Byron: io poteva dir lo stesso in italiano, alla buona; ma trattandosi di cominciare un capitolo, quelle po-

che sillabe in inglese possono *far furore* ec.; notificano inoltre la mia conoscenza delle lingue, o almeno la fanno presumere: ed io ho un bel ridere, ma non è meno certo che lascio trasparire un po' di ostentazione; come anche c'è dell'ostentazione nel far vedere ch'io m'accorgo che lascio trasparire l'ostentazione; oh sì! andate, se siete buoni, a cavarvela dall'intricata finezza dell'amor proprio!

Un mezzo miglio circa lontano da Sombrio, inoltrandosi sempre più nella valle, si vede staccarsi dalla falda di una montagna uno scoglio immane, con punte aguzze rivolte al cielo, un po' pendente all' infuori, sicchè par che voglia schiacciare i passeggeri che battono la via sottoposta. La sua forma in complesso è conica, ma osservato in dettaglio è così scabroso, così scosceso, con iscrepolature così bizzarre, con seni così irregolari, che par l' opera di un cattivo genio. Egli è perciò che l' oste Savino più volte mi aveva raccontato una leggenda, secondo lui, autentica, dalla quale risulterebbe che la caverna situata a' piedi di quello scoglio, posta a gui-

sa di orrenda finestra, dominante tutta la vallata, era abitata due o tre o quattro secoli addietro da una vecchia sibilla che teneva a sua disposizione una mezza dozzina di diavoli, con cui *faceva giustizia* a tutto il circondario. Al tempo della venuta in Italia di Carlo VIII, un uffiziale che sentì quella storia, rise della credulità dei poveri Sombriesi, e fece non so quale scommessa che sarebbe andato proprio nella caverna a sorprendere diavoli e Sibilla in concilio..... e di notte!

Prima di arrivarvi, fulmini e terremoti lo avvertirono di ritirarsi in buon ordine; ma egli per non esporsi all' universale derisione volle seguitare a salire; mentre stava per entrare nella caverna, sentì escirne un vento impetuosissimo, ed essendo egli ancora franco, escì un diavolo, gli rise in faccia lasciando vedere dei denti di ferro rovente ed una lingua di pece; e gli tagliò il braccio diritto; poi gli volò incontro un altro diavolo tagliandogli il sinistro: poi due altri consecutivamente fecero l'istessa operazione sulle gambe: infine venne la vecchia, prese quel poco che restava pei

capelli, si alzò perpendicolarmente con una rapidità incredibile, disegnando così una colonna di fuoco, ed il tutto svanì nell'aria.

Del resto ad un lato di quello scoglio era infisso un grande anello, antichissimo, al quale, giusta l'archeologia di Savino, l'oste della Croce di Malta, era stata attaccata l'arca di Noè, appena le acque cominciarono a decrescere.

Oltre a ciò, proprio vicino allo *scoglio nero* (così si chiamava), sorgeva un castagno vetustissimo, sotto al quale Annibale aveva fatto merenda: tutte cognizioni che noi non avremmo avuto se non ci fosse stato Savino.

Ma chi era questo Savino?

Era un chiaccherone, un giovialone, un bevone, un cantafrottole che aveva settantacinque anni, ed era robusto come un galantuomo ordinario a quaranta. Giovine ancora, seguendo in ciò l'universale costumanza, si era portato in Francia per apprendere un mestiero, od aver con che *riempire*, come ei diceva spesso, *il vuoto*. Egli era a Lione nel tempo in cui lo scontento del popolo, il male andare delle fi-

nanze e l'inesperienza di Calonne cominciavano a produrre cattivi sintomi a Parigi : tratto dalla curiosità e dalla vivacità del suo carattere, era corso subito colà ed aveva visto alcuni dei trambusti che avevano scosso il mondo intiero. Sotto il consolato di Bonaparte egli si era ripatriato, ed aveva con qualche soldo lasciatogli da suo padre inalberato un'insegna della Croce di Malta e s'era messo a far l'ostiero. La sua loquacità, l'aria sanissima della valle, la bellissima situazione dell'albergo, facevano sì che i suoi affari andassero assai bene.

In un bel mattino di maggio del 18.. essendo io già arrivato alla classe di umanità, là sotto il castagno di Annibale, v'erano cinque personaggi ; fra i quattro scolari c'entravo anch'io; il quinto era Savino. Costui aveva molti motivi di mal umore verso il signor prefetto, a cagione di alcuni piccoli avvenimenti nei quali il signor prefetto si era mostrato nemico del buon andamento dell'osteria della Croce di Malta : perciò Savino che aveva penetrato il nostro disegno, e trattandosi di un'ora in cui non

c'era gran che da fare, ci aveva da lontano seguitati, e veniva anch'egli con noi per concertare il modo più propizio per *congiurare*.

— Siamo tutti? chiesi io.

— No, rispose Lorenzo: manca Alberto.

— Ah sì! Alberto: ma pure l'ho visto escir dalla porta....

— Dunque a momenti sarà qui.

— Se poi non venisse, possiamo combinar le cose da noi, osservò Peppino.

— A dir la verità io non ci ho gran confidenza in Alberto, disse Giannino.

— Non so niente, risposi; c'entra anch'egli nella *cospirazione* e bisogna aspettarlo: e poi le otto non sono per anco battute.

Allora Savino prese la parola con molta autorità, e disse:

— Sentite, voi altri siete giovani; ma io, che sono stato a Parigi ai tempi dell'Assemblea costituente, so quel che dico: le otto sono già ribattute e bisogna venirne a decisione: Bailly non aspettava mica tanto ad aprir la seduta.

— E come si faceva ad aprir la seduta?

— Oh! sì, rispose Savino con aria sor-

ridente, voi altri non è tanto facile che ve ne possiate formare un' idea: il presidente girava lo sguardo intorno, e quando il numero degli oratori era onesto, *morbleu!* prendeva il suo bravo campanello e dan dan!

— Chi sa com' era grosso quel campanello! neh! disse Giannino.

— Hum! no, no; era la sola cosa ordinaria e naturale che ci fosse.

— Ma che cosa discutevano là poi?

— Che cosa discutevano? figurarsi! tutto discutevano.... ma già spingevano le cose troppo innanzi; quel voler metter mano nelle paste fine.... hanno avuto torto.... l'ho sempre detto io: c'era quel diavolo di *Mirbò*.... io era suo amicone, ma non tralasciavo però di avvertirlo e dirgli le sue.

— Era un uomo grande assai, eh!

— Figurarsi! rispose Savino facendo un gesto fuori del credibile.

— Chi sa poi che voce aveva, che parole diceva!

— Per questo poi vi so dire che aveva una voce così forte che sembrava un tempora-

le, e delle parole così belle che sembrava un... *Timoteo*, cioè...

— Un Demostene volete dire, ripigliò Giannino.

— Figurarsi! Faceva piangere tutti, faceva tremar tutti... ma già aveva la lingua troppo lunga: oh sì! se non c'ero io di dietro tante volte a tirarlo pel vestito acciò si moderasse... Chi vuol sapere dove sarebbe andato a finire Mirbò?...

— Già la franchezza è la prima cosa, disse Peppino.

— Oh! senza coraggio non si fa niente, disse Lorenzo.

— E poi è necessario il dir le cose alla barba di tutti, disse Giannino.

— E bisogna star fermi al punto quando si è decisa una cosa, dissi io.

In quel momento si udì più abbasso un lieve mutar di passi. Tutti balzammo dallo spavento, ed in una voce si esclamò:

— Poveri noi! che fosse il signor prefetto!

— Per me già non ho detto niente, osservò Peppino.

— Ed io? son venuto qui perchè sono

stato menato da voi altri, osservò Lorenzo.

— In fin del giuoco poi io che cosa ho detto? osservò Giannino.

— Eccoli lì tutti tremanti in sul bel principio: se facciamo così, non arriveremo a capo di nulla, io sclamai gravemente vedendo framezzo alle piante che non era altrimenti il prefetto, colui che sopravveniva.

Non si può dire la soddisfazione che io provai per aver potuto così a buon mercato dimostrare tanta fermezza: mi invogliai in quella specie di forza d'animo più che mai, massime perchè in questo ed in molti altri casi aveva provato un rimorso, un mal essere tristissimo ad un'azione vigliacca; così l'essermi andato bene il primo colpo, decise dell'avvenire, e mi proposi di star saldo; provando così un'altra soddisfazione, quella di guadagnar sugli altri un ascendente che pareva assai giustificabile quand'anche nol fosse.

Trista miscela di egoismo e di amor proprio! incoraggiato dalla buona posizione in cui mi ero messo, orgoglioso pegli sguardi meravigliati di Savino cui non parea vero

che un giovine di quindici anni potesse mostrar tanto sangue freddo, mi misi in aria spartana a ricevere gli elogi che mi facevano gli scolari mal loro grado, e Savino di buon cuore: gli scolari, cioè, erano nel caso di aver dell' invidia.

— Sei sempre stato coraggioso, Ettore, disse l' uno.

— E noi ci lasceremo ben guidare da te, ripigliò un altro.

— Figurarsi! esclamò Savino: voi siete un giovinotto come pochi ve n'ha! *morbleu!* voglio proprio che facciamo amicizia: io che sono stato a Parigi e che ho visto che cosa è il mondo.... Vi assicuro che potete vantarvi di aver fatto impressione sopra uno che ha visto Mirbò, Morì, Lafajet (1); voglio proprio che vi mettiate a frequentare la Croce di Malta!

— Adesso, osservai con molta serietà, non è il tempo di perdersi in queste inutili chiacchiere; dobbiamo pensare allo scopo per cui siamo qui radunati (sorpresa generale).

(1) Mirabeau, Maury, Lafayette: ciò dipendeva da una pronunzia *sui generis*.

(L' occasione c' entra per lo meno per metà nel rendere *grandi* gli uomini.)

Io la colsi l' occasione e proseguii a fare il dittatore.

— Dobbiamo persuaderci, o amici, che ogni minuto che perdiamo è un gradino che si discende: la scala è lunga . e non che discendere bisogna affrettarsi a salirla.

— A noi ! il prefetto ha dei gravissimi torti verso ognuno di noi in particolare e verso di tutti in generale ; è d' uopo pensare alla più conveniente maniera per sottrarci dalla sua superiorità così brutale : è d' uopo formare una deputazione la quale faccia note le nostre intenzioni al signor curato , ed io per me sono persuaso che il signor curato ci ascolterà : non fosse altro dovrebbe ascoltarci perchè in iscuola l' odore dei piedi del reverendo signor prefetto è insopportabile, massime nella stagione calda (ilarità ed esclamazioni).

— E poi, che sorta di prefetto è mai? non sa niente , nè di storia, nè di geografia, disse Giannino.

— E la purezza del suo italiano ! disse Peppino.

— Figurarsi! si è messo anche in testa di sapere il francese e più volte ha avuto l'impudenza di venir a spropositar con me... con me, che maneggio il francese come il sombriese! gridò Savino.

— E il colpo di bacchetta che ha dato a me!

— Ed il pugno che mi suonò!

— E la sgrugnata che diede ad un par mio!

— Ed il tentativo che ha fatto, *morbleu!* di farmi mancare gli avventori, seguitò Savino. E l'aver chiamato la Croce di Malta una stamberga! Figurarsi! La famiglia che adesso ho in casa mia poco mancò non andasse via, giusto per le istigazioni del vostro prefetto!

— Come la famiglia della signora Clara? disse uno.

— Sì, replicò Savino, di quella bella signora che paga come una principessa!

— Adesso però non si muove più per tutto l'autunno di casa vostra!

— Io lo spero, perchè mi piace tanto quella brava signora, che con lei chiuderei contratto a metà prezzo che con gli altri.

— Il signor curato ho inteso un giorno che diceva essere dessa una donna molto religiosa e caritatevole.

— Non ha niente di suo! regala via ai poveri che pare una matta; suona poi il piano-forte e canta che pare la Malanotte!

— Oh! la sentiamo qualche volta anche noi passando sotto le vostre finestre.

Quel discorso mi faceva male, non mi piaceva, mi metteva in impaccio, sicchè ripigliai:

— Torno a dire che non è il tempo di perdersi in chiacchiere perchè a casa finiranno per accorgersi della nostra mancanza, e buona notte alla cospirazione. Combiniamo adunque il modo migliore per notificare le nostre lagnanze al signor curato. Chi vuole incaricarsene?

— Io no, perchè sono un poco in cattiva vista a cagione di quattro grandi errori di grammatica stati commessi nell'*amplificazione* di jeri, cominciò Giannino.

— Io poi con che coraggio debbo presentarmi dopo che ho confuso segni del zodiaco, stelle, pianeti, comete tutto in un fascio? seguitò Lorenzo.

— Sentite, io son di parere che sarebbe meglio l' andar tutti insieme, disse Peppino, e son certo che la cosa acquisterebbe anche maggior imponenza.

— Ebbene, sia così, dissi allungando la mano; toccate qua promettendo di non dare addietro e di non aver timore per qualunque diancine succeda.... Animo, anche voi, Savino.... Come? uno che è stato a Parigi, uno che ha visto che cos' è il mondo, si rifiuta ad una promessa franca ed onorata?

Questo dileggio fece un effetto come se fosse stato un rimprovero leale e cavalleresco; ma credetemi pure, non si può chiamar che col nome di vile impertinenza. Chi non sarebbe stato capace di dir altrettanto e meglio nella mia posizione?

Dico però con piacere che sentii un grave rimorso in vedendo Savino ad arrossire, e perciò gli stesi cordialmente la destra dicendo:

— No, no: ho scherzato: sappiamo ben tutti che colla vostra professione non vi è permesso di pigliar parte nelle nostre contese. Promettiamo noi adunque! coraggio,

Giannino; animo, Lorenzo; su, su, date qua la mano!

E le nostre quattro destre si impalmarono.

Il sole era già ben alto e spandeva una luce tiepida sulla ridentissima vallata. Nel mentre che gli altri discutevano sul modo di parlamentare, io mi isolai a poco a poco da essi, e non diedi più retta al puerile tafferuglio. Io aveva ben altri motivi di mestizia che non quelle meschinerie: la folla di vaghissime idee, la smania inesplicabile che ordinariamente opprime tutti i cuori al primo comparire della pubertà, in me era quasi delirio: organizzato in modo da sentir tutto vivamente, di voler tutto con passione, di spingere il dolore fino al martirio, il piacere fino alla voluttà, la malinconia fino alle più infuocate lagrime, io da un pezzo non avevo più posa, non un momento di tregua con me stesso.

Palpitante, anelante, disioso, sempre governato da una tenerezza d' animo o per meglio dire da una mobilità delle più impetuose, o s. Tommaso! a quante cose io credeva allora che adesso mi fanno ridere!

Nel mio firmamento v'era sempre qualche arcobaleno, ma adesso non c'è altro che nebbia! Chi mi avesse detto allora che sorta di mobile è l'uomo, che sorta di mercanzia è la donna! Felicissima notte, o mie care illusioni! dove è andata l'antica energia del mio animo?... è andata tutta in fumo a forza di far all'amore in versi e sentir delle bugie in prosa... Ben giunto, mio diletto disinganno! salve, mio caro redentore! e poi?... chi sa!...

Adesso non credo opportuno di lasciarmi trasportare un poco dall'estro; vi dirò invece due parole come finì la scena della cospirazione. Giust'appunto quando stavano i congiurati facendo l'enumerazione dei torti del prefetto per poterli raccontare al signor curato, comparve il medesimo signor prefetto di dietro dell'albero dove aveva fatto merenda Annibale: diede fuori in una eloquentissima parlata, esibì qualche schiaffo e qualche avviso di bacchetta, e li sbaragliò tutti; mogi mogi si avviarono al collegio senza osar di guardar in aria, ed io solo ebbi la forza di star là senza intimorirmi. Savino mi vide e feci un altro

passo nella di lui stima. Ma sapete che cosa c'è di nuovo ?... Il prefetto seppe così bene pigliarmi, maneggiarmi, sollecitarmi, mi promise tante cose, esagerò tanto la forza e rettitudine mia... che al dimane, gli altri vinti colle cattive ed io colle buone, tutti cambiammo, come si suol dire, casacca.

A minori....! Finisco questo filosofico capitolo con un aforismo tre volte filosofico.

È stato abolito il mercato dei Negri, ma quello dei Bianchi non si potrà mai abolire fino a che vi saranno uomini capaci di conoscere il debole e la passione di altri uomini.

V

In qual modo le rose possono cascare dalle finestre

Les femmes peuvent moins surmonter
leur coquetterie, que leur passion.

La Rochefoucauld.

A dire la verità, leggitrici umanissime, rispettabilissimi lettori, mi accorgo di essere giunto ad un segno in cui debbo parere un nojoso assai pesante; mi sento dentro di me un sacro fuoco che mi agita come l'antica pitonessa e vorrebbe sfogarsi in

pagine degnamente romantiche, e non so trovare il modo, non iscorgere un buco pel quale escire in campo aperto e menar giù colpi di penna da toglierví la tranquillità. Vi sarebbero, per esempio, da mettere innanzi le grandi azioni di un cavaliero, gli amori indestruttibili di una vergine che, rinchiusa in gotico castello, venisse ad affacciarsi verso l'imbrunire in sul verone a prendere un po' d' aria fresca: non sarebbero disprezzabili le avventure di qualche intrepido capitano che ammazzasse gli uomini come pollastrelli, che bestemmiasse sempre ad un modo; le intraprese di un uomo bruttissimo, coll' anima bellissima; i discorsi di qualche eletta donzella che facesse la parte di ispirata; le civetterie di qualche moglie o di qualche vedova; ma tutte queste cose, eccettuata l' ultima, essendo piuttosto vecchi sogni che nuove realtà, non mi dà l'animo di imbarcarmi per questo mare. Fate a modo mio, seguitatemi con cortesia dove son buono di menarvi, e vi seccherete, sì, ma potrete contare assai sulla moralità che ne ricaverete: cer-

cherò intanto di essere un po' più disinvolto.

Era l'ora in cui quasi tutto il nostro emisfero ha finito di pranzare, l'ora la più brutale, perchè tutta l'attività si è rifugiata nel ventricolo, l'ora la più adattata alla maldicenza, all'ozio, alla crapula...., cioè il giorno andava dileguandosi; l'occidente era tinto in *salsa pomi d'oro*, ed i crepuscoli cominciavano a scuoter le ali rugiadose, apprestandosi a volare intorno silenziosi. Che ora cara è mai il vespero! le donne che hanno paura del sole, escono di casa e vanno sulle pubbliche passeggiate; i pipistrelli svolazzano tra fronda e fronda, sostenendo *la parte* di usignuoli; i giovani fumano; i vecchi predicono il bello o cattivo tempo, e tutto il mondo pensa alla digestione.... cioè non tutto il mondo, perchè gli antipodi si svegliano e chiedono il caffè, attendendo la colezione. Che pensiero poetico non è mai questo, che tutti gli uomini si danno briga pel loro stomaco! e pazienza fossero gli uomini soli, ma anche le donne!

Io vi dico che fui morto dietro ad una

donna bella come un cherubino, e che per guarire issofatto non mi è bisognato altro che vederla a mangiare, piuttosto con attenzione e vigoria. — Come? quelle labbra finissime, quelle gote delicatissime, quei denti bianchissimi, il tutto deformemente affaccendato a maciullare una fetta di manzo?.... Già! il corpo è nemico dell'anima.

Adunque era quasi vicina l'avemmaria, ed io me ne stavo sotto le finestre dell'albergo della Croce di Malta, facendo mostra di guardare gli accidenti del magnifico paesaggio che mi vi si sciorinava davanti, ma in verità facendomi tutto orecchie per udire la conversazione la più strana che partiva da una delle finestre.

— Senti, Alberto; non disperarti; fra poco riderai di te stesso, diceva uno.

— Ma! oh Dio! come vuoi ch'io faccia?

— Mettiti a ridere, e dimenticala e trattala con indifferenza.

— Santo cielo! e dove piglierò io la forza?

— Se vuoi ascoltarmi, Alberto, ma ascoltarmi proprio religiosamente, son certo

che ti persuaderai di aver fatto una grande pazzia.

— Ebbene, parla; io ti ascolto.

— Lasciami cominciare da lontano e non interrompermi. — Tu sei innamorato? Ecco una bestialità. Ti pare che la tua donna non pensi più a te? Ecco una cosa regolare.

« Di donne ve n' ha di varie qualità; io ne ho conosciute, per esempio, di sciocche e di spiritose, e di superbe e di avare; se ne possono trovare di virtuose, sì in quelle che in queste.

« Ve ne sono delle sciocche che fanno mostra di fingere d' essere di fredda temperatura, quando lo sono in buona realtà; vestono sempre come indica l' ultimo figurino, stando però ancora assai lontane dal buon gusto.

« Il tuo buon angelo ti guardi dalle donne che sono superbe ed avare ».

La superbia alcune volte è tollerabile, perchè quando l' uomo è amante, si compiace d'ogni sorta di avvilimento; ma dimmi un po', ti prego, dimmi come diavolo

si può voler bene ad una donna che parla di finanze?

« L' uomo innamorandosi delle spiritose suddette, commette un delitto contro al proprio decoro; innamorandosi delle sciocche, mostra poco buon senno e nessuna esperienza; delle superbe, lascia travedere o troppo amor proprio, o una natura capricciosa; delle avare poi, o si fa dar del cieco, o del vigliacco. Ad una dichiarazione d' amore, le spiritose rispondono con un' occhiata alla soffitta, e con un sospiro; le sciocche dicono: « *Oh! Il signore scherza!* » le superbe si istecchiscono toccando la maggior lunghezza possibile, e sclamano: « *Mi meraviglio* »; le avare fanno induzione del tuo stato, misurandoti collo sguardo da capo a piedi, come se volesser dire: « Quanti franchi al braccio costa il panno del vostro vestito?

« Così i figli di Adamo, creati, nati apposta per le figlie d'Eva, intimano a queste una specie di guerra; esse con bel garbo accettano la disfida, e la vita giovanile non è altro che una continua scaramuccia. Marciano i due sessi l' un contro l' altro:

l' arme dell' uomo è un bel fraseggiare; l' arme della donna è un bel volger d' occhi; ambidue portano poi una gran bisaccia con entrovi una grandissima quantità di amor proprio. Non ti so dire da qual parte la provvisione sia più doviziosa; ma tanto d'amor proprio, come di finzione, è certissimo che tutte e due hanno la loro buona parte; *l' arma bianca* poi, è il più o meno bel tratto nel conversare; e qui si sottintendono il languore, le attenzioni, la malinconia, i movimenti di capo ben disegnati, le parole *a proposito*, la devozione, l' aria incantata e tante altre freddure che imparerai col tempo. In questa battaglia tutti possono essere vincitori o vinti, ma generalmente fra le donne restano vinte le spiritose e le superbe, e fra gli uomini quelli che hanno meno conoscenza del mondo e più amor proprio. Caro mio, ti so ben dire io che gusto è lo scaldarsi i precordj per certe signore........... mi rincresce parlarti così, perchè pare che le mie parole ti facciano male: credimelo, io ho trentaquattro primavere sulla nuca; io sono stato matto scapestrato, amante, sentimentale,

giuocatore.... torno a dire di non ispaventarti.... ma nelle mie campagne ho guadagnato molte cognizioni strategiche. Io lo capisco assai bene il tuo amore ; tu, fanciullo di sedìci anni , hai visto due occhi negri come il carbone volgersi melodrammaticamente verso di te, e cascasti piè e mani nella fossa.... quando invece bisognava bensì fingere di cascare, ma non cascare : hai sentito quattro bugie foggiate all' *instar* de' romanzi e te le sei bevute.... quando bisognava far mostra di beverle , ma non beverle. Senti , dà retta a me.... mi fa male al cuore il distrugger le tue illusioni , ma bisogna farlo perchè ti metti in capo delle idee così tragiche e patetiche ! io non ti ho citato che quelle specie di donne , ma tutte quante in generale sono ad un di presso fornite delle stesse qualità e difetti. Primo loro movente è il desiderio di piacere : la voglia di vedersi d' attorno piagnucolare una mezza dozzina di gementi le fa guardare a diritta e sinistra , sicchè pare che il loro cuore sia come la parabola dei cinque pani e cinque pesci ; una donna guarda te e guarda un altro nell' i-

stesso tempo? niente di più naturale. Secondo loro movente è il desiderio di farsi invidiare; perciò se tu sei amante di bassa estrazione, se non hai nulla in te che valga a rendere una donna orgogliosa di possederti, puoi mettere i tuoi sospiri a dormire. Ed i loro capricci? e le loro instabilità? anche la fortuna, perchè è donna, non cessa mai di far il nostro tormento, contuttochè non è, nè fu mai moglie d'alcuno.

« A te, che sei puro, che credi ancora all' idillio, non parrà vero, ma t' accerto io che vi sono delle donne che misurano l'amore a un tanto al mille; tu esclami: *Io t' amo:* ed esse vanno all'uffizio delle ipoteche e dai ragionieri a prender le debite informazioni: se queste riescono soddisfacenti, ti rispondono: *Ed io ti adoro!* In caso contrario cambiano discorso e voltano la pagina, ridendo alla barba della tua disperazione. Alcune volte capita il caso di eccezione in cui soffrono anch' esse nell' abbandono; ma in seguito poi avvedendosi che le lagrime e l'amore fanno venir le rughe sulla fronte ed intorno agli oc-

chi, lasciano affetti e pianti nel cassettino dello specchio, salvo ad adoprarli in qualche occasione in cui ci trovino il loro interesse......... Oh per bacco! mi si è spento il cigaro: aspetta un momento, ch'io vada ad accenderlo, e considera intanto su quel che t'ho detto ».

Alberto restò stupido col gomito appoggiato al parapetto, cogli occhi fissi, coi capelli scarmigliati. Io alzai il capo e mi misi a considerarlo, senza essere visto. Una lagrima gli scendeva per la guancia, ed egli non l'asciugava nemmeno: pareva perfino che non tirasse il fiato, tanta era la sua immobilità; se non che di quando in quando si sentiva un rumore che somigliava più presto ad un rantolo che ad un respiro. Il sole indorava cogli ultimi suoi raggi l'opposta montagna di s. Giovanni, e coll'armonico murmure il fiume scorreva giù per la valle rinfrescando l'aria; una striscia azzurrina e scura disegnavasi all'estremo dell'orizzonte. Io considerava la mestizia di Alberto e l'immensità di quella vista con una tenerezza ed un rammarico ineffabile. Le cose dette dall'interlocutore di Alberto,

mi sembravano così stranamente meraviglio-se, così crudeli, così ripugnanti alle mie idee virginali, che l'anima mia si ripiegò sbigottita sopra sè stessa, si spaventò di un oscuro, terribile, sebbene ancora ignoto abisso: questo sentimento, congiunto con quelli che in me destava l'aspetto della grandezza della natura e con un po' di entusiasmo al quale ero inclinato, e colla compassione che io provava per il povero Alberto, tutto contribuì a soggiogarmi; non era dolore quel che sentivo, non era piacere: era un indefinibile misto di speranza, di raccapriccio, nel quale c'entrava un po' di rimorso, un po' d'angustia ed un po'.... di amor proprio.... Ma come? anche qui viene a ficcarsi l'amor proprio?

Oh! sì, sì! gli è pure un gran birbante che si mischia anche ai più alti sentimenti, ne' più puri momenti della vita.

Comunque sia, vinto da una lotta interna, parendomi che il cuore volesse spezzarsi, non trovai altro mezzo.... cioè non poter far a meno di inginocchiarmi per terra e pregare con un fervore che da un pezzo non avevo sentito.

Appena che ritornò l'altro dall' aver acceso il cigaro, io m' alzai, mi misi di nuovo a sedere e stare in attenzione. Io sapeva bene che la continuazione di quel discorso non era per me nè salutare, nè consolante; ma anche questo è un paradosso: il nostro cattivo angelo ci fa sempre essere curiosi quando sarebbe meglio non esserlo; e a conti fatti, volendo essere giusti verso noi medesimi, non è necessario nè anche di incolpare il nostro cattivo angelo; siamo noi i deboli; è la nostra fiacchezza, la nostra infingardaggine che vuolsi incolpare.

Sia detto fra parentesi e claudite: la curiosità è in ragione diretta della debolezza.... infatti.... non faccio applicazioni; perchè di quando in quando, se non so proprio che cosa fare, io mi picco di galanteria.

— Ah! ah! al vederti là atteggiato, continuò l'interlocutore di Alberto, al vederti là atteggiato in sussiego di primo amoroso, saresti quasi capace di farti passare per un infelice davvero. Ma se ti dico che la ti passerà questa malinconia; si av-

vicina il tempo delle vacanze, mio bel cugino; noi viaggeremo, rideremo, godremo la vita! io ti racconterò tanti begli avvenimenti; vedrai che anch'io un giorno ho pensato come te, che anch'io ho avuto e buona fede e amore, che ho pianto anch' io; e adesso!... *si totus dilabatur orbis fœmineus*, non mi importerebbe la bontà di un fico, e resterei *impavidus* a guardarne le *ruinæ*.

— Cugino, ti prego, non parlarmi così scherzoso, chè il tuo ridere mi fa male.

— In quanto a me invece è il tuo male che mi fa ridere: voglio ad ogni costo persuaderti che sei un bel pezzo di sciocco a pigliarti a cuore una cosa di cui devi ridere anche tu di qui a qualche anno.

— Ebbene, aspetterò di qui a qualche anno; ma intanto bisogna bene che il mio dolore abbia la sua durata. Oh! perchè ho mai cominciato a guardarla!

— Ma infine poi, che cosa ti ha fatto la tua eroina?

— Jeri, tu lo sai, dovevamo trovarci quattro o cinque di noi scolari vicino allo scoglio nero, per....

— Già, già, ho saputo tutto dal vostro *Moniteur*, cioè dal buon amico Savino; si trattava nient' altro che di una cospirazione, n' è vero?

— Sì, sì; una sciocchezza! e quelli che sfringuellavano di più sono stati i primi a battere la ritirata.

— Il mondo è sempre stato così.

Io venni rosso, ma non fu che una vergogna passeggera; perchè non c' era nessuno che potesse vedere la mia confusione: circostanza che conta assai.

— Io dunque mi avviavo, continuò Alberto, al castagno di Annibale; passando qui vicino, mi venne in capo di vederla: osservai se non c' era Savino, perchè è troppo cantastorie, ed in due salti fui al limitare dell' appartamento ch' essa abita; picchiai leggermente: una voce piana rispose: Chi è? — Son io, ripigliai — Ella venne ad aprirmi. Mi salutò, così, con piglio indifferente, e quasi sbadigliando, mi buttò innanzi un mondo di domande che non volevano dir niente, in cui si vedevano tutti gli sforzi fatti per dir qualche cosa. — Ah! mio caro Alberto, che caldo quest' oggi! —

Volete sedervi? — Ebbene, state in piedi.

— Questa mattina, sono assai annojata. — E così? siete ancora sentimentale come gli altri giorni, mio piccolo Adone? — Quanti sospiri avete esalati esclusivamente per me, Albertino? — Raccontate qualche cosa di pastorale, di patetico, una qualche pagina all' uso di Paolo e Virginia, e ve ne sarò grata.... e simili gofferie da far rabbia a Giobbe. Si moveva, poi si sedeva, poi si alzava, sdrajavasi, andava a prendere un libro e tosto lo dimetteva, mettevasi a far un po' di *toilette* sempre parlando su quel tono: finalmente mi accorsi che aveva una lettera in mano che probabilmente stava leggendo prima ch' io entrassi....

— Ma, aspetta un poco. Prima di tutto è necessario ch' io sappia il grado di confidenza che corre fra lei e te. Tu naturalmente le avrai già detto che sei innamorato cotto della sua persona?

— .... Io? disse esitando Alberto.... non ho mai avuto il coraggio di dirglielo!

— Bene.... dunque glielo avrai scritto, il che equivale.

— .... Nemmeno....

— Oh capone che sei! ma che? deve imaginarselo di per sè.

— Sì! fai un bel dire tu; in qual modo volevi tu ch' io le dicessi cose che al solo pensarle mi fanno morire di confusione?

— E dunque qual diritto tu ti dai a credere ch' ella ti abbia inteso e che abbia per te dell' affezione?

— .... Di certo.... di positivo in vero non ho proprio nulla su cui fondarmi.... ma di tempo in tempo mi dice certe parole.... mi accarezza le guancie.... mi ha chiamato molte volte il suo piccolo avvocatino.... e poi quando è di buon umore scherza così volentieri con me....

Seguì una pausa: poi si sentì uno scroscio di risa veramente cordiali e clamorose: l'amico di Alberto seguitò ridendo sempre:

— Senti, la cosa è in regola, è adattata ad un garzone trilustre; ma in grazia mia, spero che farai un passo un po' più in là, mio inspirato cuginetto; adesso mi basti il persuaderti che non devi crederti

innanzi quando sei indietro: io scommetto che le cose ch' ella disse a te, le ha dette certamente a qualcun altro.

— Oh! sarebbe un' infamia!

Dunque, io dissi fra me, quando essi tacquero, c'è della verità in tutto quel che ho inteso? perchè in buona realtà anch'io mi ero sentito da lei dire le stesse cose a un di presso.

Il trovar un lato giusto, mi fece sciaguratamente presumere che tutti quegli scandalosi ragionamenti fossero giusti, ed un corollario spaventevole mi si ficcò nel cervello: dunque siamo in due? e se siamo già in due, chi può essere sicuro di costringere e definire il numero dei concorrenti? Come vi ho detto, io era già arrivato a quel punto della vita in cui il corpo, l'anima, i pensieri, gli affetti, le abitudini, i bisogni provano una scossa, una rivoluzione: quell' istinto vago di tenerezza e di malinconia aveva preso in me i sintomi di una passione grande, devastatrice: la mia tendenza alla musica si era sviluppata in modo straordinario, a segno tale che più volte mi lasciai tanto trasportare da dar segni di

mezza pazzia. Una sera tra le altre si diceva il Rosario: tutti colle ginocchia piegate davanti ad una effigie della Madonna, cogli occhi rivolti al cielo, offrivamo in coro le nostre preci monde e pure; il chiaror incerto di un lume non bastante all' ampiezza della sala, l'aria profetica e veneranda del signor curato che pregava con noi, il lento e misurato alternarsi di una sola voce con molte, insensibilmente mi fecero, secondo il solito, andar vagando coll' imaginazione; una smania inenarrabile mi dominò tutti i sensi, seguitai ancora per poco ad unire la mia fantasia alla comune preghiera, finchè rompendo ogni limite, balzando al di là dei mondi, essa si assunse in una sfera luminosa, ridondante d'armonia: col respiro affannoso, colle membra tremanti, collo sguardo infiammato, io mi dimenava la persona e specialmente le dita a guisa di chi suona il piano-forte, e ad ogni mezz'avemmaria, declamata dal numeroso coro degli scolari, io canterellavo i miei motivi con una effusione di cuore incredibile; sventuratamente a forza di progredire nel parossismo, non ebbi più la ca-

pacità di cogliere il tempo giusto, e cantai in un momento che tutti tacevano; vi lascio la libertà di pensare che sorta di ramanzina mi toccò, e qual fu la mia vergogna.

Più e più volte il signor curato mi aveva sorpreso a passeggiar solo e declamar a memoria qualche pezzo di poesia che mi pareva tanto più bella, in quanto che non ne capivo precisamente tutti i significati, che io accompagnava con gesti da far invidia ad un mimo di professione. Gli oggetti che prima mi si presentavano indifferenti, allora mi parevano divenuti interessanti, misteriosi; il suono della campana mi faceva battere in fretta il cuore: la vista degli accidenti e delle macchie di quel bel quadro, cioè della valle, mi destava nell'animo dei desiderj inesplicabili: mi sembrava di gettar fosforiche fiammicelle dagli occhi, ed ogni dì, verso il cader del giorno, io mi ritirava in qualche luogo silenzioso e quieto: ivi sfogava il mio dispiacere, la mia ambascia, le cui cause erano un mistero; ivi non di rado il dolore mi faceva scaturire

dagli occhi copiosissime lagrime che mi erano pure di un grande alleviamento.

Oh! giorni passati fra le delizie del pianto il più verginale, dove siete?

Oh! giorni passati fra le più pure credenze, dove siete?

Oh! giorni pieni di illusione, di speranza, di gioja, addio!

Dolci mestizie, angustie amabili, oh! lagrime sante, addio! addio per sempre.

Non par niente il dirlo, ma se si pensa bene e con serietà che le ore andate non tornano più, che gli almanacchi procedono sempre maestosamente nel favore del colto pubblico per le corna di.... del diavolo, c' è da averne dei fastidj belli e buoni!

Dei fastidj? ah! ah! Quando mai l' uomo pensò seriamente a ciò? eh! eh! è forse possibile che ci pensino le donne? Ih! Ih! — Dunque, sì l' uomo che la donna sono smemorati.... Oh! oh! Uh! uh!

Dopo aver fatto passare le filosofiche esclamazioni attraverso tutte le vocali, la zanzara dell' ingegno mio si abbassa, raccoglie il volo, e torna a raccontarvi gli spropositi dello sboccato amico di Alberto.

Prima però è necessario premettere (e questo è il fine per cui avevo incominciato la digressione prossima passata) che in una di quelle ore di delirio, cioè in sul vespero, io mi era portato vicino alla Croce di Malta, siccome luogo ove si poteva maggiormente goder della vista del serpeggiar del fiume, e della freschezza atmosferica: seduto sulla panchetta (*rendez-vous* ordinario della notabilità del paese) io cominciavo ad intraprendere i miei soliti viaggi mentali, quando dolce dolce, lene lene, sentii aprirsi una finestra.... alla parte opposta di quella in cui si trovavano allora i due interlocutori, e vidi escirne una mano, poi un braccio ignudo fin sopra il gomito: la bianchezza alabastrina di quella mano e di quel braccio, la rotondità e la delicatezza di contorni, alcuni fiori stretti da certe dita che parevano un misto di butirro e neve, mi fecero rimaner là estatico e fisso. Quel membro restò per poco alla finestra, poi ritirossi, lasciando però prima cadermi addosso una rosa appena sbocciata. A chi allora mi avesse offerto di divenir re avrei

risposto: « Andate fuori dei piedi col vostro regno! »

Il pasticcio stava nel non saper come cavarmela con onore e disinvoltura, non conosceva se sarebbe stato in regola il portarle a restituire la rosa, o il tenermela, ed alla prima occasione il ringraziarla del regalo che mi aveva fatto senza accorgersi: ma oltre alla difficoltà che avrei incontrata nel prender quest' ultimo ripiego, cioè oltre all' imbarazzo di doverle parlare, e con isciollezza, io non sapeva proprio precisamente se quel braccio appartenesse alla nipote o alla zia, ambedue giovani e belle, delle quali io non conosceva pur anche bene le fisonomie, atteso che al guardar in faccia una donna mi sentivo una vergogna, una verecondia quasi incredibile: odoravo quel purissimo fiore aspettando che mi venisse una ispirazione sul partito da prendersi. Mi rincresceva andarmene via, e far terminare così in nulla un' avventura che mi aveva messo in esaltazione; ed il presentarmi arditamente ad una signora!... non avrei avuto la forza di andare in casa di un uomo.... trattandosi di una donna poi

l' affare diventava insormontabile. In mezzo a queste perplessità fui contento in vedendo escir dall' albergo il nostro Savino con un grembiale bianco, con una berretta dell' istesso colore , fuori che nell' orlo inferiore che finiva in una tinta gialliccia, masticando come per passatempo un pezzo di pollo arrostito.

— Buona merenda , Savino , gli dissi.

— Oh! grazie il mio buon Ettorino! come state?

— Assai bene ; e anche voi che vedo occupato a *riempire il vuoto.*

— Ah ! sempre lepido siete voi.

— Guardate qui che cosa m' è cascato sul vestito mentre ero là seduto sulla panca.

— Una rosa? e come cadde?

— Venne giù da una bella manina che vidi a comparire all' ultima finestra.

— È la signora Clara : siete fortunato: dovreste riportargliela.

— Oh!.... dissi soddisfatto di vederlo ad entrar sì presto nel discorso.... ma non so se ciò convenga.... mi pare....

— Figurarsi! ditele a me queste cose! non sapete che io conosco la società, il vi-

vere e l' uso che vuolsi adoprar colle signore. Io ho conosciuto *Carlotta Corday*, quella bella giovine che ammazzò poi *Marat*, ho conosciuto la *Mericourt* e tante altre donne slanciate, come dicesi, nel mondo; e, figurarsi! non debbo io conoscer questa partita? Fate a modo mio, portatele la rosa. È una signora gentilissima alla quale piacciono molto i fanciulli.

— Hum! e poi vi sarà dell'altra gente, ed io ho vergogna....

— No, non c' è anima: coraggio! Il perder una buona occasione è un delitto contro noi stessi, come diceva *Barnave*: voi potete conoscere una brava e bella signora, e, figurarsi! sarebbe una bestialità il non farlo. È sola; perchè la nipote ed il marito se ne sono andati a veder le miniere, e non saranno di ritorno che all' avemmaria. *Ensi, anavan, giune omm: curon za la vitoar!* (1)

(1) Non ostante che Savino fosse stato tanto tempo a Parigi, la sua pronunzia non era delle più squisite: leggasi: *Ainsi, en avant, jeune homme! courons à la victoire!*

— In ogni caso dirò che siete voi che mi avete mandato.

— Sarebbe una gran buona scusa quella!... ma *morbleu!* quando io ero giovine come voi, non una sola, figurarsi! ma avrei affrontato un reggimento di donzelle! E senza scherzo l' ho proprio visto io un reggimento di donne correre a Parigi devastando non più cogli occhi, ma con fior d' armi. Andate, montate per quella scala e poi volgetevi a sinistra; l' ultimo uscio sulla galleria è il suo. Io intanto do evasione a questa coscia di pollo.

Spinto un po' dalle chiacchiere di Savino, un po' dal timore di esser preso per un trepidante scolare.... (Notate bene che l' uomo non prova mai gusto a parere ciò che è realmente).

Per non passare adunque per timido, e preso da una specie di inconsideratezza instantanea, diressi francamente i passi verso la scala: montai con molto sangue freddo fino alla galleria.... ove giunto, ristetti per pigliar fiato. Per giungere all' uscio non c' era che una diecina di passi; avrei bramato invece che vi fosse stato un buon miglio,

chè così avrei avuto il tempo di far le mie prove sul metodo di allocuzione da seguirsi: passeggiando da per me solo in balía de' miei sogni, mi era capitato più d' una volta di aver a parlare romanticamente con qualch' essere misterioso, e me la ero cavata assai bene: ed allora di tante belle parole, di tante felici ispirazioni, allora che c' era l' opportunità, io non trovava uno straccio di frase, non una dichiarazione di quelle da due soldi l' una. Mi passai due o tre volte la mano sulla fronte come il signor curato quando cercava un termine italiano che corrispondesse perfettamente al significato latino; ma nemmeno questo stratagemma non valse a nulla. Serrai gli occhi, sternutai, trassi il moccichino di saccoccia: vedendo la fontana che sorgeva con begli zampilli in mezzo del cortile, tornai a discendere per bere, sperando che l' acqua fresca mettesse a dovere la mia fantasia, ma riascendendo io non ci aveva nulla di nuovo.

Mi sarei dato di per me degli schiaffi, tanta era la stizza. Finalmente, stanco di tante perplessità, proruppi così fra me e me:

— Ebbene: entrerò adagio adagio, farò un inchino (intanto eseguivo le relative posizioni mimiche)..... Ella naturalmente mi dirà: Come state? ed io: Bene, e lei? cioè: Ed ella? — Poi di certo mi dimanderà che cosa voglio. — Io volere? signora.... io non voglio niente. Son venuto qui signora... gentil... amab... — no, no, niente. — Son venuto qui, signora, per portarle la rosa puris... odor... — no, no; gli epiteti non sono il mio forte... — per portarle la rosa che ella lasciò cadere un momento fa dalla finestra: — e lì farò una pausa, perchè ragionevolmente devo darle il tempo di ringraziarmi.... ma e poi? povero me, sarebbe bella che mi toccasse di ritirarmi in seguito ad una conversazione così corta!.... Oh giova sperare ch' ella toccherà una corda che mi metta in caso di dir qualche cosa ancora. In ogni caso io le manifesterò la mia opinione sul bel tempo, sulla freschezza dell' aria, e così intanto guadagnerò tempo. Se ciò non riesce, mi slancierò nel campo delle probabilità, e le dirò, a modo d' esempio, che quando piove, la valle di Sombrio, di bella che è, diventa brutta, che io studio

nella classe di rettorica (dove è mai andata la mia forza nelle amplificazioni!), e per poco che ella mi ajuti, son capace di venirle a dichiarare che io non ho mai visto una signora più bella di lei, ed ella mi risponderà che sono un giovine di garbo; ed io le tornerò a dire che è una donna.... di quelle rare: ed ella.... ed io.... ed io.... ed ella....

Qui i miei pensieri accavalcandosi, urtandosi con un tumulto, con una sregolatezza terribile, mi destarono nel cervello un rumore, un trambusto dal quale ebbi assai di pena a liberarmi; mi sembrava che il cortile, la galleria, la fontana, i tetti, il cielo ballassero, saltassero, andassero a rotolone. A poco a poco però quei sintomi svanirono, mi sentii discendere in petto un po' di calma, ed udendo qualcuno (probabilmente Savino che si avanzava sotto la porta verso il cortile), e non avendo nissuna volontà di esser veduto ancora là a congetturare e fantasticare, feci uno sforzo da antico Romano, mi indirizzai all' uscio, picchiai ed entrai.

Ella era seduta o piuttosto sdrajata con

languidezza sur un divano rosso, con un libro giallo nella mano sinistra, e col mazzo di fiori nella destra, la quale si appoggiava con trascuratezza ad un fianco dei più ben torniti. I suoi capegli, di un castagno che assai si avvicinava al nero, non erano nè disciolti nè attillati, e lasciavano cascare all' intorno una prodigiosa quantità di anella lucidissime, parte dinanzi e parte di dietro del capo, formanti un amabile contrasto colla bianchezza indescrivibile del suo volto, e nascondenti quasi per vezzo una parte della gota e dell' occhio diritto. Era tutta coperta da una mussola di lana candidissima foggiata a *frac*, ed adattata alla persona col mezzo di un cordone di seta nero, i cui capi finivano in due fiocchi che scendevano negligentemente dondolando fin verso il suolo. I suoi occhi, senza essere precisamente neri, avevano un fare così vivace, così animato, la loro tinta era così lucente, che parevano scagliare all'intorno delle scintille elettriche; la sua fisonomia era pallida al segno da farla credere ammalata e soffrente; e a ciò contribuiva anche la sua taglia piuttosto sottile e macilenta; i suoi

piedi parevano appartenere ad un fanciullo di sette anni, al vederli timidamente a sporgere il loro rotondo e piccolo volume sotto il lembo della veste. La luce indecisa e titubante, il silenzio religioso, facevano parere quella camera un santuario; un odore inebriante e delizioso innondava quell' atmosfera e la rendeva più voluttuosa. In un angolo stava il piano-forte aperto, quasi chiedendo di essere tocco da quelle purissime dita: in faccia al divano, ov' ell' era, s'ergeva uno specchio. Del resto non v'erano che i mobili necessarj ad una stanza d' albergo.

Quando io entrai ella dimesse il libro, voltossi verso di me, e si ricompose con dignità; quindi, guardandomi come per conoscermi, disse dolcemente:

— Che cosa volete, signore?

La risposta preparata mi parve che non calzasse bene, e risposi, confuso, sì, ma con una franchezza che non isperavo di avere:

— Ella ha lasciato cadere questa rosa dalla finestra..... ed io gliela riporto.

— Ma chi siete voi?.... Ah! mi par di

avervi già visto, disse alzandosi col piglio di chi è annojato di star seduto.

— Si, signora, risposi perdendo sempre più il filo.

— Grazie dunque ; ma potevate anche tenerla, buon fanciullo che siete.

Una parola l'avrei pagata un milione ; ma non ci fu verso di trovarla. Ella tornò a ripetere: Grazie.... ed io abbattuto, tristamente svergognato, fui ancora fortunato di poter arrivare a dire:

— Oh! niente.... stia bene.

Senza accorgermi però aveva fatto un bel colpo ; nella confusione mi dimenticai di lasciarle la rosa, e me la portai via ancora.

— Sarebbe proprio un' infamia , ripetè Alberto sospirando.

— Sarebbe una cosa in regola, ti replico, disse il suo cugino.

— Le altre credo che possano far così, ma una donna così brava come la signora Clara non è possibile!

— Oh ! non credere che ci sia del male: sei tu il badalucco che ti ficchi in capo di aver interessato una donna, quando ella

non si accorge forse nemmeno della tua intenzione! siamo fuori del caso di aver bisogno di dimostrazioni..... Io voglio bensì che tu ti persuada in generale, che è una pazzia lo innamorarsi, che ci si perde buon senso e salute con quelle che hanno buona fede, e molto più colle civette: voglio che tu tocchi con mano che è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che una donna guardi un uomo senza secondo fine. Sono di quelle verità che non si admettono sui libri, ma che bisogna pur troppo admettere in pratica. Tanto è vero, che Dante e Petrarca ec. hanno cantato Laura e Beatrice, ma i commentatori, gente furba e di spirito, proclamarono che quelli non erano che nomi per dar il colore ad una allegoria, e che quei poeti non hanno nemmeno sognato di far tutte quelle aspirazioni ad un essere come la donna.....

Il senso che mi produssero quelle parolaccie immorali fu tale, che per poco non isvenni; per buona fortuna si vide Clara ritornar dal passeggio con sua nipote ed il marito; cosicchè il dialogo fu interrotto. Mi

alzai e fuggii a casa col cuore pieno di amaritudine.

Signore leggitrici, per risarcirvi della irreverenza ed immoralità di questo capitolo, io sono buono di far innamorare fino agli occhi quel vostro detrattore, il cugino di Alberto, e così insegnargli a parlar come si deve del bel sesso..... Tutto dipende dall' umore in cui mi troverò dimani cominciando l' altro capitolo.

PARTE TERZA

I

Un po' di filosofia

> La perfection n'existe pas; la comprendre est le triomphe de l'intelligence humaine; la désirer pour la posséder est la plus dangereuse des folies. Ouvrez cette fenêtre... Ne voyez-vous pas l'infini? Ne sentez-vous pas que le ciel est sans bornes?... Cependant concevez-vous l'infini? Vous faites-vous quelque idée d'une chose sans fin, vous qui êtes né d'hier et qui mourrez demain?
>
> A. de Musset.

O guerre del Peloponneso, di Troja, o Olimpiadi, o Alessandro, Dario, Milzia-

ed anche ingegno, tutto si compera *à tant la pièce.*

Questa onnipotenza metallica io la avevo già presentita, e ne ero rimasto molto scandolezzato; osservai che tutte le volte che mi venivano a pigliare in collegio per le vacanze autunnali, si facevano dei computi aritmetici e si numeravano delle monete gialle. Alle inchieste che mi tirava sul labbro la meraviglia, si rispondeva che quelle erano in compenso delle fatiche fatte dal signor maestro..... il sillogismo più naturale mi correva allora al pensiero: Dunque se mio padre non avesse denari, io non potrei nè studiare, nè diventar uomo! Capisco anch'io che l'era una fanciullaggine il pensare a quella guisa, ma pure ci trovavo dentro una giustezza terribile.

I pochi quattrini che giravano per le nostre tasche, determinarono fra noi il desiderio di averne di più: si pensò al modo di pigliarceli vicendevolmente, e questo modo fu trovato nel giuoco. L'ansietà, che coll'andar del tempo s'infiamma sempre più, ci faceva attendere a quel picciolo traffico con una intensità di voglia

degna di miglior subbietto; ed insensibilmente, senza saper che cosa fosse denaro, senza conoscerne gli usi, nè aver mezzi di ritirarne un utile, solo perchè l'uno vedeva che un altro ne aveva di più, per ispirito di emulazione o di imitazione, tutti divenimmo viziosi, amanti della roba d'altri, ed infine avari.... *A minori!...* Osservai questa bassezza, e fu per me un passo nella disgustosa conoscenza dell' uomo: le ripetute lezioni che io ebbi sugli inconvenienti dell'egoismo e dell'amor proprio mi trassero insensibilmente a considerarne la natura ed i bassi attributi: spinto alcuna volta dall'orgogliosa mia natura a far qualche cosa che lasciasse intravedere il mio desiderio di superiorità, io sforzava me stesso, mi chiudeva le parole in bocca, e mi metteva così nel caso di osservare meglio l' amor proprio e l' egoismo degli altri. Sentivo bensì dentro di me uno scoraggiamento prodotto dall'idea di dover fingere, andare a ritroso delle mie tendenze per far bene; ma la mia specie di abnegazione si nobilitava agli stessi occhi miei, perchè l'uomo ogni qualvolta vince

e si rubella all' impero de' pravi istinti, sente in sè un' interna soddisfazione, una gioja sublime che contiene un non so che di immenso e di impagabile. Più io mi inoltrava negli anni, cresceva per me la difficoltà di difendermi dagli assalti dell' orgoglio; fuori di Alberto, il cui carattere aveva molto d' imponente e di fermo che mi soggiogava, mi pareva che il resto de' miei compagni non avesse nè quella finezza d' ingegno, nè quella delicatezza di sentire che io mi imaginava di avere; gli è ben vero che io capiva che, forse presi tutti uno ad uno, essi credevano la medesima cosa intorno a sè stessi ed agli altri; che tutti pensavano di aver più mezzi intellettuali del resto dei compagni: ma io, anche computando questa ragione, non poteva disfarmi dell' idea che gli altri fossero da meno di me. Paragonavo incessantemente le mie abitudini colle loro; e mi sembrava di veder nelle mie una tinta maggiore di fermezza e possanza: quando qualcuno cascava in un fallo, io non mischiava la mia alla voce di tutti che si alzava beffarda per coprire d' umiliazione quel po-

veretto: appena anzi io vedevo un litigio, il mio cuore si decideva tosto per quello che mi sembrava più fiacco; e le mie braccia facevano quel poco che potevano per rendere eguale la partita. Una mattina che uno de' condiscepoli, cui piacevano molto le pesche, scavalcò il muro che serviva di recinto all' orticello del campanaro Antonio e si arrampicò sul persico a staccarne le frutta, mentre noi stavamo aspettando aggrappati simmetricamente al muro, all'escire di Antonio e al vederlo a malmenare la corporatura del nostro povero compagno, provai una potentissima rabbia: eccitai gli altri a liberarlo, ma scorgendo che nessuno si moveva, saltai nell'orto, presi una pertica destinata a sostenere una pianticella nascente e l' abbassai per ben cinque o sei volte sulla schiena del rispettabile campanaro, il quale per altro aveva ben ragione che gli si lasciassero in santa pace le sue pesche.... Dopo poi non potei rimanere tranquillo sino a che non ebbi chiamato scusa ad Antonio, e conchiusa la pace.

L' azione, non c' è che dire, fu bella;

ma io ne persi il merito mostrandomene vanaglorioso ed alludendo ogni istante all'avventura delle pesche, senza però parlarne spiattellatamente, perchè cominciavo un po' a capire che i chiaccheroni non possono essere stimati.

Un difetto che con una serie continuata e ferma di sforzi io arrivai a vincere o almeno a modificare, fu l'invidia: l'invidia, quel verme gelido che corrode tutti i buoni frutti nati nel cuore, che può condurre gradatamente l'animo il più bello alla più degradata brutalità; quell' universale retaggio, quella dote che hanno tutte le anime appena sono sposate al corpo.

Pretendono alcuni naturalisti essere raro che una donna possa esimersi da un segreto contento al veder un'altra donna colta in fallo.... Prima di tutto io voglio far mostra di non crederlo: ma poi in ogni caso, si sarebbe ingiusti circoscrivendo questo sentimento al solo sesso femminino: tutt'al più, quando mi si pigliasse di buona voglia, potrei concedere che le donne provano più invidia che non gli uomini; la più giusta sentenza mi parrebbe, che

l'invidia femminina è più sottile, quella degli uomini più feroce.

Per me ogni qualvolta mi accadeva di vedere qualche mio compagno sorpassarmi nell'esecuzione dei temi, essere lodato, ammirato, una vilissima gelosia mi prendeva, e guardavo quel compagno come ladro di una mia parte di gloria, e per una strana antitesi, se quello stesso scolare per un improvviso marrone veniva sgridato dal maestro e deriso dai discepoli, io tosto provavo una santa generosità, un affanno per la sua trista posizione, ed avrei fatto qualunque sagrifizio per metterlo ancora in onorevole vista: passo passo venni a pensare essere più giusto quest'ultimo partito.

Più volte avevo osservato che quando io parlava di me, m'infiammavo mio malgrado nel discorso, numeravo con enfasi le mie buone doti, contando anche delle bugie ov'era duopo, e che la mia eloquenza destava un risolino su tutte le bocche: a poco a poco pervenni a signoreggiare la mia foga millantatrice e a transigere meco stesso sulla mia pretesa perfezione. Allora,

quasi in premio de' miei virtuosi tentativi, sentivo un che di grande in me stesso, che mi elevava a' miei medesimi occhi: e non era più pretta superbia.

Queste ed altre considerazioni di simil fatta indussero in me una certa qual assuefazione a studiare il prossimo, me stesso, e me in relazione cogli altri; non do mica ad intendere che io il facessi allora con una finezza e squisitezza filosofica; ma così grado grado mi internai con soave compiacenza nell' arido studio de' cuori, e me ne feci un' abitudine; la quale abitudine sto per dire essere ciò che v'ha di meglio al mondo.

Infatti, vi prego, da che cosa derivano alcune stoltezze, per non dir tutte, le inciviltà, le ingratitudini, le smargiassate, le brutte figure, i granchi, le discordie, gli odj, gli amori senza risposta, i duelli, i rancori fuori di proposito, buona parte insomma degli inconvenienti e delle diavolerie che s'incontrano nella società, se non dalla poco mutua ed individuale conoscenza?... A proposito: sapete voi quale sia la cagione del reciproco disprezzo e rancore

che vive fra la classe alta e la media de' popoli? è la lontananza, è la trinciera che obbliga le due classi ad una vita istecchita, gelosa, diffidente: la fusione calmerebbe molti odj e distruggerebbe innumerabili antipatie; e l'alta classe misurandosi colla classe rivale, direbbe: Io la credeva più bassa!... e la classe media, misurandosi colla sua antagonista, esclamerebbe: Io la stimava più superba! Bisogna proprio persuadersi che gli uomini si fanno di per sè stessi più cattivi che nol sono; e che in fondo l'uomo è proclive alla generosità ed alla.... cioè,... cioè, basta che non sia tocco nel suo egoismo. Allora di pecora diventa lupo.

Uno poi degli incalcolabili vantaggi dello studio di noi medesimi, si è la distruzione di molti effetti dell'amor proprio, di questo mostro a mille gambe, a mille braccia, e senza nemmeno un occhio.

Scusate se lo faccio cieco-nato, ma gli è per erigermi in correttore dell'antica mitologia, la quale invece fa cieco l'Amore. Prima dell'era volgare può darsi che fosse cieco l'Amore, ma adesso, corbez-

zoli! mi pare che egli abbia una vista anche troppo diabolica. Adesso sì donne che uomini nell' amare allargano tanto di occhi, e le frottole non hanno più corso una maladetta. Tristissima perspicacia!

Ma l' amor proprio è decisamente cieco. Vi porterò un pajo d' esempj.

Un marito geloso che è condannato sempre a prepararsi la sua disgrazia, conduce un amico sforzatamente in casa: quando la moglie e l'amico se la sono intesi, indovinate un poco di che cosa si maraviglia il marito? si maraviglia della loro perversità, non già della propria sciocchezza!

Di due amanti, se uno abbandona l'altro, la parte abbandonata non lamenta mica la perdita dell'innamorato, ma la brutta figura che in certo qual modo le tocca.

Mettiamo caso che questo libro sia una minchioneria da capo a fondo; i giornali ne parleranno male, il pubblico non lo comprerà, ed io?... Crederò di non essere stato compreso, oppure cercherò mille rangole per non imputare a me stesso la cagione di questo cattivo successo: che è

quanto dire che è impossibile il persuadersi di essere un vero minchione: eppure se il pubblico ed i giornali mi giudicassero tale, che cosa varrebbe la mia opinione contro tante? Ma.... lo dirò io?

Quell' abituarmi ad anatomizzare, a scandagliare i caratteri con tutta la acutezza di cui la mia giovine età era suscettibile, mi indusse un non so che di arido, di scettico nel cuore. Il signor curato ammonendomi de' miei difetti, delle mie scappate, sempre colla consueta amorevolezza, m' imputava sopra tutto di una certa rilassatezza in fatto di religione; vi erano dei giorni di una tristezza ineffabile, in cui io non amavo più la vita: un' altra parlata di genere libertino che mi venne fatto di intendere dal cugino di Alberto, mi spinse più innanzi nella via del disgusto e della miscredenza. Per una bizzarria quasi universale nell'adolescenza, io pigliavo gusto a promulgare le poche idee mondane da me acquistate. Un libro assai cattivo ch' io pervenni a leggere di soppiatto mi forniva moltissimi temi: e mettevo della superbia nel far mostra di essere peggiore di quel che non fossi in

realtà : in quei momenti di iniquo delirio io mi dava l' aria di essere profondo conoscitore del mondo , e ne buttavo fuori di quelle di un peso l' una. Bastava che una idea, un capriccio avesse in sè qualche cosa di estraordinario, perchè io me ne facessi un campione ; parlando adoperavo sempre le espressioni più enfatiche , più iperboliche , e non tralasciavo di innestarvi tratto tratto un bel *morbleu !* imparato da Savino. Non so come , arrivai a procurarmi dei cigari , e gustavo un gran piacere a farmi vedere a gettar fuori fumo passeggiando col berrettino sull' occhio diritto. Quel fumo mi soffocava, quel berrettino calato mi impediva di guardare; ma generosamente io sopportava tutto, per mettermi sotto un punto di vista, secondo me, favorevole.

E a tutto ciò non partecipava per nulla il mio cuore ; mentre la mia vanità andava così aguzzandosi, solleticandosi, il mio cuore, ancora puro , ancora pieno delle salutari lezioni del signor curato , faceva sangue : più volte, dopo aver fatta la mia sparata , e soggiogata con delle grandezze immorali,

e per lo più immaginarie, l' attenzione dei miei condiscepoli , io mi fuggivo in qualche nascondiglio a piangere : quivi il pentimento per le sciocchezze dette, un rimorso indistinto, un desiderio di esser migliore mi assalivano e mi riducevano in uno stato miserabile a vedersi. Fui sorpreso una volta a gridare, contorcendomi a guisa di un disperato :

— Dio non mi vuol bene!.... Dio non si ricorda più di me!

Conoscendo in me stesso ed a mio costo quanto fosse brutale arnese la superbia, io la trovava naturalmente a mille doppj ributtante negli altri, e non erano rari i casi in cui sfogavo il mio malumore , la mia amarezza colla scusa di castigare l' impertinenza altrui. Fra i miei condiscepoli trovavasi un fanciullo smilzo , smorto , senza ingegno , dottorino arrogante , e che non avendo forza da farsi giustizia da sè , era costretto di ricorrere all' autorità del curato per essere vendicato , circostanza che gli aveva procurato l'avversione universale. Quest' avversione universale in vece di farmelo odiare anche a me , produsse il contrario

effetto, e con grande ammirazione di tutti io mi costituiva più volte in suo difensore. Il credereste? Egli nella sua stoltezza si imaginò che io non facessi che il mio dovere ajutandolo, perchè uno di nascita illustre come la sua, diceva, aveva il diritto di essere riverito, rispettato e tenuto da più degli altri: diceva altresì che se Dio avevagli dato il titolo di conte, non era per niente, e che essendo in quella posizione che era, ci andava della sua coscienza nel far valere i proprj diritti.

Si giuocava un giorno: ei venne fuori con delle bravate di quella natura.

— Oh! non bisogna poi credersi tanto più degli altri! dissi dolcemente.

— Come! io mi credo sicuro più degli altri, e se fosse qui mio padre....

— Che cosa farebbe tuo padre?

— Mi ajuterebbe a dimostrarvi la nostra superiorità, disse gonfiandosi.

— Il contino scherza, osservai con un riso di sprezzo.

— E t' insegnerebbe.... sì a te! t' insegnerebbe a parlarmi con meno tono!

— Il contino scherza, ripetei fremendo.

— Ma già colle persone basse ci si perde sempre......

Bastò così. Mi ritirai un poco indietro, mi abbassai, empii la mano destra di fango, e con un colpo di mano da maestro glielo gittai in faccia, e tutta gliel'ebbi impastocchiata : poi ridendo , come ridevano tutti gli altri, fuggii a salti: posso però assicurare che non c'era della vigliaccheria nella mia fuga, stantechè io mi sentiva assai più vigoroso del mio nemico: fuggii per evitare di far innoltrare la rissa. Intanto sul suo volto, in vece dei lineamenti dinastici, si vedeva una specie di maschera nera ; non potendo egli più frenare l' impeto dell'ira, si diede a seguirmi, senza pensare che se mi raggiungeva , io in luogo di pigliarmi delle busse, ne avrei somministrate delle altre a lui. Ma l'ira non vede.... tanto è vero, che egli non si accorse di un gran sasso situato fuori della porta rustica, vi inciampò e cadde. Io mi credeva che ne avesse *a sufficienza*. (Ho osservato in alcune società che il termine *a sufficienza* è un termine di parata. Nei giorni, per esempio, di lavoro, a tavola si dice : Ne ho abbastanza ;

— nelle domeniche invece : Grazie! ne ho *a sufficienza* : qui dentro c' è dell' aristocrazia filtrata.) Ma no: alzossi più irato, e per conseguenza più cieco di prima ; e mi venne incontro. Eravi là una buca larga un sei passi , destinata a ricevere lo scolo delle immondizie. Io attesi il mio avversario che mi irrompeva addosso colla velocità della saetta, stando ritto e fermo sulla riva di quella buca : quando mi fu vicino , e vidi che mi scagliava un pugno, diedi uno scambietto, e gli lasciai libero il passo. La terra gli mancò instantaneamente sotto i piedi, ed in virtù della forza elastica delle sue gambe egli si trovò precisamente in mezzo alla buca immerso fino al bellíco in quell' onda non tanto infida quanto impura. L' ilarità fu al colmo , e tutti si misero a schiamazzare.

— Il contino aveva bisogno di un bagno fangoso !

— Il contino è un abile nuotatore.

— Sembra un cigno che giuochi in una reale peschiera !

— Sembra uno spauracchio di uccelli!

E tutti dicevano la loro, perchè il mon-

do è per natura ciarliero, quando lo può essere senza pericolo e scapito. Io sentii tosto nascermi in petto della compassione per quello sventurato, e proposi di liberarlo col mezzo di un palo: e poi gli parlai dolcemente, chiedendogli quasi scusa di quell'avventura.

Fu egli tocco della mia generosità? Lascio pensare a voi, se con una sola lezione di piano-forte si possano assuefar le dita ad un giusto movimento!

Erano giorni insomma di tristezza e di studio, di affanno e di filosofia minuta. La forza di sentire le impressioni era in me divenuta gigantesca, mi sentivo trabalzato da un' altalena morale: se io faceva una bella azione, l'orizzonte mi si ingrandiva, mi si presentava più bello, mi pareva di toccare la sublimità: ad ogni brutto passo che io facessi, il rimorso e la disperazione erano in me terribili: passavo dall' espansione più poetica alla selvatichezza più positiva: facevo dei versi: canterellava delle ariette fraintese, sognate, inventate: mezza della mia vita era fantastica, e mezza reale; ora io era penetrato da un sentimento re-

ligioso che sapeva quasi di superstizione ; ora mi guardavo come un ateo; dibattuto, contrastato, ballottato da una folla immensa, rumorosa , spaventevole di delirj e di desiderj , in preda ai più feroci e disordinati appetiti , mi pareva di non poter sopravvivere all' esuberanza delle commozioni.... A tutto ciò venne ad aggiungersi l'amore.... Direte: A quindici anni? amore?

Io dichiaro profana questa dimanda : e sto invece per chiedere se possa esistere l' amore dopo quell' età.

II

Teatri e Varietà

Quel fluido magnetico, etereo, parte da una latebra del cuore di ambidue i riguardanti; dal cuore salta all'occhio, e dall'occhio per un disioso impulso si spicca e vola veloce fino a metà strada; quivi incontra il fluido dell'altro personaggio; nasce una fusione, una mistione, una decomposizione elementare; poi i due fluidi ritornano ciascuno a casa sua per l'istessa via; cioè ripassano per l'occhio, e dall' occhio al cuore, ove determinano quel fremito, quell' aumento di palpitazione, quella febbre istantanea che tutti hanno provato.

MISCELLANEE.

Sull'imbrunirsi, un bel dì di domenica, si vedevano accalcarsi, affollarsi molte per-

sone all' ingresso di una chiesa antichissima fuori d'uso, situata all'estremità meridionale del paese di Sombrio: la loro fretta ed ansietà era scusabile, stantechè si rappresentava in quella sera un gran dramma che portava per titolo: *Nabucodonosor.*

L' affaccendarsi era generale anche fra i paesani, siccome quelli che godevano rade volte di simili spettacoli: fra noi scolari poi l'entusiasmo, la gioja erano al colmo, prima perchè ogni sorta di teatrale trattenimento è assai lusinghiero in quell' età, e poi, in ispecial modo, perchè conoscendo noi la storia di Nabucodonosor, ci promettevamo un bel piacere al vederne rappresentate le strane avventure. Non senza qualche fatica giungemmo ad entrare in una galleria improvvisata, stata comprata apposta per noi dal buon curato.

L'affisso, consistente in un gran cartellone che copriva tutte le anime purganti dipinte sulle pareti esterne dell' ossario, aveva promesso che quel dramma avrebbe fatto ridere e piangere, destato ogni qualità d'affetti (si pagavano solo sei soldi),

e queste promesse erano condite dei vocaboli *spaventoso*, *terribile*, *tremendo*, *incomparabile*, *diavolo*, *orso* ec.; per conseguenza si speravano grandi cose. Si alzò il sipario.... Non crediate ch' io voglia star qui a farvi l' analisi di quella *produzione:* credo che l' affare stesse tutto nella metamorfosi del protagonista, di uomo in orso; i sette anni passarono con disinvoltura, tra il secondo ed il terzo atto: e, come vedete, addio unità di tempo! poi nella sala del re, forse per conservare almeno l'unità di luogo, entrarono cortigiani, satrapi, astrologi, e senza cerimonie si introdussero anche degli elefanti con delle altissime torri sul dorso. La prima donna *destò un palpito di contento* in tutti i cuori, e colla sua voce *soggiogò* tutte le anime ed elettrizzò tutte le mani; Nabucodonosor sostenne con impegno e valore la parte di re, e *si difese* assai bene nella difficile parte di orso: osservammo che quand'anche orso chiaccherava alla buona, come se fosse stato un uomo. Gli altri personaggi, chi più, chi meno, tutti *concorsero* all' esito *luminoso* dello spettacolo; e se si eccettuano alcuni

gesti un po' sproporzionati, come sarebbe quello di muover il braccio di dietro e non davanti, una certa guisa di camminare a salti, un accennare di sedersi per far una riverenza, un' immobilità d'occhi e di bocche (Nabucodonosor però aveva la facoltà di mover mento ed occhi), e di tempo in tempo l' inconveniente di far gestire un personaggio in vece d' un altro.... fuori in somma di alcune piccole mende, lo spettacolo andò a *gonfie vele* con *grande onore* dell' impresario che seppe sì bene *decorarlo* con iscene e *vestiario analogo.*

Eppure, senza scherzi, quelle marionette facevano in noi più impressione di quel che adesso non ci facciano i comici di carne viva: là era un ridere a rompigola, là un piangere a singhiozzi. Io che aveva le mie ragioni per istar poco attento allo spettacolo, mi divertivo di quando in quando a considerare i varj lazzi e contorcimenti degli spettatori.

Gran brutto stromento che è il corpo! qualcuno si dà a ridere: e ridi, e ridi! finisce per riaversi dalle convulsioni cogli occhi bagnati. Non è ella cosa da de-

star compassione lo spettacolo di uno che ride? gli angoli della bocca si ritraggono inverecondamente verso la regione delle orecchie; le labbra si allontanano l'un dall'altro con notevole scapito delle infelici dentature; le spalle tendono ad imitare il moto dei segatori; il ventre va e viene, come un cuscino pneumatico di quelli che si adoperano in viaggio; le mani, i piedi si slanciano sì irregolarmente che è cosa assai opportuna l' essere fuori della loro sfera d' attività; tutta la persona, in una parola, si difforma da non riconoscersi più. E gli urli poi che emettono coloro che ridono! qual ringhia, qual singhiozza, quale raglia, quale ulula; vi sono perfino di quelli che pare vogliano cantare una cavatina: in piccolo, c' è da pagare un bel che ad essere lontano due miglia da un' assemblea di ridenti. Ma quale suol essere la cagione di sì grande scompiglio?.... Un bel niente. E non istate già a dar dello sciocco a chi ride per nulla, chè allora, sotto sopra, saremo tutti sciocchi ad un modo. Tutto dipende dalle circostanze; un incidente che in un momento passerebbe inos-

servato, in un altro vi spinge al riso ; e Dio ne guardi dal cominciare ! una volta rotto il freno, si è irreparabilmente obbligati a ridere, e si ride giust'appunto quando meno si vorrebbe e si dovrebbe, e si ride in faccia a chicchessia, in qualunque luogo , a risico di pigliarsi il predicato di scipito, di screanzato.... E dunque per nulla, e tutt'al più per qualche futilità , l'uomo mette sossopra così turpemente il proprio individuo ?.... Tutta colpa del corpo. L'anima lì dentro non ci ha che fare; mentre il corpo si perde in quelle incoerenze mimiche, l'anima pensa, e non di rado pensa seriamente ; ella ci ha solo un po' di parte quando il riso è prodotto da una causa che valga a giustificarlo; ma questo caso è assai raro , perocchè non per niente la perifrasi di mondo è *valle di lagrime*. Colla fisiología il riso si può spiegare in tutto , fuorchè in quell' ostinazione a non cessare quando vorrebbesi che cessasse. Ne' primi tempi che io era a Sombrio, la mia prima virtù non era quella di stare attento alle spiegazioni : uno de'miei principali diversivi era lo scarabocchiare la

carta, la tavola e le coperte dei libri con delle figure più o meno scompigliate e storte (forse lasciavo già trasparire la mia vocazione per l'arte). Un bel giorno che si era tradotta dal latino in italiano la sconfitta di Dario, con soli quattro errori di grammatica e due di improprietà, mi venne in capo di ritrarre la scena storica sur un pezzetto di carta. Il perchè collocatomi bravamente davanti il vocabolario, il *Selectæ* e qualche altro libro per non essere visto dal signor curato, mi misi seriamente all'opera, ed in meno di un quarto d'ora il quadro di genere storico era bello e terminato; solamente Gioachimo mi disse (i critici non mancano mai) che Dario aveva una gamba un tantino più grossa dell'altra, e che la corona era voluminosa due volte più del bisogno; ascoltai umilmente le osservazioni e diedi ancora qualche tocco al mio dipinto, per ridurlo a perfezione. Adunque me ne stava là glorioso, contemplando la rapidità del principe che fuggiva, il monte Tauro ed un campanile che mi era inventato in lontananza, quando una mosca dopo di aver ron-

zato un pochetto intorno all' opera mia, raccolse le ali e si fermò proprio nella nuca di Dario. L'inchiostro era per anco umido, e la mosca si diresse in modo che traendosi dietro il colore colle gambe, disegnò una coda, imitante assai la moda di portar i capelli stretti in un fascio. Non vi dico di più : ci diemmo, i miei ammiratori ed io, a rider da scompisciarne. Il signor curato si alzò, chiamò, gridò, e noi ridevamo: venne a veder la cagione dello scandalo, e noi ridevamo sempre, e non si cessò di ridere se non quando ci furono intimati alcuni giorni di perfetta astinenza. In grazia di ciò mi sono sempre rammentato di Dario ; delle cose d' infanzia bisogna sempre ricordarsi, e felice colui che nei beati tempi dell' innocenza ha riso, giacchè La Bruyère dice: Bisogna ridere di buon' ora, per paura di morir senza ridere!.... Andate poi a ridere quando, slanciati nel vortice del mondo, fra l' invidia, gli intrighi, punti dall' amore, travagliati dai dispiaceri, girerete intorno l' occhio smarrito sur un oceano di affanni e sarete già stanchi della vita nel fiore della gioventù!

Allora vi parrà ben bello lo starvene a casa vostra a pascervi di care illusioni e piangere, agognando un bene che non potete ottenere, sperando una felicità che vi è tolta per sempre. Oh! come è sacro il pianto! come sublime chi il versa! Ma qui non intendo del pianto versato là alla buona come viene, per futile incentivo: vo' dire del pianto prodotto da un nobile dolore, da una cagione resa sacra da qualche affanno violento, infando, immenso, indestruttibile; gli ha ad esser un pianto poetico. Le maggiori delizie si provano nel pianto prodotto da una bizzara mistione di gioja e dispiacere. L' uno alletta alla speranza, e l'altro vi contrista colla realtà; e questa antitesi costituisce fra i due sentimenti una specie di battaglia; vanno su e giù dal cervello al cuore e viceversa, si inseguono, si urtano, si conquassano, saltano e menano un rombo come se il fegato, i polmoni, il pericardio, la spina, il sensorio e tutte le arterie avessero piantato una *soirée dansante*, tanto è il trambusto; insensibilmente tutto si calma, a poco a poco una lassitudine pare sopravvenga a

tutti i visceri, i quali mormorano indistintamente, si danno a gemere e lasciano sgorgare dai loro pori un liquido che, chiarificandosi per varj tessuti, tocca l'ultimo grado di purità e limpidezza passando per la valvula lagrimale, e spunta all'occhio come una perla adamantina, e scende ad irrigare il sottoposto naso, quasi per imbellirne e nobilitarne i prosaici usi e giacitura. L'emblema della celeste natura del pianto è chiaro e patente nella purezza della lagrimosa stilla...; è ben vero che il sapore ne è acido, ma ciò vuol dire che la lacrima è la crisi del dolore, ed i dolori non sono già dolci....... Del resto vivano i classici! che non uscivano mai dal loro soggetto, per isfogare una miserabile voglia di far lo spiritoso.... e poi persuaso come sono che almeno l'autore deve saper che cosa vuol dire, io mi metto in ginocchio e dichiaro che generalmente sì..., ma precisamente e sempre no, io capisco che cosa diancine dico: forse sarà l'effetto della sublimità troppo astrusa della mia poesia. Le mie parole mi pajono bensì intelligibili, ma il loro senso, come in quest' ultima digres-

sione, ha tanto a che fare col libro, come l' umiltà col cervello di noi bipedi.

Alla rappresentazione adunque del Nabucodonosor io non assisteva con grande raccoglimento; una delle ragioni era il ticchio di far l'osservatore; l'altra era un bel viso di donna pallido, seducente, grazioso, celeste... il viso di Clara. Fino dal principiar dello spettacolo, ella come senz'addarsene, non curantemente, aveva lasciato scorrere i suoi bellissimi occhi verso la nostra galleria, ed i suoi sguardi erano stati indifferenti, siccome quelli di chi non ravvisa o non fa attenzione: io che in vera regola credevo di dover essere da lei riconosciuto, e che ella dovesse dar segno di ricordarsi dell'avventura della rosa, rimasi mogio e goffo, pieno l' anima di dispetto e mal umore: in vece di ridere, come tutti facevano, alle sentenze di Arlecchino, o di fremere alle esclamazioni tonanti dell' uomo-orso, io smemoratamente sognavo, anelavo ad un'occhiata, e malediceva la poca leggiadria della mia fisonomia, che non valeva ad arrestare que' cari occhi nè anche per un momento. Allora mi diedi a met-

tere in opera delle manovre assai calcolate: di tempo in tempo una tosse quasi convulsiva mi prendeva il gorgozzule: ora la mia sedia era troppo innanzi, ora troppo indietro, e cercavo ad ogni istante di metterla con del rumore in un luogo conveniente: il moccichino non mi stava quieto in iscarsella più d'un pajo di minuti consecutivi, e trombettavo spietatamente a rischio di farmi intimar silenzio, ed a ciascuno di questi tentativi io sogguardavo se ottenevo un tantin di effetto. Finalmente, stanco di non vedermi curato, agguantai il mio berretto con rabbia, lo spinsi innanzi, fuor della galeria; e dopo di aver un po' esitato lo lasciai cadere, dandomi tutta l'aria di averlo lasciato cadere in isbaglio; se pensate che ai berretti si accostumava allora di attaccare un'ala di feltro piuttosto pesante, non vi sarà difficile il credere che il sentirsene a sfiorar non troppo dolcemente la punta del naso, possa destar del malcontento nel padrone del naso istesso: gli è perciò che un paesano che stava deliziandosi colla bocca aperta nella vista di Nabucodonosor, volse all'insù la testa con vivacità, e sclamò:

— Ohe! voi altri di lassù!.. Ohe!

Come il temporale comincia con una sparata, e poi muggendo sordamente a poco a poco disperde all'aria il suo rumore, così l'ohe! pronunziato da quel paesano si ripercosse in tutti gli angoli dell'antica chiesa, e destò qui un risolino, là un'esclamazione, finchè decrescendo il trambusto, tutto rientrò nel primiero ordine.... tutto fuorchè la testolina di Clara, la quale allora si accorse della mia presenza, e spinse la condiscendenza fino a tenersi voltata verso di me un buon minuto. Non voglio profanare con delle povere frasi la celeste estasi di quel minuto. Marionette, spettatori, lumi, loggie, sedie, berrette, compagni, ogni cosa svanì come fumo dalla mia fantasia, e vi sorse più bella e splendente l' immagine di Clara. Un torrente di tiepida dolcezza pareva che da lei mi derivasse e venisse ad inondarmi, e quel luogo poco pria sì scuro mi sembrava irradiato, come l'Oceano delle Indie, dal più chiaro sole. La mia inesperienza vietandomi di pensar prima se io avevo ragione di rallegrarmi tanto meco stesso, se realmente ella mi aveva guardato

di buona voglia, e tante altre considerazioni che in appresso ho trovato indispensabili in simili casi, io me le dedicai in tutta la mia larghezza e profondità, corpo ed anima, e del resto lasciai la cura a chi voleva pigliarsela. Quella dolcezza nell' abbandonarmi ad un desiderio ardentissimo, fu una delle più consolanti che io abbia mai provato in tutta la mia vita; atteso che è indubitato che quei momenti sono in certo qual modo abbelliti, divinizzati dall' irriflessione, e che ove c' entra un tantin di calcolo, la passione è fiacca o falsa.

Adesso che avete sentito l' alto, sentite anche il basso di quelle impressioni.

L'amore il più delle volte non è che vanità ed egoismo, sì nel principiare che nel finire, come dice quel gran matto di Inglese, fuori il caso in cui non è che una semplice follía. Ho provato poi anche la *semplice follía*, ma allora no: Clara era una bella donna; il signor curato ne parlava come di una gran signora; era conosciuta la finitezza della sua educazione e l'altezza del suo ingegno: più volte ci erano corsi per le mani alcuni suoi versi, che parevano det-

tati da una mente assai robusta, e non ci era ignota la sua prodigiosa abilità nel toccare il piano-forte: tutto in somma concorreva a farne agli occhi nostri un personaggio distinto, di natura elevata, un essere quasi eccezionale; tutte queste ragioni, solleticando il mio amor proprio, entrarono assai nella mia passione, a forse ne costituirono la prima radice. Non poco fomento fu anche l'idea di vedere un rivale in Alberto.... Vi scongiuro di credere che descrivendo queste infernali vigliaccherie, io provo una rabbia da non ispiegarsi..... Ma come fare per essere più generosi, per essere superiori a quelle meschinerie da verme? Oh sì! bisognerebbe pigliare il cuore in mano, strapparlo, e poi gettarlo nel primo torrente che s' incontrasse!... Che metodo curioso, esclama non so chi, che metodo curioso è mai stato quello di chiudere l'anima nella creta!...

Ma siccome l'uomo è di una cecità spaventevole quando pretende a giudicarsi da sè stesso, non mi entrò nemmeno nel capo che ci fosse del marcio in que' miei sentimenti, e non dubitai di essere pel mo-

mento un eroe da romanzo. Clara seguitò a volgersi benignamente verso di me a varie riprese, e quando partimmo, osservai che ella mi fissò più lungamente ed attentamente, come volesse darmi un amoroso addio.

Il mio capogiro fu così degnamente portato alla vera sublimità!

Appena esciti da quella calda atmosfera, ci trovammo sotto la doppia fila di alberi che menava al collegio: si progrediva silenziosamente, come chi riflette a qualche verità disgustosa, e la quiete della notte non era rotta che dal corso del fiume e dal mover de' nostri passi. Mi accorsi che chi mi camminava al fianco era Alberto: non parlava, ma solo di tempo in tempo tirava il fiato fragorosamente, *vulgo* sospirava.

— Forse ti avrà fatto male il troppo caldo, dissi quasi continuando un discorso che non era stato cominciato.

— Oh! no: non è il caldo che mi ha fatto male, rispose Alberto.

— Perchè adunque par che tu soffra?

— Vi sono delle cose che non si possono dire, ripigliò egli con sussiego melanconico.

Io mi accorsi che egli aveva più volontà di parlare che non io di udire, perciò lasciai cadere il discorso collo scopo di avviarlo...... Infatti, poco tempo dopo egli disse:

— Oh Ettore! tu sei un buon amico, tu!

— Ti ringrazio di cuore, ma che cosa significa quest'apostrofe? risposi scherzando.

Seguì una brevissima pausa, in cui Alberto si fe' passare la mano sulla fronte come per discacciare una molesta idea: poi ripigliò:

— Tu sei l' unico al quale si possa rivelare un segreto con confidenza.

— Ma dì su, adunque, caro il mio patetico!

— Ti prego di non ridere, perchè io sono il più *sventurato* degli *uomini*.

— Ebbene, sfoga la piena dell'amarezza, e parla.

— Quante volte non abbiamo pianto insieme percorrendo i campi, e leggendo su quel libretto le sventure dei due amanti! Io... (qui abbassò la voce), io... sono nel caso di *Ademaro*: e sento che ne morirò quanto prima.

— E chi è la tua *Eloisa?*

— È la signora Clara.

Lo sapeva già di certo che egli era innamorato di Clara, ma quel sentirlo a confermare una notizia che si opponeva totalmente ai miei desiderj, mi urtò terribilmente, e mi fu necessario un grandissimo sforzo per non tradirmi. La gelosia mi rese diffidente, ipocrita, e passando di doppiezza in viltà gli chiamai:

— Ed ella se n'è accorta?... ti guarda volentieri?

— Parla piano...... Certamente se n'è accorta !.... sebbene io non le ne abbia fatto cenno; in quanto al guardarmi volentieri, la va a salti. Un giorno mi sorride, un altro non mi ravvisa nemmeno. Stasera, per esempio, mi guardò continuamente, e mi guardò in una maniera.... in una maniera da farmi impazzire.

Io pensai : — Alberto è un gran minchione : crede che le occhiate fossero dirette a lui, quando invece erano dirette a me. —

Se Alberto fosse stato nel mio caso ed avesse conosciuto le mie pretese, avrebbe

pensato: — Ettore è un gran minchione: crede che le occhiate fossero dirette a lui, quando invece erano dirette a me. —

Se ci fosse stato un terzo pretendente, avrebbe pensato: — Alberto ed Ettore sono due bei minchioni: credono ec., con quel che segue della formola. —

E così via via fino all' infinito; non c'è nè ingegno, nè buon senso che possa tener fronte alla buona opinione che abbiamo di noi medesimi.

Considerai anche come una sciocchezza quel suo stimarsi il più *svènturato degli uomini*, perchè mi pareva che le mie angoscie, le mie tristezze fossero di gran lunga più vere e grandi di quelle di Alberto... In somma tutto quello che è nostro, che ci tocca, che ci appartiene, viene da noi superbamente esagerato, abbellito, ingrandito, ed il caso migliore è quando lo facciamo senz'accorgercene, il qual caso alcune volte può essere anche il peggiore.

— Senti, ripigliai: ti voglio parlare con ischiettezza: sei tu ben sicuro che ella dirigesse i suoi sguardi a te?... perchè, a vero dire.... mi pare di avere... non so nè

dove, nè quando.... di avere inteso che ella invece sia innamorata di tutt'altri.

Quello era un principio di vendetta, ma di vendetta vile come il ferir di dietro, e con mia confusione bisogna che io dica che provai una letizia brutale nel vedere come gli facessero male le mie parole dubbiose.

— Ettore, per carità! dimmi tutto: spiegati.

— Oh! io non voglio metter male.

— Per amor di Dio! dimmi tutto... vedi! io sono tranquillo ». E fremeva.

— Ma se ti dico che mi rincresce a disturbarti nei tuoi disegni!

— Allora non posso più chiamarti amico!

— E tu vuoi ch' io metta innanzi una voce vaga, forse senza fondamento, al solo scopo di amareggiare una tua passione?... non son capace di simili cattiverie.

— Non si tratta già di amareggiarmi: si tratta di indicarmi chi sia quello sciaurato che viene a togliermi ciò che ho di meglio... Tu mi conosci, Ettore; tu sai che io non

ho mai avuto paura di nessuno a questo mondo....

— Mi congratulo con te della tua intrepidezza, ma io non voglio esser cagione di litigi o di malumori.

— Ah! per..., sclamò Alberto, non potendo più frenare la collera.

— Ih! ih! Il signor Alberto questa sera si sente male, e perciò sarà meglio che vada a dormire prima di cena: là potrà dir delle parolaccie senza che nessuno lo senta, disse il prefetto, che a poco a poco, avvicinandosi a noi, era riescito ad intendere l'esclamazione di Alberto che a dir la verità somigliava assai ad una bestemmia.

Mandare a dormire un amante senza cena!... ecco un intreccio di nuova invenzione.

Se Alberto non dormì a cagione del digiuno, io aveva troppo di altre cagioni per non poter dormire. Prima di tutto si deve contare il mio amore; poi un pochino di gelosia; poi anche il dispiacere sincero di essere stato indirettamente la causa del castigo di Alberto. Queste spine mi punsero tutta la notte. Una calda febbre mi prese le membra, sentivo battermi tutte le arte.

rie, e non trovavo mezzo di star più d'un momento nella stessa positura. Il domani era lunedì, giorno, come vi ho detto, così antipatico! In vece di escire per tempo, e passeggiare sotto le finestre della Croce di Malta, bisognava subito, dopo le orazioni, mettersi allo studio, poi fare colezione, e poi, dopo un brevissimo tempo di ricreazione, rimettersi di nuovo allo studio. Tutta l'amarezza che si prova nel passare da un'illusione ad una realtà, da un lieto festino ad una mesta casa, mi assalì in quella sciagurata notte, e mi procacciò un profluvio di ingratissime sensazioni. Mi voltai da una parte, dall'altra, per diritto, a sghimbescio: mutai luogo all'origliere; spinsi le gambe un po' verso un angolo, un po' verso l'altro, ma dappertutto c'era un bruciore che mi faceva smaniare. Una quantità variopinta di fantasmi venne a danzarmi davanti: vidi il prevosto, e mi parve sentirlo a parlare di morte; vidi mio padre, e mi sembrò che mi rimproverasse un delitto: poi mi si affacciò il viso livido-rossiccio di Gioachimo, che tentando di sorridere, lasciava vedere due file di denti neri neri come il

carbone; poi il prefetto, poi Alberto: un rumore mi intorbidò viemaggiormente le idee, credei di sentire un suono lungo lungo come di un tamburo scordato, fraintesi delle lontane grida come di spettri che si inseguissero, il letto mio si mise a ballare, io andai a ruota, e finii per dimenticare me, i fantasmi, il mondo tutto, abbandonandomi ad una specie di sopore nel quale si sfogò la febbre.

Intanto, per quel poco che ne so, io posso assicurare che il sopore, di qualunque specie si sia, è sempre una felicità, è sempre un tempo emancipato dal disgusto della veglia.

Io perciò che amo il mio prossimo, procuro dolcemente con questo libro di richiamare un pacato sonno sulle pupille de'miei lettori.

III

La Dichiarazione

Or, qui aime à rire
S'achemine à pleurer!
V. Hugo.

È necessario sapere che Savino avendo visto la rivoluzione di Parigi, era un uomo di lungo naso, e che nella sua pretesa di esser furbo erasi accorto del riscaldamento del mio encefalo; perciò ogniqualvolta mi incontrava, mi pungeva con delle spiritose allusioni che da un lato mi dispiacevano e dall'altro mi solleticavano: mi diceva, per

esempio, che io faceva mostra di nulla, ma che ci voleva solamente un diavolo come lui per conoscermi, che io pelavo il gallo senza farlo cantare, che dimostrava un'intelligenza in quelle cose maggiore de' miei anni.... e perciò io lo ascoltava volentieri. Quando io col sussiego da pensatore batteva la strada davanti al suo albergo, ei veniva sulla porta colla sua berretta bianca, col suo grembiale sul quale facevano bella mostra di sè alcune goccie dell' umido di stufato, mi guardava serrando un occhio, poi, come si direbbe nel gran mondo, faceva il prudente, si ritirava, salvo a far capolino dall' uscio della cucina.

Vedendomi a passar per di là tristo, pallido, e con un residuo di febbre della notte scorsa, mi si avvicinò, e con voce misteriosa:

— Ettorino!.... È sola in casa! mi disse, accennando al di sopra della sua testa.

— Oh! che cosa deve importare a me questa circostanza? risposi sorridendo.

— Figurarsi! non fatemi lo schizzinoso, chè con un uomo stagionato della mia sorta

sono tutte mene fuori di proposito. Andate a farle una visita.

— Che cosa dite mai? Ella forse a quest'ora non si rammenta nemmeno più nè di me, nè della rosa.

— Vi ripeto che le sono smorfie straniere al soggetto.... D'altronde sappiate.... sappiate che abbiamo parlato più d'una volta de' fatti vostri. Io ho avuto occasione di conoscervi per un giovinetto franco e leale là sotto il castagno di Annibale, ed in qualche altra occasione, e non mi sono fatto mica scrupolo di lodare le vostre qualità alla di lei presenza: andate là, che siete fortunato, in questi tempi in cui la prevenzione è tutto. A Parigi era ben altra cosa; chiunque....

— Savino, la mia riconoscenza.... interruppi non potendo difendermi da un certo gusto nel sentire che si era parlato bene di me.

— Via, via! *morbleu!* Avanti di trotto! soggiunse egli ridendo.

Il fatto è che montai la scala, percossi la galleria, ed entrai nella stanza di Clara.

Ella stava seduta al piano-forte chiuso,

posandosi con un gomito alla spalliera della scranna, e coll' altro al piano-forte stesso: pareva assorta nella lettura di un libro colla coperta rossa e fregiata di varj adornamenti. Il suo viso, sebbene sempre pallido, presentava in ambedue le guancie un vivo roseo che sembrava circondarlo di un' aureola purissima: era abbigliata a un dipresso come la prima volta che io la vidi, e con una noncuranza, un abbandono veramente voluttuosi. Sulle lunghe ciglia che contornavano i suoi negri occhi vedevansi a guisa di stille di rugiada alcune goccie di pianto, che la lettura di quel libro avea richiamate. Le sue piccole e bianchissime mani eransi l' una all' altra intrecciate per sostenere il libro, ed al vederla in quella attitudine l' avresti detta un' antica vergine cristiana che piangeva la partenza del crociato ed implorava dal Cielo il di lui pronto ritorno. Tutto era silenzioso in quel luogo, e perfino la luce non v' era sparsa che debolmente; la solitudine della valle non faceva giungere là dentro che il muto rumore delle acque, e qualche lontano canto di un usignuolo. Ed io, penetrato da non so

quali sentimenti sublimi, arditi, mi sentii mille idee vaghissime affollarmisi al cervello, quasi contendendo fra loro qual fosse la prima ad escire per le labbra: il vedermi davanti ad un essere così seducente, mise in moto tutta la energia de' miei affetti, e inebbriato, innamorato, in preda ad una celeste visione, diventai maggiore di me stesso, decisi istantaneamente di dichiarare la mia passione, sostenuto da un senso intimo che mi diceva che le cose dette col cuore, almeno almeno sarebbero dette convenientemente.

In vedendomi ella si alzò, e in me fissò gli occhi ancor mezzo lagrimosi: come risovvenendosi di una cosa che quasi le era sfuggita dalla memoria, disse:

— Ah! voi siete quel giovinetto che venne a riportarmi la rosa. — E stette a considerarmi.

— Sì, signora!.... Le domando scusa se non l'ho lasciata qui, ma fu per dimenticanza che tornai a portarla via.

— Anche della galanteria, mio grazioso fanciullo!

— Oh! non istia a ridermi in faccia, chè morirò dalla vergogna.

Qui succedette una pausa.

— Non faccio già per ischerzare; e di quella rosa che cosa n' avete poi fatto?

— L'ho immersa nell'acqua e rinchiusa nell' inginocchiatojo che è vicino al mio letto.

— Bene: e senza dubbio a quest' ora è già appassita?

— Non è più freschissima, ma ha ancora tutte le foglie, perchè io nell' odorarla la tocco colla maggiore delicatezza e rispetto che posso.

— Benissimo: e la odorate tutti i giorni?

— Immancabilmente, signora.

— A meraviglia, signor.... signor.... com' è il vostro nome?

— Ettore, risposi arrossendo.

— Dunque, mio caro Ettore, prendete quest' altro fiore, che è assai più puro ed odoroso: stimo che siate venuto per un altro fiore....

— No, signora.... il mio scopo....

— Mi piacciono tanto questi fanciulli che si imbrogliano per nulla! parlate; su!

— Perdonate ; sono giunto così in mal punto a disturbarvi nella lettura di un libro al quale pigliavate tanto interesse!....

— Guardate ; sedete qui vicino a me... oh ! non tanto in là !.... Ho poi un viso da farvi paura io?

— Ah, signora! sclamai infiammandomi sempre più al vederla così buona.

— Non è un sospiro che io aspettava ; frattanto non c'è male: sedete dunque qui.

— Prima di tutto , ripigliai , rompendo ogni freno e sicuro di non essere inteso da nessuno ; prima di tutto io voglio prendere una positura più adattata a me ; e questa positura non la posso meglio trovare che inginocchiandomi in questo modo....

E in così dire le caddi davanti. Ella si era seduta sul divano, ed io mi ero gettato ai suoi piedi quasi col mio volto sulle sue ginocchia.

— Eh, via! lo scherzo cammina troppo, Ettore: ma che diavolo di fanciullo sei tu? Alzati dunque.... non istà bene....

— Deh! permettetemi di star così: se sa-

peste come io mi trovo contento di star così, non mi ordinereste d' alzarmi.

— Ebbene.... infine la posizione non è che una cosa accessoria : state lì dunque.

— Se dipendesse da me, non mi alzerei per tutta la vita !

— Per esempio, sarebbe una mora un po' lunga.... gran matti di fanciulli !.... raccontami intanto lo scopo per cui eri qui venuto : quando ti faranno male le gambe troverai anche tu che è meglio lo star seduto.

— Oh, Dio! non ho proprìo il cuore di dir tutto.

— Animo! oggi, a quel che vedo , è giorno di licenza; parlate, poco di buono che siete.

— Avevo... messo sur un pezzo di carta.... alcuni sentimenti....

— Siete un bello sciagurato voi!.... Scommetto che è una lettera!

E così dicendo alzossi violentemente , e lasciò me inginocchiato innanzi al puro divano : provai un timore orribile di averla offesa : avrei dato mezza la vita mia per rimettermi al principio del dialogo e po-

ter condurre la manifestazione de' miei pensieri con un po' più di disinvoltura. La sorpresa e l'avvilimento furono tali che non fui capace di muovermi d'un palmo, e rimasi là muto e tremante come se mi attendesse la tortura.

Ella portossi vicino allo specchio, si guardò ; corresse alcune irregolarità nell'architettura de' suoi negri capelli, e senza volgersi disse con un po' più di pacatezza :

— E chi sa che impertinenze avete messo su quella lettera !

Io non fiatai, ed abbassai il capo. Ella allora si volse verso di me e soggiunse :

— Se volete venire ancora a trovarmi, fate di non dare più in simili stranezze.

Ed io stavo zitto, perchè in tutto il vocabolario non c'era una parola che facesse al caso di quel momento.

— Già , mi pare bene di avere inteso da Savino che siete un po' troppo vivo, voi !

In così dire, si era staccata un due passi dallo specchio. Giuocando coi fiocchi del suo cordone , seguitava a parlare :

— Non è necessario che diventiate muto

d'un tratto: sono avvertimenti che vi do per vostro bene: alla fin fine posso essere vostra madre.

A queste parole ella era già vicina al divano: io allora sommessamente risposi:

— Oh! come sarei beato di avere una mamma come voi!

— Sì, eh! disse sedendosi finalmente al luogo di prima; sì, eh! staresti fresco! io sì che vorrei farteli andar via i capricci!

— Oh! mia signora! vedete, vi chieggo perdono colle mani giunte! non ne farò mai più di queste: morirò prima di recarvi un altro dispiacere così grande. Mi perdonerete...; m' avete perdonato, n' è vero? chiesi guardandola timidamente.

— Sarei per altro curiosa.... così, solamente per ridere...., di vedere come sanno scrivere questi scolari di Sombrio....; credo che voi siate nella classe di rettorica, neh!

— Oh! no, no! questa malaugurata lettera resterà sempre con me!

— Date qui, scioccherello: siete un gran testardo.

Allungò, ciò dicendo, la destra: io ebbi così tutto il campo di considerarne le lun-

ghe, pienotte e dilicate dita, alla cui radice eranvi i più deliziosi pozzetti che uom possa immaginare; intanto, sotto pretesto di vicinanza, le mie labbra sfiorarono leggermente quella candida mano, ed un tremito universale mi fece trasalire come per una commozione elettrica.

— Ehi! dico! tenete a casa la bocca.... altrimenti! sclamò ella.

Ma la scossa fu al di sopra delle mie forze; mi si oscurò la vista, e caddi per terra privo di sensi. Quando rinvenni, mi vidi seduto sul divano, e lei che stava ansiosamente osservandomi e facendomi odorare non so quale essenza spiritosa; mi pareva di uscire da sogno tristo ed incantevole ad un tempo: guardavo come smemorato quell'angelico viso che pendeva dal mio, ed allora provai il più gran piacere che mai io abbia gustato sulla terra. La lettera, non so come, si trovava sul tavolino semiaperta.

— Voi siete mezzo ammalato, Ettore! fareste meglio a ritirarvi in collegio, disse mestamente Clara.

— Oh! non sono ammalato, signora: io sono bensì infelice!

Ella non rispose; e stette cogli occhi fissi sulla parete della stanza.

— Vi torno a chiedere perdono, ripigliai; io sono uno stolto che non conosco nulla del mondo; e son venuto qui a mettervi sossopra la casa....

— Dite piuttosto a spaventarmi orribilmente! Santo Cielo! chi ha mai visto svenire un uomo in quella guisa? non vi perdonerò mai la paura che mi avete fatta!

Ambedue restammo di nuovo muti, in preda a' nostri pensieri per qualche minuto.

— Se porterò con me la certezza di non avervi disgustata, sarò meno infelice, dissi.

— E dálli con questo *infelice!* non sapete nemmeno che cosa sia questa parola, voi!

— Sentite, signora Clara; tutto il vigore della mia anima, tutto l'acume de' miei desiderj, si è concentrato in un punto solo... e mi accorgo che sono ridicolo nel dirigere così le mie speranze.... non so.... una smania immensa mi bolle qui dentro al

petto.... ma già sono un grande sciocco che non sa dir nulla.... Ma sono uno sventurato!

— Siete assai curioso nel vostro modo di esprimervi, sapete!.... vuol dire che ad essere sventurati siamo in due....

— Anche voi? Ma se mi pare che voi dovreste essere felice più di tutti.... ma se meritate di essere.... adorata da tutti, voi!

— Eh! sì, caro mio! il mondo è più cattivo che non potete immaginare.

— Ma guardate! io adesso sento che se potessi vendicarvi, mi parrebbe d'essere l'uomo più sublime della terra.

— Fanciullo! la vendetta non si esercita che per le cose grossolane; vi sono delle ingiurie che rendono santa la dignità dell'offeso; e la vendetta sarebbe un vile sacrilegio!

Nel proferire questi accenti, la sua fisonomia parve inspirata. Io avevo già inteso confusamente che quella povera signora non era felice col marito che le era toccato: secondo che si pratica nella società, ella doveva essere stata tirata fuori di collegio, e senza che i suoi desiderj avessero

potuto aggirarsi per fissarsi sopra un oggetto consacrato dalla simpatia, era stata gittata in braccio ad un uffiziale già maturo d'anni, scettico, del numero di quelli che si ridono d'ogni finezza e di ogni delicatezza, il quale sposolla non per le sue qualità, ma forse perchè la sua dote non era delle meschine. Si era parlato assai di una notte in cui la signora era fuggita di casa ed il signore le era corso dietro barcollando pel vino. Savino però diceva che lì dentro non v'era nulla di straordinario, stantechè se si dovessero scandagliare le ore intime matrimoniali di mezzo mondo, vi sarebbe di spaventarsi assai più che non di que' *piccoli garbugli* domestici. Io continuai.....

— Oh! bisogna ben che il mondo sia cattivo se arriva a far del male ad un angelo come voi!

— Voi siete un ragazzo di buon cuore, ed io vi voglio bene: sarei contenta di vedervi bene collocato nel mondo.

— Come, collocato?

— Sì, di qui a qualche anno mi godrebbe l'animo di sapervi al fianco di una

buona e bella moglie.... Sono rare molto le mogli belle e buone!

— Oh! io non mi ammoglierò mai per tutta la vita!

— Eh, via! le son bazzecole che voi dite adesso.

— Vi ripeto che ho il matrimonio in orrore.... ed ora più che mai!

— Che indegnità! vediamo un poco, Ettore. Sareste voi capace di rifiutare una giovane e gentile sposina che vi offrissi io, colle mie mani?

— Oh! se questa vi somigliasse.... benchè poco.... benchè da lontano.... ho paura che l'amerei troppo.

— Tacete, Ettore; voi forse non lo sapete ancora, ma il parlar così ad una moglie è un vero delitto. Nullameno credo che non sarèste un cattivo marito.... Ah!

— Verserei tutto il mio sangue per poter essere già in confidenza con voi e sapere la spiegazione di quel sospiro!

— Come? io ho sospirato? vi siete sbagliato.... Del resto, soggiunse dopo un breve silenzio, del resto se dicessi che il mio visconte è il miglior uomo del mondo,

direi una bugia : io debbo bene avere una rivale.... Oh sì !.... E questa rivale credo che sia la bottiglia di *Champagne*....

— È un' infamia! sclamai furibondo.

— Oh no! non datemi retta.... io tante volte dico delle cose che non hanno nemmeno un' ombra di verità: son chiacchere dette così per passatempo.

— Sì ; ma voi siete infelice !

— Ah!.... e chi non lo è a questo mondo?

— Come mai Domeneddio lascia che una creatura degna di tutte le beatitudini....

— Ettore , vi sono riconoscente della parte che pigliate alle mie afflizioni!

— Gli è perchè, o Clara, io non godo, non peno, non mi esalto ormai più che per un oggetto solo , gridai stringendo la sua fra le mie mani.

— Intanto una lagrima dall' occhio suo cadde perpendicolarmente sulla mia guancia sinistra.

— Oh ! disse con accento straziante , come sono mai tristi alcuni destini!.... Alzatevi !

— Se sapeste come brucio qui dentro , signora !

— Alzatevi.... Signore, alzatevi! è tempo di por fine ad un dialogo ch' io non debbo, non posso più continuare, disse risolutamente.

Io mi levai: la guardai col più indicibile trasporto, e mettendomi il berrettino in capo m'incamminai verso la porta: quando fui per escire, ella mi disse:

— Verrete ancora a vedermi? ricordatevi che vi ho detto che sono vostra madre.

— Se verrò?.... Il fatto sta che io non posso neppur partire!

— Buon fanciullo! Addio!

Le fissai in volto i miei occhi pregni di pianto, e non ebbi più forza di rispondere.

— Addio! ripetè essa malinconicamente.

Giunsi le mani come un disperato, ed escii.

IV

La Battaglia

> La jeunesse est généreuse, sensible et brave.... et les vieillards la disent prodigue, inconsidérée, téméraire. — La vieillesse est ménagère, sage et prudente.... et les jeunes hommes la disent avare, égoiste, poltronne. Ils n'ont point de mesure commune: les uns calculent tout sur la vie, et les autres tout sur la mort.
>
> R. T.

Il sole cominciava ad alzarsi versando dalla montagna di s. Giovanni torrenti di

una luce eterea, gaja, e traendo dall'erbe e dai fiori un vapore che somigliava ad un odore d' incenso offerto in ringraziamento al Creatore: tutto all'intorno era lieto, armonioso, ed io mi stava bevendo la fresca atmosfera appoggiato malinconicamente alla cappella di s. Girolamo nel giardino del collegio. Mille raggi di speranza, mille idee amare si incrocicchiavano nel mio capo; un calore infesto nel petto, una indicibile commozione nervosa, mi facevano così rapidamente passar dal pianto alla gioja, che al vedermi mi si sarebbe dato del demente. Vedere, dubitare, sperare, inquietarmi, sentire un isolamento terribile, ascoltare il battito tempestoso delle mie tempie, maledir la vita, bramarla, sognare bei giorni, desiderar la morte, imaginarmi un avvenire felice, ecco la confusa caterva de' miei pensieri. Mentre così mi torturavo il cuore, sentii un frugolare dietro di un cespuglio: mi voltai, e non iscòrsi nessuno, e credetti che fosse qualche lucertola che corresse fra le foglie. Ma dopo un istante vidi sporgersi dal medesimo cespuglio una testa con due occhi terribil-

mente fissi ; adagio adagio, tutto un corpo si avanzò, e mi trovai innanzi la gigantesca figura del visconte di ***

— Eh! giovinotto! fatemi il piacere di uscir meco dal giardino per questa buca, disse.

La sorpresa paralizzò la mia lingua, e non rinvenni una sola parola. Era proprio il visconte.... il marito di Clara. Pensai che egli fosse venuto per uccidermi.

— Per Azraello! non credo già che siate sordo! venite dunque! ripetè il colosso.

Io non mi moveva. Egli allora guardossi all' intorno come per circospezione, fece un tre salti, mi pigliò in braccio, nè mi depose per terra che quando fummo dietro al cespuglio; poi mi fece escire per un passaggio praticato nella siepe che circuiva il giardino. Quando fummo all'aperta campagna, io credetti che estraesse un pugnale e me lo piantasse nel seno; ma invece si mise del paro con me a guisa di chi si diporta, e disse:

— Perbacco! siete ben duro a comprendere le cose: m'imagino che sappiate perchè sono corso a chiamarvi!

— Oh ! signor visconte !.... pur troppo !

— Come, pur troppo? che cosa vuol dire quel tono teatrale ! avreste forse paura ? Non bisogna perder tempo : gli altri vostri compagni credo che siano già tutti al loro posto.

— Ma dove ?

— Oh bella! non lo sapete che è questa mattina il giorno destinato per la vostra battaglia? Per tutti i demonj! mi sono alzato perfino io di buon mattino , e voi stavate là nel giardino a far almanacchi. Mi sono incaricato io di dirigervi nell'impresa.

Per comprendere le parole del visconte è necessario il dire che alcuni giorni prima, per uno di quei soliti insulti che le masse , le caste si usano di fare a vicenda, era stata dichiarata una guerra ad alcuni paesani di *Suli,* paesello posto dall' altra parte del fiume, precisamente alle falde del S. Giovanni : corsero de' buoni pugni da ambe le parti, ma essendo sopravvenuta la notte , si era , come vi sono molti esempj nella storia, si era rimessa la partita fino a quel giorno. Il visconte che non aveva

mai nulla a fare, aveva colto volentieri quell'occasione per pigliarsi uno spasso, offrendosi egli stesso di farci da generale. In quanto a me ero benissimo al fatto d'ogni cosa; ma occupato troppo da un'altra cura, io aveva dimenticato che quello fosse il dì concertato. Avevo ben osservato come tutti i condiscepoli, appena finita la colezione, mogi mogi, chi di qua chi di là, tutti erano silenziosamente sguizzati, ma la mia attenzione non fu da ciò fermata che per un istante.

Il sangue mi rifluì più libero per le vene, quando seppi la cagione della disgustosa apparizione del visconte: a poco a poco cercai di rimettermi dal turbamento; e dopo qualche minuti io mi trovai del tutto rinfrancato, e pronto a rispondere. Egli continuò:

— Sono venuto per quella via a cercarvi, perchè sapeva anch'io che se si accorgesse delle vostre guerresche disposizioni il signor maestro, potrebbe benissimo mandar tutto a vuoto, e lasciar ai vostri avversarj il diritto di ridervi alle spalle.

— Avete fatto assai bene: è strano poi che io mi fossi dimenticato di tutto.

— A dir vero mi rincresceva che non ci entraste voi, perchè ho dei buoni ragguagli sul vostro conto, e penso che da voi si possa trarre qualche partito.

— Voi mi fate arrossire: sarà forse Savino che....

— Sì; qualche cosa me ne disse Savino infatti; cioè mi notificò come voi siate di natura ferma ed impassibile. In quanto ad alcune altre delle vostre doti, assai apprezzabili, io ho dei bravi documenti qui in saccoccia...

— Documenti? dissi fra me maravigliato.

— Per esempio, disse estraendo dalla scarsella la mia lettera, per esempio, ecco qui un testimonio irrefragabile dell'energia romana, del fuoco cavalleresco di cui siete fornito.

— Risparmiatemi, o signore....

— Hum! siete modesto più d'una monachella! vi assicuro che amo moltissimo i giovani che hanno delle idee così sublimi, così slanciate a quell'età... Che cosa potete avere voi? un tredici anni?

— Signor visconte, io ho quasi sedici anni, risposi risoluto, e credendo di imporgliene.

— È lo stesso; per sedici anni il vostro spirito è assai formato: ecco la ragione per cui mi rincresceva che non pigliaste parte nella spedizione. Gli è vero, aggiunse sorridendo, che se vi si mandasse incontro, come a Coriolano, una deputazione femminina, abbassereste presto la bandiera; n'è vero, mio piccolo galante?

— Vi prego di por termine a' vostri sarcasmi, chè se io non sono forte come voi, mi sento però abbastanza di chiamarvi col dovuto nome se seguitate a ridervi di uno più debole di voi.

— Anche della fantasia guerriera? Ma sapete che siete un modello inarrivabile... Via via! non pigliate tanto il largo: che in fin dell'affare io non vi ho mica ancora proibito di scriver delle lettere a mia moglie: so anzi ch'ella si diletta molto di letteratura, ed un'amplificazione rettorica non può esserle discara.

Quell'indifferenza fece in me più effetto che non il primitivo disprezzo; se mi aves-

se pigliato colle cattive, rinfacciandomi, coll'autorità di un oltraggiato, il mio inonesto tentativo, io mi sarei sentito capace di chiedergli perdono. Ma quel non curarsi, quel credermi niente affatto pericoloso, mi fece un orribile disgusto: venni a dirmi che tutta la mia passione era una farsa da destare il buon umore, che non mi si stimava nemmeno capace di destar gelosia; il mio furore valicò tutti i limiti, e da insensato me gli scagliai contro con tutta la veemenza.

— Ettore, badate che mi sporcherete i calzoni arrampicandovi così su per le mie gambe; ma io non gli dava ascolto. Vedendo che non c'era mezzo di acquietarmi, si abbassò con un mezzo risolino fra le labbra, mi prese attraverso i fianchi, ed irritato da' miei continui dibattimenti mi scagliò, come avrebbe fatto di una palla da giuoco, lontano quattro o cinque passi nel vicino campo in mezzo alle bionde ed ondeggianti spiche del frumento. Io mi trovai là bello e disteso colle gambe all'aria. Il visconte sopraggiunse subito, e ridendo:

— Sono mortificato, disse, di avervi fatto

fare il salto un po' troppo lungo: ma non volevate mai star fermo con quelle gambe e con quelle braccia! Non vi siete già fatto male? mi dispiacerebbe troppo....

— Oh! non è nulla: risposi un po' ammansato dal colpo, e un po' anche dalla sua aria di bontà: non è nulla; solamente mi duole un po' qui, ma passerà subito questo dolore.

— Ma vedete lì, che cosa vuol dire a far il caparbio. Pazzarello! Voi scrivete delle fanfaluche a mia moglie; io invece di pigliarmela a cuore, ve ne do ampio il permesso, e voi per soprammercato mi fate il permaloso e lo stizzito! Non c'è dentro il buon senso, sapete!

— D'altronde, soggiunse, se avete soggezione.... se avete vergogna che io ritenga questa lettera, aspettate che mi venga il tiro, e poi piglio un' occasione per dimostrarvi anch' io la mia abilità nello scagliar i sassi. Credo bene che in saccoccia avrete la frombola!

I nostri ferri del mestiere gli avevamo sempre con noi. E perciò gli diedi la frombola. Egli si abbassò a prendere un sassolino ro-

tondo, lo involtò nella mia lettera, poi lo collocò nella maglietta, si assicurò in mano i due capi della funicella, e progredì in silenzio. Giunti che fummo vicino al fiume, egli mi fece osservare due cingallegre che stavano giuocando in cima di un altissimo pioppo che sorgeva sulla riva. Mi richiese quale delle due io bramava di avere: indifferentemente gli indicai la sinistra: ei si appostò, mirò attentamente, indi rotando due volte la frombola lasciò partire il sasso; la sinistra cingallegra fu colpita nel bel mezzo di un piccolo duetto che stava eseguendo coll' altra compagna, e cadde semiviva a terra. Il sassolino vestito della mia dichiarazione amorosa continuò la sua parabola, ed andò a sommergersi nei profondi gorghi del fiume. Io rimasi esterrefatto al vedere quel sangue freddo, quella destrezza, quella franchezza.

Ci avviammo verso il luogo di convegno. Egli seguitò a chiacchierare con quella noncuranza amara, con quella semi-ironia che gli era abituale; ed io tacevo passando di meraviglia in meraviglia. Non c' è cosa che ferisca tanto l' immaginazione dei fanciulli

quanto un piglio franco e scettico in un uomo maturo: gli è una specie di vittoria completa, di ascendente deciso che un carattere guadagna sull' altro.

Dopo molte parole, l' una più imponente dell' altra, il visconte mi descrisse il disegno che aveva formato per la imminente battaglia. Il fiume scorreva in mezzo a due sponde altissime e scoscese. Combattendo da una riva all' altra non era sperabile una decisione, una vincita formale. Il visconte aveva dunque pensato di cominciare il maneggio delle frombole sulla riva, e di mandare poi nascostamente al di là del fiume un drappello di cinque o sei de' più risoluti fra noi per sorprendere quei di Suli alle spalle, e batterli con maggior vantaggio, profittando della loro sorpresa, ed aveva divisato di crear me condottiero dell' eletto drappello. Sul primo momento non mi garbò gran fatto quell' incumbenza, ma poi contento di vedermi tenuto da qualche cosa, accettai con assai di eroismo. Il visconte poi disse che aveva già fatta collocare una lunga scala sopra un guado in cui il fiume si

restringeva fra due enormi scogli, per poter effettuare il concepito disegno.

I valorosi nostri commilitoni erano già tutti all' ordine, cioè a dire erano in confusione, ma avevano già tutti le loro frombole allestite, le saccoccie piene di bei sassi rotondi, ed un bastoncino per ciascuno. Gli era uno schiamazzo, un rabbuffo universale: tutti volevano comandare, e nissuno bramava far la figura di soldato semplice: discutevano sulla loro singola abilità nel maneggiare la frombola; gridavano l' uno all' altro rinfacciandosi la tale e la tal altra circostanza in cui non si erano mostrati magnanimi. Si poteva dire un reggimento senza disciplina, una Camera senza presidente, perchè tutti volevano dirigere le operazioni strategiche, e tutti volevano parlare senza domandar la parola.

Al nostro arrivo ogni rumore cessò; e ciascuno si volse verso di noi come aspettando un parere più giudizioso. Io, al vedermi fiancheggiato da un antico militare, pensai di far parte del suo valore, e mi ringalluzzai: a tanti saluti che volavano da ogni parte, non risposi che con un sussiego da

superiore.... e son certo che tutti mi invidiarono quel momento di trionfo.

Dopo alcuni diverbj il visconte spiegò il tutto, diede i relativi ordini, e ci dispose tutti in più file ; chiamò a ciascuno se la provvisione di projettili era bastante, se le maglie delle frombole erano in buono stato. Scelse poi, dietro i miei suggerimenti, quattro fra i più arditi, ai quali disse di seguirmi quand'io ne avessi dato il cenno, ed in questi quattro c' era Alberto : e qui provai un altro poco di soddisfazione, al vedermi un rivale suddito.

In faccia a noi all' opposta riva del fiume erano già schierati e pronti i nostri avversarj, attendendo, secondo che si era combinato con un ambasciadore da essi inviatoci , attendendo che si desse il segnale ; il qual segnale consisteva in un fischio, al quale essi avrebbero risposto. Io mi atteggiai coraggiosamente, coll' aria di un fulmine di guerra, nella prima fila, aspettando di dar prove di greco valore.

Si diede il nostro fischio : immantinente lo stesso fischio venne dall' armata nemica ripetuto; ed ambi i suoni volando per l'aria,

inseguendosi, cozzandosi, urlando negli scogli delle montagne, rimbombarono sonoramente, destando in tutti i punti l'eco della valle. Seguì un grido, ed i sassi cominciarono ad essere scagliati con furia: nei primi istanti l'affare procedette con assai di regolarità; ciascuno rotava la sua cordicella in silenzio, stando a considerare l' effetto che andava a produrre, e poi caricando di nuovo la sua arma. Gli era un grazioso e degno spettacolo il vedere noi altri guerrieri in miniatura, mirare, abbassarci, indietreggiare un passo, avanzarci per evitare i colpi a noi dirizzati: a poco a poco cominciò qualcuno ad emettere qualche accento di piacere, o d' incoraggiamento, o di dolore. Carlino, non avendo saputo ritorcersi un poco, aveva ricevuto una ferita nella mascella sinistra, e ritirossi piangendo in un angolo col moccichino alla bocca: un mio vicino fu colto nel petto, e per poco non ne perdette il fiato. Un sasso lanciato con grandissima veemenza mi passò improvvisamente vicino al capo: ebbi appena il tempo di abbassarmi, sicchè non fui tocco che nel berrettino, il quale volò dietro di me una

diecina di salti. Io, con una imperturbabilità veramente antica, e voglioso di essere apprezzato dal visconte, sclamai:

— Sta a vedere che quei mascalzoni pretendono che si stia innanzi a loro a capo scoperto!

E corsi con intrepidezza a riprendere il mio berretto.

Questa trivialità detta con molta disinvoltura, mi fruttò gli elogi del generale; ed io dissi fra me, che non mi pareva poi gran cosa difficile il farsi credere valoroso, tanto siamo facili ad illuderci. Almeno son certo che tutti avrebbero fatto altrettanto, atteso che la pelle non mi bruciava per anco.

Il visconte intanto applaudiva, sganasciava pel riso, incoraggiava; più sassi erano già andati a colpirlo, ora nelle braccia, ora nello stomaco: ma egli li riceveva senza nemmeno accorgersene.

Finalmente mi accennò essere l'ora della nostra secreta incumbenza: avvisai i miei quattro compagni, e senza interrompere per nulla la mischia, insieme uniti ci allontanammo di là facendo un gran giro,

ed andando a sboccare nel guado ove si era collocata la scala a guisa di ponte. L' acqua era profonda, di un color verde scuro che non allettava gran fatto, e si stette un po' sulla riva calcolando la difficoltà di collocare bene i piedi sui gradini, e la facilità di fare un salto che non si ripeterebbe più per tutta la vita: si adottò il parere di attraversarla a quattro gambe, e l' uno dopo l' altro non senza un gran timore varcammo sani e salvi il fiume. Per non dar nell' occhio, si combinò di sbandarci, e di procedere all' attacco divisi, e di riunirci prontamente quando io colla mia funicella avessi fatto uno schioppettío. Quando io fui solo cominciai a pensare che parte malaugurata ci era stata data da rappresentare. Se ci scoprono, io diceva, ce ne daranno tante, da lasciarci morti sul terreno; e tutto questo per ispuntare un capriccio al quale io sono del tutto straniero! — Ma l' aver perduto con quella franchezza il berretto aveva accresciuto la buona opinione ch' io aveva del mio coraggio; e sostenuto da una forza totalmente fittizia, non mi poteva persuadere ch' io fossi ac-

cessibile alla paura. Si sentivano le grida, le parolacce dei combattenti, ed alcuni sassi sviati venivano a poca distanza a cader per terra. Di cespuglio in cespuglio io mi avanzava, fermandomi tratto tratto a spiar se c'era qualche cosa di nuovo, e non movendomi se non dopo aver prima ben bene osservato se conveniva procedere, o arrestarmi. Dopo un quarto d' ora di un cammino così incomodo, giunsi sur uno spianato dal quale si potevano vedere i combattenti. Molti dei nostri nemici erano già qual colla testa fasciata, quale col braccio ferito, e fra tutti i superstiti guerrieri, non erano più di sei o sette quelli che continuavano a battersi: provai un gran piacere al vederli in così piccol numero, perchè noi arrivando improvvisamente alle loro terga, colle scarselle ripiene di projettili, gli avremmo ben presto sbaragliati. Presi la mia frombola, e ruotandola velocemente in un senso, la rivolsi istantaneamente nel senso opposto, e ne seguì lo schioppettío convenuto; tosto da varie parti vidi giungere i miei compagni procedenti carpone, che improntati

sulla bianca arena parevano piuttosto lupi che uomini.

— E Alberto dov'è? chiesi meravigliato di non vederlo.

— Noi non ne sappiamo più di te.

Ripetei il segno di richiamo; ma nissuno comparve: inoltrarsi senza Alberto mi pareva una cosa che non istesse bene: aspettarlo era imprudenza, perchè avremmo potuto essere scoperti....

— Oh! è meglio che andiamo avanti senz'altro, disse uno.

— Sì, sì, piuttosto che star qui esposti a tutti i rischi! ripeterono gli altri.

— Marciamo adunque! Alberto ci sentirà! dissi.

Mentre stavamo per pigliar le mosse, un rumore spaventevole sorse alle nostre spalle, e come altrettante saette ci sentimmo a fischiare intorno al capo una ventina di sassi assai voluminosi: uno di noi cascò mettendo un guajo. Io alzai il fazzoletto bianco, siccome si costuma ne' momenti parlamentarj; ma i malandrini non diedono retta al mio segnale araldico, e seguitarono a scagliarci incontro dei pezzi di scoglio; ci fu-

rono addosso, ci presero le nostre frombole, i nostri bastoni, vuotarono le nostre saccoccie, e poi si diedero a farci sentire il loro vigore a colpi di piedi, i quali piedi per parentesi erano rinchiusi in certe scarpaccie che parevano più presto di ferro che di cuojo. Quando, convinti dai colpi e dalle busse, noi ci dichiarammo vinti e resi, credei che la faccenda volesse terminare; ma quei villani, che non sapevano niente dell'etichetta militare, si diedero a continuare l'incomodo divertimento come se cominciassero allora allora. Per buona fortuna sopraggiunse un paesano, che seppi dappoi essere il loro condottiero, il quale fece far alto, e contentossi della nostra dichiarazione di arrenderci. Avvicinandosi poi ci manifestò il suo dispiacere per essere stati noi sorpresi da un numero tre volte maggiore; e soggiunse:

— Bisognava però castigarvi del vostro tentativo di tradimento.

— Non era tradimento il nostro, risposi, parendomi che il condottiero fosse un paesano dabbene, e sperando che la mia franchezza non lo avrebbe irritato.

— Chiamatelo come volete, ma non è men certo che volevate sorprenderci di dietro. — D'altronde, continuò sorridendo, fra tutti noi altri non c' è nissun traditore.

— E nemmeno fra i nostri, amico! sclamai con entusiasmo. — Perchè l' entusiasmo in simili casi è assai facile a sentirsi, e produce dei potenti effetti.

— Oh, sì! e come volevate che noi ci accorgessimo della vostra venuta se non fossimo stati avvisati da uno de' vostri?

— Alberto!!? gridai stupefatto.

— Alberto!!! gridarono gli altri due, perchè il terzo cominciava appena a riaversi.

— Sì, quel vostro buon soggettino fu scoperto da lontano; immantinente io stesso gli corsi all' incontro con due de' miei più fidi, temendo un' imboscata. Gli menammo giù colpi alla rovescia, ed egli allora mi disse: « Se mi lasciate tranquillo, io vi dirò una cosa che può decidere della vostra vittoria », e ci spiegò tutta la vostra intrapresa: ed io feci pigliar le misure opportune. Volentieri lo avrei fatto battere

ancora quel vigliacco, ma siccome gli avevo promesso l'impunità, mi contentai di congedarlo con tutti gli improperj che la mia bocca ha potuto trovare. Adesso andate pure a casa vostra, perchè ormai la vittoria è dichiarata in nostro favore. Quando verrò a Sombrio, non dimenticherò di fare i dovuti elogi alla vostra intrepidezza.

Era deciso ch'io dovessi esser valoroso senza saperlo. Dopo di aver ajutato il nostro compagno ad alzarsi, ci mettemmo tutti e quattro in fila per sostenerlo, e ci avviammo. Siccome il passaggio sulla scala sarebbe stato un po' pericoloso, il prode condottiero nemico ci offrì egli stesso la sua barca. Incontrammo Alberto seduto non curantemente ad aspettarci: si vedeva chiaramente che non sapeva come comporre il viso per riceverci: di comune accordo gli passammo vicino senza degnarci di guardarlo. Egli sputò disdegnosamente per terra.

Intanto io pensava:

— Chi avrebbe mai detto che Alberto fosse capace di tale bassezza? egli che parve sempre così giudizioso, così fermo nelle sue decisioni!....

Poi timidamente io mi avventurava in questa idea :

— Chi mi assicura che io non avrei fatto altrettanto?... Io ho forse meno coraggio di lui : ed egli è un vile , io sono un valoroso!.... Che cosa poteva egli fare solo , contro tre , tutti più robusti di lui? lasciarsi ammazzare?... Inoltre la speranza che non si fosse penetrato nulla dell' avvenuto.... forse anche un confuso desiderio di metter me in pericoloso cimento.... di disfarsi così di un rivale.... tutti pensieri bassi.... ma chi mi accerta che non sarebbero venuti anche a me ?.... a tutti, dal primo sino all'ultimo ?

Gli uomini quando possono esaltar sè stessi e deprimere gli altri con apparente fondamento, lo fanno sempre col miglior cuore del mondo, coll' enfasi più calda ; perciò appena giunti al nostro quartier generale ci diemmo a gracchiare sulla viltà di Alberto e ad esagerare il pericolo che avevamo corso e l' intrepidezza colla quale ce la eravamo cavata.

Il signor curato comparve da lontano discorrendo assai caldamente col visconte : questi rideva, ed il signor curato pareva

serio assai: seppimo dappoi che il curato gli rinfacciava di aver tenuto mano alle nostre fanciullaggini. Quando giunse fra noi ci sgridò, ci ordinò di andare al collegio: seguirono tre giorni di astinenza, con doppio tempo di studio. In quanto ad Alberto la nostra perfidia vestì con tali colori la sua cattiva condotta, che il signor curato scrisse a' suoi genitori che venissero a toglierlo di collegio per non ricondurvelo più.

Quando Alberto fu partito, il curato ci disse:

— Quel giovane era il migliore fra tutti voi altri, aveva il carattere più buono e leale.... non so come si è lasciato sopraffare dalle circostanze ed ha commesso l'azione la più vile del mondo; questo ricordo gli farà assai bene. Voi non istate a odiarne la memoria, perchè io che vi conosco assai, so che nissuno di voi avrebbe fatto altrimenti!.... Ricordatevi sempre che non si deve computare ciò che si vede, ma ciò che è!.... Ricordatevi sempre che i giudizj formati dall' uomo contro un uomo sono falsi, perchè, come verrete più tardi a comprendere, quaggiù si è sempre nemici dei

buoni, non esclusi i buoni stessi, perchè se pel nostro proprio bene siamo capaci di percorrere cento miglia, per quello degli altri ci par debba stancarci un passo, un palmo.... perchè se per ottenere un vantaggio che ci riguardi possiamo soffrire lunghi dolori, per ottenere quello degli altri non vogliamo *soffrire* nemmeno un piacere.... Ricordatevi insomma che bisogna pensar bene, perchè quand'anche il più delle volte ci vediamo poi ingannati, non è mai un dispiacere nè così grande, nè così umiliante, come quello di esserci ingannati nel senso contrario. La società è una gigantesca e universale transazione il cui cardine precipuo è la mutua sofferenza, il reciproco perdono. —

V

Capitolo che si può chiamar conclusione perchè è l'ultimo

Homo homini monstrum.
Antico Proverbio.

Adesso voglio dirvi qual è la circostanza in cui l'uomo amante si sente in certa qual guisa maggiore di sè stesso. Imaginate un giovine che ama una donna, senza che questa si dia la briga di corrispondergli. La donna passerà scioccamente davanti al povero giovine, ridendo, parlando con alle-

gria, facendo, come dice la plebe, la spiritosa, ed il giovine si ritirerà inosservato in un angolo, morendole dietro col desiderio, ma disprezzandone altamente il ridicolo fasto. Il giovine che sdegna di lasciarle godere un trionfo e si avvilisce intanto volontariamente, e la donna che gode di un trionfo imaginario e si ringalluzza meschinamente; il giovine che rinega sè stesso, i proprj voti, la propria dignità per un amore strano: e la donna che non conoscendo nemmen per ombra la delicatezza di lui, mena un vanto tanto più ridicolo quanto meno ragionevole; il giovine che non è compreso, e la donna che non comprende; il giovine che si umilia, e la donna che si esalta; da una parte una generosa viltà, e dall'altra una grossolana superbia.... ecco una bellissima antitesi, ecco un bell'intrico, che il mondo scioglie dicendo:

— Quella donna è adorabile e quel giovine è un goffo.

Evvivano i giudizj del mondo!.... Intanto è certissimo che nell'abnegazione, nel sagrifizio, nell'umiliazione volontaria vi ha

qualche cosa di magnanimo e che i gusti si debbono rispettare..., e l'amare senza essere corrisposto, può essere un gusto squisito come un altro. Non auguriamolo però a nessuno.

Avete mai provato ad amare intensamente, in modo da sprezzar ogni cosa che non appartenga, che non sia relativa alla donna amata, dimenticar tutto, pascersi una settimana, un mese della speranza di poter vederla un solo momento, e poi passare un altro mese non sostenuti che dall'idea di rivederla un altro momento? Avete mai provato a sacrificar tutto, il vostro presente, il vostro avvenire, ad avere sempre e poi sempre un'idea fissa, sola, immensa, indestruttibile, tiranna in modo da divenirne stupidi? Vi siete voi mai detto: Ecco quella donna: se io potessi baciarle il lembo della veste, verserei tutto il mio sangue; se io potessi farmi da lei amare, mi crederei più che uomo? Avete insomma sentita mai una fiamma divoratrice, indescrivibile, solennemente padrona del vostro cuore, lentamente distruggere, annientare ogni facoltà, per far crescere più

rigogliosa la sola facoltà di amare, e con quel compendio di tutta la vostra energia gettarvi disperatamente ai piedi di una femmina, offrendovi di far tutto a guisa de' suoi cenni, di seguirla, servirla, adorarla fino alla dissoluzione dell' argilla ?.... Ecco un' iliade di sentimenti adattatissimi ad uno scolare di sedici anni, ma che più tardi destano il riso del mondo... — Nel mondo ci vuol qualche cosa di più disinvolto che non un'affezione sincera. — Io allora provava tutte queste commozioni morali, ed in un modo terribile : il visconte mi aveva voluto trascinar più volte in casa : dicendo che in vece di sporcar della carta, era ben meglio che io cantassi su le mie lamentazioni a viva voce. Clara era divenuta più pallida e meco dimostravasi assai sostenuta e contegnosa; io mi sentivo aggiungere fuoco a fuoco, e la cosa era venuta ad un punto tale che il curato senza dirmi nulla, senza mostrar l'intenzione di castigarmi, mi proibì di escir di casa. Al veder quell' uomo così austero prender una determinazione così inusata, ebbi paura di me stesso, e pensai che la mia condotta dovesse essere

assai riprovevole, criminosa, se mi veniva data una simile pena. Bisogna ch' io vi dica alcun che di lui perchè possiate comprendere tutto l'ascendente che esercitava sopra di me. La sua vita era per noi tutti un mistero; però da alcune notizie raccolte qua e là, da alcuni detti sfuggiti alla sua sorella, alla serva ed al prefetto, si era venuto a capire che dei grandi dispiaceri lo avevano forzato a ritirarsi quietamente in quella valle. Probabilmente, si diceva, era stata una macchinazione, una cabala, colla quale gli si erano fatte dire parole che non aveva mai dette, pensare cose che non aveva mai pensato. Procedendo nella via della disgrazia, dell' odio e dell' invidia, aveva incontrato dappertutto della malignità, degl' intrighi, delle vigliaccherie; sdegnando di discendere alle giustificazioni, si era trovato in urto anche con gente che aveva le braccia lunghe. — Un uomo generoso e virtuoso inviluppato da queste circostanze è il più amaro spettacolo che si possa pensare. — Ed egli si era allontanato dal mondo che lo aveva sì male conosciuto, e si era chiuso in quella tran-

quilla vallata. Là, pascendosi di religiose contemplazioni, di idee filosofiche e di una instancabile lettura, era arrivato a far tacere la memoria delle ingiustizie ricevute — giacchè si dimentica tutto quaggiù. — Ma dotato di un' anima fervida, operosa, non potè a lungo sopportare di star senza adoprarsi in favore del prossimo, e cercò ogni mezzo per impiegarsi in qualche cosa ; e dovendo questa cosa essere buona, santa e generosa, egli si era dato all' istruzione dei giovinetti. Profondamente penetrato dal proprio dovere, egli attendeva a ciò con un amore più che paterno ; istillava nelle nostre tenere menti certe massime, certe idee così consolanti, che al solo ricordarmele mi fanno trepidare di un puro entusiasmo : più volte nell' effusione di cuore, rapito da qualche felice e bella utopía si allargava con isplendidi voli per uno spazio beato, portato dal delirio di una imaginazione prontissima ; poi riavendosi abbassava affannoso il capo, quasi lamentando la impossibilità de' suoi bei sogni... e inopinatamente infondeva così in noi i germi della vera poesia. Il carattere della sua fisonomia

pareva un misto di risolutezza e di umiltà cristiana ; imperciocchè il suo occhio ardentissimo ora si affissava francamente, quasi dispoticamente sur un oggetto, ora sembrava abbassarsi per compunzione, quasi cercando un nascondiglio. La sua fronte era ampia, ardita, e rivelava una onnipotenza di volontà. Soventi io lo aveva veduto tutto tristo, ed allora un sorriso di rassegnazione e di disdegno dimostrava il profondo disprezzo ch'egli nutriva per le meschinerie di quaggiù. Rideva rarissime volte, e quando parlava, la sua bòcca lasciava escire una sentenza.

Immaginatevi ora qual dovesse essere il mio abbattimento quando egli, chiamatomi seriamente in disparte, m'ingiunse di non escir più di casa con un laconismo che avrebbe spaventato chicchessia. Io rimasi come annientato, non osai alzar gli occhi fino a lui, e corsi nel dormitorio a piangere. A forza di fantasticare e di lamentarmi vidi balenare un raggio di speranza. Al di sopra del camerino ove ritiravasi il signor curato a dir l'uffizio, immediatamente vicino ai tetti, eravi un piccolo vano,

dal quale, per mezzo di un buco praticato nella muraglia, si poteva vedere fin nella via dei pioppi. Tosto sorrisi all' idea che, ponendomi lassù in agguato, avrei potuto veder Clara a passeggiare. Bisognava però prendere l' occasione opportuna in cui ella escisse di casa, per non fare un' ascensione inutile, e pensare di non capitare colassù nel tempo che il signor curato stesse di sotto a recitare i salmi.

Mi diedi adunque a camminare continuamente dall' uscio del dormitorio alla finestra, sperando di poter vedere da una parte qualcuno che mi indicasse se Clara passava per di là, e dall' altra un contrassegno per sapere se il curato era o no nel camerino.

Dopo di aver con inalterabile pazienza rifatto tante volte lo stesso viaggio, dopo di essermi fermato a far capolino ora all' uscio, ora alla finestra delle buone mezz' ore ritenendo il fiato, stando sulla punta de' piedi, mi parve di intravedere all' estremità settentrionale del collegio, fra l'ossario e la chiesa, passare un non so che di bianco; il cuore mi si scosse orrendamente,

mi avanzai dalla finestra quasi in modo da cader per davanti, ma non vidi più nulla, Pieno di scoraggiamento mi ritrassi indietro, e mi abbandonai sul letto. Era dessa? chiesi a me stesso. Computai le circostanze, l' ora quasi vespertina, l' abito bianco, il mio palpito al cuore, ed a tutto ciò aggiungendosi il vivo desiderio che mi bolliva in petto.... venni a conchiudere che era veramente Clara.

(Si conchiude sempre secondo che si desidera.)

Balzai dal letto mezzo convulso, e con tutta la prudenza che in quel momento potei ritrovare, escii, passai per la galleria, presi la scala che stava appesa al muro, la appostai al luogo di vedetta, raccomandandola debitamente al parapetto della galleria, e salii. Giunto all' ultimo gradino, ristetti per pigliar fiato e per considerare sul metodo più facile e sicuro per inoltrarmi; mentre stava osservando i mattoni sconnessi della muraglia, le assi sdruscite e tarlate che servivano di soffitta al sottoposto camerino, mi giunse all' orecchio un rumore simigliante al ronzío delle pecchie:

raddoppiai l' attenzione , e divenni smorto venendo a capire che il signor curato stava recitando l' uffizio. Che fare?.... a buon conto, per non essere scoperto da qualcuno che venisse a passare nel cortile, inoltrai un piede , restando coll' altro appoggiato alla scala per essere in ogni caso pronto ad una ritirata. Tesi di nuovo l' orecchio, chiusi gli occhi, strinsi i denti, raggruppai le mani per dare maggiore intensità al mio udito , ed atteggiato a guisa degli angeli da teatro mi diedi frettolosamente a pensare al miglior partito da prendersi. L' uffizio andava a gonfie vele, segno certo che il curato non aveva inteso nulla ancora. Questo era un sintomo dal quale io poteva prender norma. Il signor curato, uomo di illibata e purissima coscienza, attaccava a tutte le azioni, e massime ai doveri ecclesiastici, un'importanza immensamente scrupolosa : e se, per esempio, nel declamare un versetto di Davide, o la sua lingua non lo aveva pronunziato distintissimamente, o la sua mente non vi aveva prestato la più rigida e stretta attenzione, egli ricominciava il salmo, e non una sola, ma più volte.

I versetti adunque si succedevano l' un l' altro regolarmente, e con soddisfazione tanto del signor curato, quanto mia. Perciò ritirai il sinistro piede che stava peranco appoggiato alla scala, e lo misi del paro col diritto sulla muraglia, aspettai un altro poco, e mi sedetti dolcemente, lasciando spenzolare le gambe al di dentro di quel covile, e dopo una breve pausa distaccai il mio corpo dal muro, e mi trovai ritto in piedi sulle assi, che, come ho detto, erano assai tarlate ed in cattivo stato. Avventurai un passo.... pestai un piccolo ciottolo, e ne seguì un crepito. Trepidante mi arrestai, sentii che il signor curato ripeteva un versetto già recitato. Il cuore mi batteva con una veemenza terribile. Non mi restavano a fare che tre passi, eppure la distanza da percorrersi mi pareva immensa.... Frattanto i salmi ripigliarono il loro andamento, e mi sentii di nuovo rincorato. In seguito ad una serie di titubanze e di indecisioni tentai un altro passo, e l' asse tarlata scricchiolò come se accennasse di rompersi. Mi feci leggiero leggiero come chi cammina sulle ova, interdissi ai polmoni il respiro,

e rimasi sulle due punte de' piedi con una gamba innanzi e l' altra indietro. La positura era assai difficile da tenersi : tentennai un po' da un lato, un po' dall' altro, dimenai le braccia in tutti i sensi per rimettermi nel perpendicolo , ma non potei frenare la foga ondeggiante del mio individuo, e fui obbligato, per non cadere, di muovere un piede ; questa mossa essendo stata brusca , involontaria , istantanea , fu eseguita senza i necessarj calcoli , e l' asse che aveva solamente accennato di rompersi, si fracassò in realtà, ed aprì una gola sotto a' miei piedi. Io vi precipitai dentro, e mi trovai non so come in piedi dinanzi alla profetica figura del signor curato, il quale in quel punto stava ripetendo ad alta voce: *A sagitta volante in die, et a dæmonio meridiano.*

È orribile per un debitore che si promette un gran sollazzo nell' intervenire ad una festa da ballo l' incontrarvi a prima vista il suo creditore.

È orribile per una moglie inconseguente il sentire il marito a incominciare un diverbio.

È orribile l'aver a litigare di letteratura cogli intolleranti.

È orribile l'esser disprezzato da una persona che si stima.

È orribile l'udir la musica nei teatri di provincia.

È orribile lo star sottomessi a persone ignoranti.

È orribile il tentar di dar ad intendere una ragione a chi non può intenderla.

È orribile per un giovane ingenuo il primo passo nella società.

È orribile per un ladro il vedersi ritti innanzi il giudice ed il derubato.

Ma nulla può paragonarsi alla mia situazione. Chiuse l'uffizio e lo posò sul tavolino: si alzò, mi guardò con tal disprezzo, con tanta austerità, che credetti che il suo occhio mandasse una fiamma ad incenerirmi. Le mie ginocchia a poco a poco, quasi costrette da una forza convulsiva, si piegarono.

— Ebbene, o sciagurato? sclamò con voce fulminante.

È assai facile il supporre che io non ho potuto aprir bocca.

— Mio povero giovinetto, ripigliò, quanto siete sciocco e male avviato! Davvero che io stimavo aver voi un po' più di intelligenza, e non esser necessario di dir tutto chiaramente, obbligando voi ad arrossire, me a pronunziar parole che mi abbruciano le labbra..... Ho tentato di cacciare dal vostro capo un ticchio sommamente curioso e stupido; non ci sono riescito. Dimani vostro padre saprà che è ormai l'ora di venirvi a togliere di collegio per le vacanze, e vedete, o melenso, come finisce presto un sogno che voi par vogliate credere sempiterno!

« Che cosa cercate voi?.....

« Qual è il miserabile scopo che vi sospinge in quella via?... voi nol sapete; ed all'istessa vostra ignoranza vi aggrappate per colorire i vostri grilli a guisa di sentimenti naturali, irresistibili! Per l'uomo forte e virtuoso v'ha egli al mondo qualche cosa di irresistibile?..... Non è vero? La nostra debolezza, quantunque assai grande, non giunge al punto di essere noi

fatalmente ed invincibilmente trascinati dalle passioni..... Il nostro orgoglio ci fa sempre cercare una scusa alla nostra vigliaccheria! Il fomite primo delle passioni bisogna cercarlo in una prava e volontaria inclinazione!..... Mi capite? volontaria, ho detto!

Qui tacque un istante, come sopraffatto dall' entusiasmo : indi continuò :

— Voi, fanciullo, assai atto a farvi deridere, a servire di zimbello, vi date a volgere per ogni canto un occhio incontinente. Mettiamo per una strana ipotesi che poteste arrivar a sperare di aver, secondo la frase imbellettata del mondo, di aver *interessato un cuore*.... Avete poi pensato quali sacrati ostacoli sorgono incontro al vostro vile talento? Avete voi calcolato esistere de' dispiaceri che si piangono con istille sanguigne? Avete voi considerato che vi sono dei desiderj la cui puzza può ammorbare per sempre il profumo di una vita?...

Io restavo in ginocchio come epiletico, come mezzo morto. Egli proseguì cogli occhi sfolgoranti ed accesi :

— Oh! gramo fanciullo, come di buon'o-

ra voi cercate di penetrare entro la selva de' guai, che sono il retaggio della infelice congrega detta società! Quali vi attendono infiniti malori! come rapidamente debbono svanire dal vostro cervello le illusioni, i sogni!.... Io vi accerto intanto, che l' immediato, il primo scopo dell' uomo debb'essere di adoperare in guisa, che allo svanire dei sogni e delle illusioni, la vita non gli paja insopportabile.... Di qui a pochi anni mi saprete, lagrimando, dire che cos' è la passione, che cos' è un desiderio, che cos' è il mondo, ed allora sarà tardi!

Ciò detto escì impetuosamente.

. . . .

Pochi giorni dopo giunse a Sombrio mio padre, per ricondurmi in patria. Mi rivide con piglio serio, quasi sdegnato, e non mi disse che le parole indispensabili. Ebbe un colloquio assai lungo col signor curato, e verso l' imbrunire mi accennò essere venuta l' ora della partenza.

Il signor curato, ch' era stato fin allora grave e riservato, sciolse improvvisamente

il freno alla sua tenerezza, mi abbracciò, pianse, ma non proferì motto.

Escii da quella porta, testimonio di tante allegre ed innocenti scappate, colla testa bassa e cogli occhi bagnati.... Una forza prepotente mi obbligò a guardare l'albergo della Croce di Malta e l'allea dei pioppi.... ma tutto era deserto.

Mio padre mi disse:

— Andiamo!

Ed io lo seguii.

Silenzioso e triste ripassai per que' luoghi ne' quali io aveva trascorso tanti felici momenti: ogni albero, ogni viottolo, ogni cespuglio mi ricordava una lieta e pura impressione. Ad ogni istante mi fermavo con qualche pretesto a cercar di scoprire da lontano una casa bianca....

Lasciai quel paese beato, e lo lasciai per sempre!

Gioachimo, quello ch' io amava sopra tutti, era morto!

Alberto, ch'io stimava più di tutti, era parso un vile!

Clara, l' unica meta di tutti i miei desiderj, era da me stesso abbandonata!

Savino, che aveva tanto veduto del mondo, era un capone!

Il visconte, l'uomo meno a proposito per essere marito di Clara.... era marito di Clara!

Tutto al contrario di quel che dovrebbe essere!

Ma un grande compenso, una grande consolazione si parava incontro a questa schiera terribile di idee.... Voglio dire la santa e tranquilla prosopopea dell' uomo virtuoso e forte... del signor curato.

Verso l' escita della valle udimmo alcune villanelle che ritornavano dalle fatiche campestri cantare malinconicamente la seguente:

BALLATA POPOLARE

Io passai per la campagna
Che conduce al *gran deserto;*
E guatai dintorno incerto,
Ricercando il mio sentier.

Ed in quell' ampia quiete
Un singulto udii dolente,
Qual d'un uomo che morente
Chiede l'ultima pietà.

Tosto accorro. Scorgo in terra
Un guerriero mezzo spento:
L' egro fianco regge a stento,
E sì parla il cavalier:

« Odi, amico! di chi spira
È sacrata la preghiera;
Se non porti cuor di fiera,
Deh! fa pago il mio desir.

« Questa croce dal mio petto
Leva, e prendi questo lino;
Pegni sono di un divino,
D' un sincero, eterno amor.

« Li riporta a *Sara* mia;
Dì che baci il simbol santo,
E col lino asciugi il pianto,
Poichè morto è il suo fedel.

« Questa spada dal mio fianco
Togli, e a *Visco* la ridona:
Gli dirai che una fellona
Man di dietro mi ferì.

« Ei che a me nacque fratello
La brandisca, e ne nasconda
L' acre punta e sitibonda
Nel vil petto di *Balù* ».

Volsi il tergo alla campagna
Che conduce alla *gran landa*,
La novissima dimanda
Del guerriero ad adempir.

Trovai *Visco*, il suo fratello,
Lietamente al desco assiso;
Mi rispose in tuon di riso:
Egli è morto? Fu destin.

Trovai *Sara* fidanzata:
Le mostrai la croce e il lino;
Mi rispose: *Fu destino!....*
A lei sposo era.... *Balù!*

FINE.

INDICE

PARTE SECONDA

PARTE TERZA